

Anno I. N. 26.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

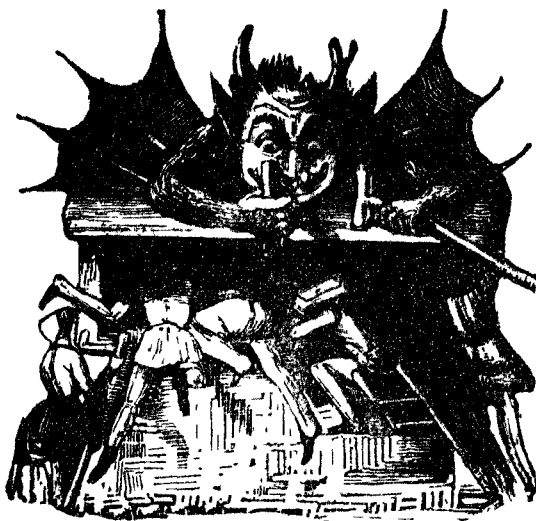
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 3 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

UNA NOTTE DIABOLICA

Angeli santi a doppio per letizia
Suonate in paradiso le campane

BARETTI.

Auf, mamma mia, sono un altro uomo! Con permesso che prenda un po' di fiato, che mi vengano i colori sul viso, che perdoni a chi si ha da perdonare e poi sono con voi.

Sabato a sera era in Campo di Marte, notate bene in Campo di Marte, sabato di sera alle ore 11 con quel sorbetto che nasceva, che vuol dire era in un giardino dell'inferno a prendere i freschi.

Cento austriacanti stavano intorno a me, come i corvi stanno intorno ai cadaveri e mi domandavano sogghignando come va il signor Asmodeo, cosa abbiamo di nuovo domani mattina, a chi la tocca? Oh oh, cosa diavolo vuol dire cotante persone che ritornano. — Io non risposi verbo che era divenuto come la moglie di Lot, guardai soltanto in viso quelle gentili creaturine, notai alcuni nomi in portafoglio per non dimenticarmeli, e me ne andai alla montagnola per pregare Iddio che conducesse a salvamento quei poveri diavoli che si avviavano a casa quatti quatti... Gli austriacanti facevano un inferno, gridavano come aquile, forse colla speranza che gli Austriaci li sentissero e corressero dietro ai nostri.

Quando fui solo cominciai a pensare al caso mio. E se gli Austriaci venissero davvero, se approfittassero della ritirata dei nostri per inseguirli che sarebbe di essi? che sarebbe di noi? — Misericordia! saremmo trapolati come tanti sorci, rispondeva subito da me medesimo. *Trapulans trapulavit trapulantes* coi soliti saluti alla famiglia! bisogna prendere il fagotto ed andarsene col nome di Dio. In quella situazione crudele mi passavano mille idee pel capo, nere nere, non vedeva che forche e patiboli

tanto più che dalla montagnola si scorge quel campo romantico ove pochi anni fa il carnefice esercitava la sua professione. Mi pareva di veder la cavalleria che volasse per l'aria, il lucicar dei fucili, la bandiera giallo e nera; perfino nella mia esaltata immaginazione vedeva un vaggone carico di stato maggiore austriaco che discorreva tranquillamente sul ponte preceduto dalla banda musicale del Kinsky! — ma quando rientrai un po' in me stesso mi convinsi che era invece il mulino a vapore di S. Girolamo! Non istate a ridere, che già il vaggone poteva venire con tutto il suo comodo. Ditemi di grazia se Thurn non aspettava prima il permesso di Radetzky per impossessarsi dei forti non credereste voi che domenica mattina potevamo vedere una dozzina di battaglioni Croati far l'esercizio in piazza S. Marco? — Quando viddi che almeno le persone erano in salvo, m'inviai alla piazza. — Non vedeva che visi lunghi lunghi, non sentiva che sospiri continui, che mi obbligavano di nuovo a pensare, e più che pensava e più vedeva brutta la faccenda. Mi vennero d'un tratto alla mente le carezze che ci avrebbero fatti gli Austriaci, i Commissarij di Polizia: mi pareva perfino di vedere in un angolo della via incollato il Decreto del Giudizio Statario, ma per fortuna mi sono convinto che quella carta non conteneva che i considerando pella evacuazione di Marghera. — Quando Dio volle arrivo in piazza mi getto disperatamente al Caffè Florian colla speranza che si avesse fabbricata qualche notizia consolante, eh! che notizia! uno correva a farsi vidimare il passaporto dal Console Inglese, quell'altro andava a casa a far fagotto, — in un crocchio bestemmavano come turchi, in un altro ragionavano tranquillamente sulle ore che può resistere una fortezza, sul numero delle bombe capitate a Marghera, *sul resistere più a lungo* che c'era nel decreto, quando ad un tratto mi volto per fuggire, e veggio maestosamente seduto in mezzo al caffè il naso del signor Gaudenzio che era nel furore dell'esaltazione... Misericordia! quando ho veduto quell'arnese così rosso caddi su un sedile come corpo morto cade. — Il signor Gaudenzio sorvegliando il caffè mi guardava, ed in

quello sguardo si vedeva l'uomo che diceva: è giunto il mio momento.

Povero Asmodeo, diceva fra me, tu che sei tanto fanatico pella libertà, cosa dirai quando ti stringeranno il collo, e non avrai libero neppure il respiro. Perchè pensando bene io era più compromesso che tutto il Consiglio di Difesa. —

All'improvviso un raggio di speranza mi balenò d'innanzi; ci vuol coraggio, gridai come un'aquila, facciamo tutto il possibile, e poi, se perderemo tutto, quando saranno in piazza, io passerò traghetto. Conosco il custode delle carceri alla Giudecca... già ce ne sono con minor merito, dirà alcuno... ebbene un 6 mesi di villeggiatura, ed io ho fatto il gambetto al naso del signor Gaudenzio che questa volta si allunga d'un braccio... che Dio lo conservi tale in eterno insieme a tutte le anime candide che gli somigliano.

(sarà continuato)

IL PRESENTIMENTO

Vi ha nella vita delle nazioni come nella vita degli uomini un certo muto linguaggio di prescienza che rende sicuri nei pericoli, contenti nelle sventure.

È quasi la luce che trapela da un velo; è quasi un raggio di sole che si apre la via tra la nebbia densissima del Nord: è la voce vaga ma sicura della coscienza: è un dono divino dato agli uomini in compenso della negatagli cognizione del futuro.

Chi volesse spiegare questa voce che mormora nel cuore dell'uomo si accingerebbe a difficile impresa ed inutile: è un mistero che non si sa decifrare ma che pur esiste: è un arcano che non si può comprendere ma che si vede.

Chi di voi se chiede nell'interno della propria coscienza a se stesso non si trova sicuro del buon esito dei nostri sforzi? chi non comprende che, sia pur tardo verrà nondimeno il giorno in cui trionferà la giustizia della nostra causa? Così l'uomo onesto s'accinge ad un'opera santa che potrà recargli angustie e pericoli, con la sicurezza che verrà giorno in cui ne otterrà un degno compenso.

Fidiamoci a questa voce della coscienza: a questa voce che tutti sentiamo nel cuore: vi ha delle idee nell'anima umana che non possiamo comprendere: vi ha delle credenze che non sappiamo spiegare: tutti si accordano su molti punti che discussi non intenderebbero. Come le nozioni del vero, del bello, del buono, vi ha molti principj che meglio si sentono che non si dicano: meglio si credono che non si spieghino.

Crediamo e fidiamo: e non saremmo ingannati dalla nostra fiducia.

E. Q.

IL DIAVOLO ROSSO

Avete sentito mai, lettori umanissimi, parlare del diavolo rosso? Come capirete facilmente io lo conosco molto da vicino: immaginate tutta famiglia, tutta una razza di... di diavoli. — Scusate la confidenza, ma i moti del sangue non si possono contenere; *dulcis amor patriæ dulce videre suos*. A quanto pare, questo deve essere un verso latino che tradotto in volgare vorrà dire qualche cosa, perchè, anche all'inferno si parla in latino sapete, anzi laggiù è la lingua ufficiale, la lingua diplomatica come lo è dei cardinali, perchè anche noi ci trattiamo... qualche volta, e intanto scusate l'erudizione.

Come dunque vi diceva, il diavolo rosso è proprio come si dice fra voi un vero demonio; di pello rosso, con una casacca rossa, un beretto rosso, e porta in mano una bandiera rossa, con in mezzo un teschio nero dal che voi comprenderete facilmente che il diavolo rosso è una transustanziazione, un surrogato, un alter ego di Roberto il diavolo di buona ed infelice memoria. Il diavolo rosso ha una gran passione per la danza proprio come Roberto buon anima, colla differenza che Roberto faceva ballare le anime, e il diavolo rosso in vece ci trova un gusto matto a far ballare i corpi. Immaginate che questo demonio ha l'abilità della tarantola. Quelli che sono da lui morsi e saltano, ch'è una meraviglia. Egli, che ha fatto ballare prima i Tedeschi, poi i Francesi, e poi i Napoletani, e finalmente anche gli Spagnuoli, uno di questi giorni è capacissimo di far ballare anche papà Nicolò con tutta la sua antipatia per la danza, e la sua gravità colossale.

Il diavolo rosso ha il gran pregio che nessuno può resistere alle sue persuasioni e sono costretti a ballare a loro marcio di spetto.

Badate che il diavolo rosso somiglia molto nella logica a quei studenti d'Università che si prendono lo spasso qualche sera di far ballare tutti quelli che passano per una strada, e più ci trovano gusto quantopiù il ballerino ha ricevuto dalla natura una negativa assoluta alle sconcezze della danza in una pancia a cassone, in una figura tozza, in qualche gamba un po' fuori di architettura, o in qualche grasso patrimonio di calli all'estremità.

Già l'ho sempre detto io, che diavoli e studenti sono una famiglia... e questo me lo dicono sempre anche le donne, e le donne in questo caso sono giudici inappellabili cui è increanza il contraddire.

Pensate voi che bella scena dev'esser stata quella in cui il mio diavolo rosso ha fatto che i croati ballino la *Kracovien* come doveano essere voluttuose e poetiche quelle danze, di quanta grazia ed originalità; mi si dice che Welden in certe spaccate somigliasse molto a *madamigella Essler*. — I francesi poi... Oh! i francesi si sono mostrati que'tiranni che sono dell'arte leggiera... Oh! que' francesi sono veri demoni; ballano le dieci ore continue, ed appena terminato ritornano con più fervore alla danza. Essi eseguirono uno stupendo ballabile sull'aria del Figaro: *v'è la risorsa poi del mestiere*. — Gli Spagnuoli ballarono una *galoppe* sul *Mazaredos* non ostante le gravi rimostanze del capitano *Don Pedros Ribera y Conientes* *Señor de la Façolinadas* che non trovava la danza troppo conforme alla dignità spagnuola; ma alla fine si sentì anch'egli invaso dal prurito di danzare e ballò un *pas de deux* col sindaco di Fiumicino, con accompagnamento obbligato di corni, gran cassa ecc.

I napoletani poi ballarono la *sicilien*, ma dopo una prima danza non ne vollero più sapere, si fecero il segno della croce e fuggirono gridando, misericordia!... S. Gennaro, manda lo cauchero che mangi lo diavolo rosso... S. Gennaro facci il miracolo o ti gettiamo in mare.

Si dice anzi che re Bomba sia andato subito da *Don Basilio* perchè gli estendesse una nota con cui dichiara nulla ed irrita la sua sconfitta a Vercelli e protesta contro l'impero infernale perchè ha permesso ad uno de' suoi sudditi di assumere il comando di que' 60 mila pochi anarchisti di Roma, contro la sua sacra ed inviolat... ed inviolabile maestà, che avea sempre mantenuto con esso impero relazioni di sincera amicizia.

Oh! *Pulcinella* si trova un'altra volta in cattive acque! — Il diavolo rosso gli ha fatto eseguire una pantomima troppo ridicola, accompagnata da una fuga alla *Lintz* sull'aria della villotta *i pifferi di montagna*. Alcuni però vogliono che esso non sia fuggito; ma sia corso a Gaeta per iscongiurare il sacro concistoro a mettersi la stola per esorcizzare l'esercito degli anarchisti di Roma onde liberarli dal diavolo rosso che gli fa tanta paura. — Intanto il diavolo rosso lasciandosi i baffi ride ed accorda il violino... A chi toccherà l'ultima danza?...

FARFARELLO.

LO STATO D' ASSEDIO

UN ULTIMO SFORZO

Da alcuni, e non pochi, si ciancia che l'Assemblea dei Rappresentanti dovea dichiarare lo stato d'assedio in Venezia, che lo dovrebbe dichiarare la Dittatura; noi con la solita nostra franchezza asseriamo che no: asseriamo che questi signori non conoscono Venezia, non conoscono il nostro popolo, non conoscono la nostra posizione. Lo stato d'assedio starà bene a Vienna, a Genova, a Berlino dove il popolo è in perpetua collisione col governo: non starebbe bene a Venezia dove popolo e governo non hanno che una sola idea, una sola opinione, una sola speranza. Lo stato d'assedio in Venezia non servirebbe che a intimorire i buoni e far credere allo straniero, e a chi vorrebbe vedere in ogni dove anarchia e dissoluzione, che vi abbia dei forti semi di reazione che con forti misure abbisogni di sedare; ciò che non è certamente: lo stato d'assedio chiuderebbe il labbro a chi bene intenzionato, e amante della patria suggerisce le sue idee, e i suoi meditati e non di rado utili pensieri: e ciò va male sempre e più che mai nel nostro stato attuale. Diremo a questi tali che desiderano lo stato d'assedio che finora in mezzo ai più grandi pericoli, ai più grandi sacrifici il nostro popolo si mostrò sempre degno di se, degno delle libertà agognate forte ed intelligente e tale in qualunque circostanza, con certezza l'assicuriamo, si serberà egli nel futuro.

GIULIO D' ARIS.

STORIA NATURALE

Voracità dell' Ajutante.

Poh! che sieno voraci i quartier-mastri, che sieno voraci i sergenti-maggiori la cosa va di suo piede: ma anche gli ajutanti?

Si signori, io non canzonò: l'ajutante è il prototipo della voracità: egli distrugge quanto vede: consuma quanto tocca: gli avvocati e gli amministratori messi a suo paraggo non sono che principianti. Egli manderebbe per la gola un bue intiero se fosse tanto facile ritrovarlo. — Guai a chi gli cade nell'unghie: sien uomini, sien bestie, sien cose egli divora tutto.

L'ajutante è lungo lungo, con gambe da trampoliere, con quattro peli rossi sopra il capo, e due peli rossi sul collo: ha l'occhio grifagno, una bocca... Dio mio! che bocca! E nella bocca una lingua da disgradarne a quella delle madame di sessantanni, o dei lions di diecisette.

Il suo coraggio non s'agguaglia però alla sua voracità: tuttochè armato di buone armi un nonnulla lo spaventa: un ragazzo di 10 anni potrebbe metterlo in fuga: non oserebbe assalire una gallina in guardia de' suoi pulcini.

For devil! quanta gente che mi guarda in cagnesco! Signori ajutanti, ufficiali, e sotto-ufficiali, con bordi, spallini, ed altre simili bazzecole non gridatemi dietro la crociata: non correte a sfidarmi... perchè non accetterei la sfida con voi nemmeno al coltello od alla forchetta. Io non parlo di voi.

Il mio ajutante è una bestia — è un'uccello dell'Indie chiamato dagli Inglesi la grù gigantesca; la *Ciconia argala* di Temminck, la *mycteria argala* di Vieillot detta pure da altri *ardea argala*, *sabiru argala*, *ardea gigantea*, ecc. ecc.

Consultate il *Saturday Magazine*, la *Review* le opere di Ervardo Home e dello Spallanzani, o venite all'ufficio dell'Asmodeo che ve ne mostrerò uno che svolazza da qualche giorno in queste vicinanze, e ve ne farò dare informazioni da qualche ragazza ch'ebbe paura di alcuni suoi brutti scherzi.

PANFILO PEVERINO.

Quando noi dicevamo che lo sforzo pertinace e direi quasi rabbioso degli austriaci per occupare Marghera dovea derivar la sua origine da avvenimenti a noi fino allora ignoti, non ci opponevamo in fallo. — Il fatto ci rese piena conferma. — Gli austriaci sentivano rombar da lunge la tempesta, fors' anche aveano sentito i primi effetti del fulmine, essi voleano ricoverarsi tra le nostre inviolate lagune essi voleano tentare l'ultimo colpo di chi si sente strozzare che spera con uno sforzo supremo di rompere il laccio che lo serra alla gola.

Diciamolo a nostra gloria, il colpo dell'Austria cadde a vuoto: le tanto accarezzate lusinghe si mutarono in amari disinganni, e noi ebbimo la gloria di vederli due volte ai piedi que' superbi diplomatici che ci sogguardavano con un' atroce fronia domandare tregua e condizioni. Oh! l'Austria dee mordere per la rabbia le pergamene bagnate del sangue rappreso di tante vittime allo scorgere la sua collera infrangersi contro questo scoglio sprezzato; al vedere questo pugno di ribelli pitocchi superbamente contrastare la sempre infrenata sua volontà, schernire le sue minacce, arrestarla sulla via del trionfo.

L'Austria che menando vanto delle sue forze e del suo incontrastato cammino di sangue accennava a Venezia mentre stringeva Marghera tra il soffocante incalzare delle sue artiglierie che la serravano come un'immenso drago di fuoco gridava a piena gola che presa Marghera essa sarebbe a Venezia, e già lo contava come fatto compiuto. — Ma vincitrice di principi cui è vanto una simulata sventura; male questa volta si avvisava misurando colla guerra dei principi la guerra dei popoli. — Essa contava assai sulla prima impressione d'una sconfitta; essa numerava i disastri, le catastrofi dolorose d'una ritirata infelice, essa predicava il disinganno di questo popolo che farneticava aggirato da una delle solite frotte di turbolenti; ma questo popolo le ha ritornato in gola l'insulto impudente e le ha mostrato, che chi ha fatto una rivoluzione come la nostra, chi ha dato all'esercito 8 mila soldati, chi ha sostenuti tanti sacrifici coll'intrepidezza e la costanza dell'eroismo non opera a caso ne per insinuazione di pochi. —

Tornato vano il suo colpo di grazia la vecchia volpe prende un'altra via e ingollando l'amaro di una bile mal dissimulata; domanda le trattative a Venezia perdente, che avea negate a Venezia vittoriosa. — Oh! no, per Dio! che noi pitocchi, ribelli, anarchisti, non ci siamo abbassati a tanto, e quando un incessante bombardamento di 20 giorni, un attacco terribile con cento bocche che tempestarono ferocemente con 60 m. progetti i nostri bastioni, smontava i nostri pezzi, franava i nostri parapetti; sconquassava caserme e polveriere a prova di bomba da renderle inservibili, copriva di cadaveri e di frantumi il forte, lo riduceva insomma un mucchio di insanguinate rovine noi non ci siamo abbassati a domandare una sospensione del fuoco, anzi, dopo aver costretto per due volte il nemico a domandarla la negammo a lui fieramente; e quando non potendo più supplire ai mille disordini dei parapetti non più riducibili, rimettere gli affusti ai cannoni continuamente bersagliati; quando le forze abbandonarono i nostri artiglieri che non aveano voluto abbandonar quei pezzi se non feriti e piangevano nell'inchiodarli noi ancora non volemmo scendere a domandare mercè al nemico, — ma volemmo piuttosto incontrare i pericoli d'una tacita ritirata in cui tutti i nostri prodi poteano rimanere distrutti.

Oh! quei famosi guerrieri, que' canuti duci sono rimasti sorpresi di tanto valore in volontari sprezzati, non avvezzi ancora ad un terribile assalto dopo un anno di esercizi; ma questo è un segreto che non conosciamo che quelli che si battono ed incontrano la morte non per una bestemmiata necessità ma coll'idea del sacrificio nel cuore. Adesso che Venezia invece di chinare il capo alle superbe parole del proconsole austriaco risorge ringiovanita di mezzo le sue lagune, adesso che un novello sforzo impiega due mila lavoranti alla distruzione del ponte e ai lavori di fortificazione, adesso che la tempesta mugge al di fuori e minaccia ingojarla, la superba si china a più miti pensieri, discende a trattative, s'abbassa a domandar condizioni.

Per trattare con questi sprezzati ribelli coi quali tre giorni fa S. M. non si degnava parlare; un ministro è appositamente venuto da Trieste; De Bruck domanda le basi delle trattative; oh! badate per carità a star in guardia contro qualche tranello. L'Austria è vecchia, è ingannatrice; l'Austria non transige mai col nemico quando l'interesse suo dio non la costringa, pensate che le trattative della pace a Milano furono sospese, che la democrazia rialza la testa dappertutto. — Uomini del potere pensate all'immensa responsabilità che vi pesa sul capo. Non lasciatevi affascinare da una falsa gloria. Quello che l'Austria cede oggi spontaneamente sa che domani dovrà abbandonarlo per forza, e lo fa per servirsene di salvacondotto per ottenere quello che non otterrebbe più se aspettasse domani la forza. L'Austria abbandonando i negoziati col Piemonte si rivolge a Venezia... Uomini del potere pensateci!

Governo!... Veneziani! *badate alle mie parole; Egli vi fa bisogno di un ultimo sforzo; l'Austria non s'umilia mai, ma minacciata di fronte sa che voi alle sue spalle potete decidere della vittoria, sa che fin che voi le siete nemici deve tenervi a bada con un esercito; l'Austria in questo momento ha bisogno di tutte le sue forze; essa vi concederà tutto fors' anche promessa di indipendenza purchè un articolo della pace vi obblighi alla neutralità ed a non ricevere truppe straniere nel vostro seno. La posizione di Venezia è tale che può molestare l'Austriaco da tutte le parti, guai se dovesse temere di noi alle spalle, mentre non fosse sicura, come nel Marzo scorso di fronte. Badate che essa si fortifica molto a Marghera dalla parte di Mestre. Badate che è vecchia volpe e forse vuol prendervi al laccio, e se può strapparvi questa promessa ha guadagnato assai in questo momento. Fiducia o popolo, del governo costanza, ed un ultimo sforzo ti salverà.*

Forse se tu irritato alle domande presuntuose dell'Austria le ricusi, essa indignata ti si scaglierà addosso con un ultimo tentativo da disperato, collo sforzo estremo del moribondo. Ma, no, o popolo, la vecchia volpe questa volta cadrà nel laccio teso agli altri, tu non cederai, perchè sai bene che questo è anche per te, se pur terribile l'ultimo attacco, e che da un giorno solo di tua resistenza può dipendere la indipendenza o la eterna schiavitù d'Italia; la tua infamia perenne o la tua gloria; la benedizione del mondo o l'esecrante bestemmia del disperato.

F.

VIAGGI E VIAGGIATORI

I tre primi giorni della scorsa settimana anche coloro che non si arrischiaronó mai di esporre la loro vita per far una gita di piacere sulla strada di ferro non facevano che parlare solennemente di viaggi e di peregrinazioni.

Tutto il mondo perfino gli Austriacanti si vedevano compromessi e perciò stimavano opportuno di andar via da Venezia anco se si trattava di andare a Vienna. Un prete perchè aveva raccomandato dal pulpito l'elemosina pella patria si stimava compromesso, ed avea stabilito di andare a Gaeta per far penitenza. Un impiegato si credeva compromesso e se n'è corrucciava perchè in una istanza diretta al Governo avea mentemeno che detto: *sotto la barbara dominazione Austriaca*. Un consigliere voleva partire per Torino perchè predicava come un aquila la fusione, ed ora confessa che colle fusioni si è compromesso. — Gli impiegati della vecchia polizia si reputavano compromessi perchè hanno portata per un anno un mezzo braccio di coccarda tricolore sull'occhiello dell'abito. — I poeti volevano fuggire nei boschi e nelle selve della Svezia; perchè avevano stampati dei sonetti e delle odi salfiche sulla libertà, — qualche professore voleva andar in Persia perchè avea predicato dalla cattedra che gli Austriaci aveano rese le scuole pedanti e servili. Povera gente io vi compianto!

Io invece non mi sono mai pensato di andar via per due ragioni, la prima perchè ho fede che gli Austriaci non ci mettano il muso, la seconda perchè non saprei dove andare.

In Piemonte non ho molte relazioni, non passo di troppo buona armonia col Ministero, e poi non vorrei che mi mandassero da Erode a Pilato come i Lombardi se mai ci entrassi in qualche capitolazione.

In Francia, il Presidente della Repubblica odia i Repubblicani a morte.

In Svizzera mi manderebbero subito al Quartier Generale di Radetzky.

In Russia Nicolò mi farebbe subito appiccare con inasprimento di pena.

In Toscana c'è quella biografia di D'Aspre che ho scritta, che mi frutterebbe almeno una mezza dozzina di palle sullo stomaco.

In Spagna, misericordia! Don Pedros mi fa scorticare per l'articolo dell'intervento Spagnuolo.

A Roma... eh! il diavolo a Roma!... da Gaeta, mi scomunicano entro 24 ore.

In Inghilterra... non ho troppe conoscenze; e poi ho una paura maladetta dello *Spleen*.

Insomma per finirla, non avrei potuto per salvare la pelle che viaggiare per la Turchia, ma anche là poteva incorrere in qualche pericolo, e perciò ho tanto piacere di non avermi mai frullato il cervello pensando a' viaggi che erano il pensiero fisso di tutti gli uomini di nessuna fede che si trovavano tre giorni sono a Venezia. ---

ASMODEO.

CRONACA INTERNA

2 Giugno ore 4 pomer.

Dopo la evacuazione del forte di Marghera sembra che l'attività cresca sempre più in queste eroiche milizie e l'annegazione nel popolo. Le fortificazioni dal lato di Marghera crescono prodigiosamente, la demolizione del ponte procede alacramente. Più di 2 mila lavoratori concorsero, dei quali i più esperti lavorano il giorno nella costruzione dei bastioni, la notte nella demolizione delle arcate. Il cannone tuona incessantemente dai fortini e dai legni armati che gremiscono da quella parte la laguna. Giovedì si presentò un parlamentario austriaco con un dispaccio di De-Bruck annunziante che egli si trovava appositamente a Mestre, ove si fermava a tutto Venerdì, per aprire trattative di pace col governo di Venezia. Quel giorno si era radunata l'Assemblea in Comitato segreto, e al ricevere del dispaccio deliberò che si lasciassero pieni poteri a Manin per procedere nelle pratiche iniziate, salva la ratifica dell'Assemblea. L'indomani, Venerdì, un nostro dispaccio domandava salvacondotti per due inviati che sono i Cittadini Ministro Calucci e Foscolo segretario del Dipartimento Marina, e oggi sabato alle ore 6 ant. partivano i tre inviati alla volta di Mestre. Stiamo in attenzione del loro ritorno. Adesso pajono sospese le ostilità perchè non si sente il tuonar del cannone che si faceva sentire anche tra gli intervalli tra un atto e l'altro delle trattative come *entremets*.

Intorno alle basi dei negoziati si dicono mille cose. Noi per non dare una notizia avventata ci asterremo per ora dal parlarne, accenneremo solo quella che ci pare la più naturale, e senza la quale crederemmo infamia patteggiare coll'inimico. Questa sarebbe l'indipendenza del Lombardo-veneto.

La popolazione è tranquilla. Giovedì mentre migliaia di persone aspettavano ansiosamente nella piazza le decisioni dell'assemblea non si ebbe il minimo disordine, e quando Manin disse dalla finestra il magnanimo decreto dei rappresentanti degni in vero di noi; un applauso ed un viva fragoroso ed unanime s'alzò dalla folla che si sciolse tranquilla e fidente.

Quella prima leggerissima impressione destata da l'abbandono improvviso di un forte senza aver prima pensato a munire la città nella sua seconda linea di difesa, che è la sola inespugnabile, si dileguò subito che si vide alla testa del potere uomini di provata energia e fiducia surrogati a quelli che da tanto tempo si predicavano inetti. La nostra Marina è di una attività febbrile; — Graziani instancabile.

Il popolo si è ridestato più forte, e quantunque la scarsità in qualche genere si faccia sentire, grida per le vie con sublime ingenuità: *no i tedeschi qui non ci hanno da venire fino a che abbiamo la Madonna*. E dimenticando le sue sofferenze si leva di bocca il puno per offrirle una candela nelle processioni ordinate dal nostro prelado per la liberazione di Venezia dalle zanne del truce tedesco. — A questo fatto inutile il commento.

Col numero venturo termina il primo trimestre. S'invitano i soci che non avessero ancora pagato a spedire l'importo franco alla Redazione. Quegli associati che ritornassero il primo numero del 2.º trimestre s'intenderanno rinunziare all'associazione, che lo ritiene è obbligato per altri tre mesi.

(Segue il Supplemento.)

SUPPLEMENTO AL GIORNALE ASMODOE

MORTI E MORENTI

Cattaneo. Giovane di circa 20 anni d'indole melanconica, di gracile complessione. Si iscrisse alla Legione Bandiera-Moro. Sul termine del Luglio 1848 in una ricognizione una palla nemica l'uccise. Spirò gridando *Viva l'Italia* contento della sua morte per una causa sì bella. Egli avea presentimento della sua fine vicina. Mi ricordo pochi giorni prima ch'egli, angustiato della vita e delle sofferte sventure, si augurava la morte e se la presagiva. Di carattere ardito ed imperterrito scontò alcune leggerezze giovanili che troppo forse gravemente gli furono imputate ed ebbe la gloria di morire il primo dei Bandiera e Moro.

Da Lio Jacopo. Caro e simpatico giovinotto d'ingegno alacere e vivace, nutrito nei buoni studj, e bene avanzato nella letteratura. Amantissimo della patria e fiero dell'indipendenza, egli abborriva lo straniero anche prima del marzo 48. Fu studente di legge in Padova, e si distinse pel suo talento, e per la sua gentilezza che gli amica tutti i cuori. Non fu estraneo ai fatti del febbraio. Ascritto alla Legione Bandiera e Moro si amicò ben presto la benevolenza di tutti. Morì nell'ultimo bombardamento di Marghera lasciando una triste e cara memoria di sé in quanti lo conobbero e deplorarono perduto in lui un cuore così fervente all'Italia, un'ingegno così svegliato alla letteratura.

LE PROCESSIONI

Il nostro popolo eminentemente religioso ha dato in questo mese prove non dubbie che libertà e religione non sono che un solo concetto una parola sola. Il despota dell'Austria nell'invasione Lombardo Veneta lascia impunemente che le sue orde vandaliche saccheggino e spoglino le chiese, bruttino fra le sozzure ed il fango gli oggetti più venerandi della no-

stra religione, il nostro popolo invece che i despoti chiamano anarchico, dopo aver pugnato valorosamente sul campo, corre agli altari di Dio, ed affida alle preghiere ed al pianto la speranza della vittoria. Il soldato ed il popolo corrono dal Dio delle battaglie e dalla Vergine delle Vittorie per ottenere la libertà, mentre i Croati spogliano i templi e gli altari per sopprimere la libertà. Noi la otterremo la indipendenza, la conserveremo la nostra bandiera perchè fu benedetta da Iddio! Un popolo religioso è popolo libero.---

Il registrare tutti gli atti di religiosa pietà fatti dal popolo Veneziano in questi giorni di speranze e di sventure sarebbe impossibile, noi ci accontentiamo solo di riportare la seguente lettera:

*Al Pregiatiss. Sign. D. Valentino Giacchetti
Sacrista nella Basilica di S. Marco.*

» Le faccio tenere un pacco di candele che pregola far
» ardere dinanzi l'effigie della B. V. in S. Marco.

» Gli offerenti sono i fanciulli e le fanciulle degli asili, i qua-
» li oltre le candele offerte il giorno della processione portaro-
» no a tale oggetto pochi centesimi che le maestre raggranella-
» rono assieme.

» Con questi sentimenti di vera pietà è sperabile che la re-
ligione e la divozione si conserveranno anche nell'età veniente.

» Mi creda. »

» *Giovedì 31 Maggio 1849.* »

*Suo Obbed. Servitore
» NICOLÒ PRIULI.* »

Il seguente prospetto, che affidiamo alla Storia la quale sol-
tanto può dar ricompensa ad azioni così belle, sarà un monumento
solenne che la religiosa Venezia ha innalzato a se stessa nelle pro-
cessioni che ha fatte nel mese scorso.

PROSPETTO DELLE PROCESSIONI

N. progressivo	Mese e Giorno	PARROCCHIA	Popolazione della Parrocchia	Uomini intervenuti	Donne intervenute	Candele lasciate	OFFERTE straordinarie del giorno	Num. degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
				Circa					
1	Apr. 17	S. Maria del Giglio .	N. 4000	120	..	19	Mariauno, Cerco di lib. 60	4	Nei Numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8 non sono distinte le donne perchè in tutte non ammontavano ad un centinaio.
2	18	S. Eufemia	» 3110	300	..	240	Negoz. Mercè, Cerei » 60	2	
3	19	S. Maria del Carmine .	» 4700	334	..	50	Governo, Cerei di » 50	4	
4	20	SS. Salvatore	» 2300	206	..	..	..	..	
5	21	S. Cassiano	» 5000	208	..	250	..	..	Oltre il Clero 24 d'arsenale facevano da cantori. Tutti li martedì S. Em. il Card. Patriarca celebrò alle 7.
6	22	S. Stefano	» 5000	395	..	..	..	..	
7	22	Veneta Marina	» 2000	..	..	900	..	..	
8	23	S. Maria dei Frari . . .	» 5000	400	..	400	..	..	
9	24	S. Geremia	» 5700	370	360	250	..	..	S. Em. il Card. Patriarca assistito dal Metropolitano Capitolo e clero, accompagnò la processione e celebrò la Messa.
10	26	S. Gio. Batt. in Bragora »	» 5000	360	300	300	..	..	
11	27	S. Martino	» 3500	132	180	150	..	..	
12	28	SS. Giovanni e Paolo .	» 4300	280	100	350	..	..	
13	29	S. Marziale	» 6000	390	50	558	..	..	
14	29	Governo Provvisorio .	»	251	..	249	Municipio, Cer. da lib. 40	4	
15	30	S. Silvestro	» 5000	560	158	520	Suffr. S. Crist. Cer. » 40	2	
16	Mag. 1	S. Raffael Arcangelo .	» 3584	464	456	450	..	..	
17	2	S. Nic. di Tolentino . .	» 2500	408	335	315	N. N. Torcie da libbre 10	2	

N. progressivo	Mese e Giorno	PARROCCHIA	Popolazione della Parrocchia	Uomini intervenuti	Donne intervenute	Candele lasciate	OFFERTE straordinarie del giorno	Num. degli oggetti lasciati	ANNOTAZIONI
				Circa					
18	4	S. Simeon »	4300	520	212	400	più candele da libbre 8	14	
19	5	SS. Ermagora e Fortun. »	3500	584	343	400			
20	6	S. Maria del Rosario . »	6450	475	280	452	Gov. Prov. Cer. da lib. 50	4	
21	7	SS. Apostoli »	3300	451	305	600			
22	8	S. Canciano »	4550	573	410	800			
23	9	S. Zaccaria »	5000	620	455	880			
24	10	S. Pantaleone »	1250	290	224	350			
25	11	S. Maria Formosa . . . »	3600	610	500	924	Elem. fem. cand. lib. 40	2	
26	12	SS. Gervasio e Protasio »	2900	580	571	500	Neg. Merci, Cer. da lib. 20	2	
27	13	S. Luca »	4500	500	240	700	Manin Fosca, Cer. da 60	1	
28	14	S. Francesco »	5000	600	282	750			
29	15	S. Felice »	3200	621	247	800	Bouch. fior. artif. . . N.	2	
							id. freschi »	8	
50	16	S. Jacopo »	5000	451	509	492			
31	18	S. Pietro di Castello. . »	9500	1600	680	2017	Bouch. fior. freschi . . .	12	
52	19	S. Marco »	5000	1609	700	2000	Palme fior. artif. grandi	6	Il Metrop. Capitolo e clero accompagnò la processione e celebrò M. Arciprete.
							Bouch. fior. freschi . . .	12	
33	20	S. Pietro di Marano . . »	3260	900	(1)	820			
34	21	Seminario Patriarcale . »		200	..	140			
35	22	Clero regolare »		460	..	155			Fate bene fratelli — Carm. Scalzi —
36	23	Casa di Ricovero »		400	150	20	Più Cerei da lib. 50 . . .	2	Cappuccini — Conventuali — Riformati — Min. Osservanti — Domenicani — Benedettini.
37	23	Orfanotrofio maschile . »		100	..	120			
38	24	Corpo Pubbl. Istruz. . . »		1700	..	1452			
							Asili infant. cand. minute	60	Asili infant. — scuole norm. — colleg. privati — casa d'educaz. di Marina — Tecniche --- Giun. --- Liceo.
							Bouch. fiori freschi . . .	8	
39	25	Chier. delle sc. di Carità »	(2)	200	..	200			
40	28	Arcic. di S. Rocco . . . »		119	..	119			Cel. la Messa S. E. Card. Patr. contrat.
41	28	Arcic. di S. Cristoforo »		321	..	328			Accomp. la process. e celebrò la Messa M. Pianton conf.
42	29	Padri Mechitaristi . . . »		60	..	26	Più candele da libbre 10	2	M. Arciv. accomp. da tutta la comunità in grande apparato del rito, accompagnò la process. e celebrò la Messa.
43	30	Dicast. Giud., Pol., Cam. »		684	..	684	S. Em. Patr. Cer. da lib. 50	2	Funzionò nella processione e celebrò in quei due giorni M. Arcipr. della Metr. assistito dal Clero della stessa.
44	31	Assemblea dei Rappresentanti del popolo . . . »		68	..	68	Asili infant. can. da onc. 6	20	

Somma delle candele lasciate dalle Parrocchie . . . N. 20511 circa
 Calcolando nei 45 giorni, 50 per di dei Divoti . . . » 2250
 Degli Infantili » 80
 Totale all'incirca N. 22641

Cerei N. 24
 Candelotti » 18
 Torcie » 2

(1) Compresse varie donne velate, e ragazzetti con mazzetti di fiori freschi.

(2) Per le devote melodie e pel raccoglimento di quei fanciulletti fu la processione notata fra le più distinte. Commovente era per i buoni veneziani la vista di quel clero presieduto da uno dei due fratelli Marc'Antonio Cavanis, che da oltre cinquanta anni, dopo aver consumato il vastissimo proprio patrimonio per educare nella religione e nelle lettere i poveri di questa città, adesso per continuare quest'opera eminentemente religiosa e cittadina non arrossiscono perfino dal questuare per la città stessa.

N.B. Oltre le offerte in cere, generose furono, per quanto porta la scarsità della piccola moneta le limosine nella capella della Beata Vergine e nella borsa della patria. Anzi per quest'ultima in 45 giorni furono raccolte circa mille lire correnti. Era commovente, dopo un pericoloso corso vedere i militi accorrere a portare offerte per messe o per beneficj ricevuti, o peggiori estinti fratelli, e ciò che più ammonta frequenza di Sacramenti negli uomini.

Anno I. N. 27.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

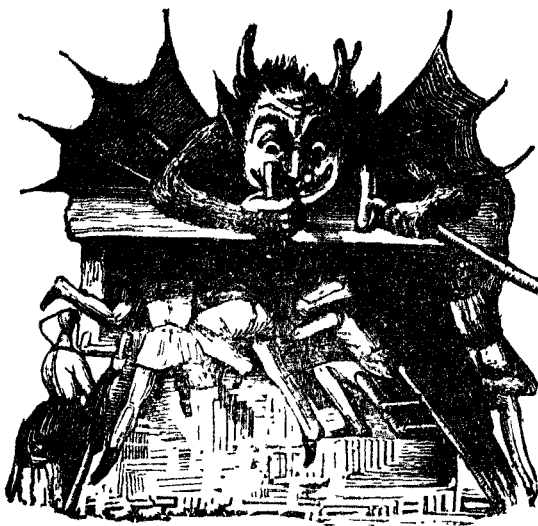
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 7 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Librai Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Misesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MEMORIE DEL DIAVOLO

Il Signor Vidoppio.

Siccome le disgrazie non vanno mai sole così anche i disgraziati si corrono dietro in questo terrestre pellegrinaggio modellando le proprie sulle altrui sventure; questo nasce ordinariamente in tutte le cose anche meno importanti, immaginate poi se questo genere di sventure è divenuto di moda. —

Voi mi guardate lettori miei, e spalancate gli occhi? ... — quasi quasi mi domandate dove voglia riescire con questo squarcio di morale e di filosofia? --- Non vi spaventate, io non voglio farvi una geremiade ma solamente uno schizzo melanconico come il pittore. ---

Di chi dunque parlate messere? --- Un momento e lo saprete. --- Il mio protagonista è un ufficiale. --- A Padova vi è 'l caffè dei militari ove vanno i signori ufficiali; a Parigi vi è 'l Caffè Tortona --- a Venezia vi è 'l Caffè Quadri ... --- dunque direte voi il vostro ufficiale va al Caffè Quadri ... --- No signori il mio ufficiale va al Caffè Florian.

E perchè ciò? ---

Perchè bisogna che sappiate che il mio ufficiale è ufficiale e non è ufficiale ... non domandatemi il perchè; ... non ve lo saprei dire ... domandatelo piuttosto all'emerito consiglio di difesa. ---

Però per cominciare come si dice ab ovo comincerò dal ritratto del signor Vidoppio che in fine dei conti è un buonissimo diavolo, una pasta di marzapane che si presta a tutto e per tutti, compiacendosi perfino di fornire d'alloggio i suoi amici, virtù che sebbene si risenta un po' troppo della ospitalità patriarcale tanto e tanto è una virtù come le altre. Nel ritratto poi non aspettatevi

una caricatura, esso sarà piuttosto vantaggioso, poichè il pittore che per mestiere è disposto sempre all'indulgenza questa volta lo è ancora per qualche altra cagione. --- Non fatemi d'occhietto che già non ve lo dico! ---

D'età poco lontana dai 7 lustri; di una statura alta e bene proporzionata, capigliatura oscura, ricca, e perfettamente coltivata, poichè per essa viene due volte al giorno messa in pratica l'artistica perizia del Girardin dei parrucchieri. Di colorito piuttosto pallido, ha mustacchi e barba leggerissimi --- occhi, naso, e bocca regolari (così almeno dice il suo passaporto): insomma un assieme simpatico per natura, ma perdente perchè esagerato.

Il suo vestire è ricco e variato, non badando alle esigenze del sarte che fa il ben di Dio nel prestargli la propria opera nei lavori e specialmente militari nei quali il signor ufficiale vuol essere maggiore degli altri pe'suoi sfarzosi ed innumerevoli cambiamenti.

Il signor ufficiale, come quasi tutti gli ufficiali di questo mondo ha un cavallo per la grandissima ragione che ha al tallone gli sproni, e chi ha gli sproni vuol dire che ha anche il cavallo com'è naturale, magari quello di *Gatamelà*, e per questo pare che il signor Vidoppio abbia un'abilità somma di far cadere malati o morti i suoi onde aver sempre il vantaggio nel cambio. In quanto al rimanente egli senza accorgersi si lascia condurre pel naso da' suoi cari amici, e giuoca quando essi giocano e tripudia quando essi tripudiano e spende per essere continuamente adulato. Dominato dalla smania di fare un po' di tutto, il signor Vidoppio si è lasciato persuadere di gettarsi nella beata carriera matrimoniale, e per riescirci meglio, si presentò a dirittura come sposo, e così persuase subito la svelta fanciulla, l'espertissima mamma, e i facili e generosi amici di famiglia che assecondarono benissimo un tale affare strappando questo novello Enea dalle braccia della sua Dido... poichè dovete sapere che questo Enea avea prima una Dido che non piangendo troppo sulla tomba di Sicheo come quell'al-

tra non avea trovata troppa difficoltà nel compiacerlo del suo amore. — Da principio dell' abbandono quella che avea il diritto di priorità avrà pianto com' è naturale, ma dopo asciugandosi le lagrime pensò che a piangere non vi si guadagna, e meno sventurata dell'altra, anzichè soccombere per l'abbandono, accettò i conforti d'un pietoso Jarba, e con esso dimenticò l' infido.

Ora tornando al signor Vidoppio; egli coi possenti titoli di sposo, di prodigo, di mercenatore delle arti, di acquistatore di roccò dovea incontrare anche senza pergamene il gusto della sua bella, perchè adesso l'aristocrazia del denaro può benissimo assidersi accanto a quella delle pergamene baroniali. Così avvenne. La sposa discendendo dal suo trono e sorretta dalla mano materna, seguita dal nobile corteo, facendo dei bei castelli sul suo avvenire, si avvanza verso lo sposo rispondendo in aria di be molle un sì quasi insensibile. Che bella occasione per una ragazza smaniosa di signoreggiare! Con un marito di debole tempra si può fare ciò che si vuole. Non vorrei che il buon uomo s' accorgesse troppo tardi dell'onore che gli si accorda di imparentarsi con lei. Perchè qui non istanno tutte le disgrazie: c'è un antecedente, terribile rivale, poichè bello, amabile, e superiormente stordito, che può diventare facilissimamente l'amico di famiglia, il faccendier di casa. Ed allora? *Beati pauperes spiritum quoniam ipso-*

rum, ecc.

MORTI E MORENTI

Domenico Baroni, nativo di Rovigo; giovane fortemente mesto e pensoso, parco al sorriso, facile all'ira. Studiò legge, e ne uscì laureato. Allorchè scoppiò la rivoluzione, lasciò le paterne case, e recò sulle spalle il fucile. A Vicenza combattè, combattè a Treviso. Dopo le capitolazioni di quelle due città venne a Venezia. Qua entrò fra gli artiglieri volontari Bandiera e Moro. Fu operoso sempre senza lagnarsi mai (era preziosa natura in lui) delle fatiche continue, del non facile disagio. Il dì 26 maggio a Marghera, senza mai far molto combattendo, toccò grave ferita in una gamba. Subì la disarticolazione della tibia colla sua naturale imperturbabilità. Fino agli estremi unico e alto pensiero suo fu l'Italia, per cui perdeva la vita bella de' suoi ventisei anni. Sabato 2 giugno morì. Gli amici suoi, la legione sua, non sanno se piangerlo o avergli invidia.

D' Angelo, artigliero napoletano, la mattina del giorno 3 giugno morì dopo l'amputazione della gamba destra. L' infelice cadde colpito dall'arme sua propria. Codesta è somma sventura. Il cannone, non di bronzo, al punto dell'esplosione, funestamente gli si spezzò. Un frammento lo colse sotto all'anca, gli squarciò le carni, e gl'infranse l'osso (1).

Vedemmo e sentimmo uno de' più gagliardi e de' meglio complessi giovani supino a terra amorevolmente lagnarsi della tristissima sorte. Cadere ferito dalle palle nemiche è solo gloria; cadere ferito dall'armi sue proprie è dolore che passa ogn'altro dolore. Quel misero sentiva nell'anima tutta l'amarezza della sciagura sua, amarezza la quale a mitigare non bastava il cordiale compianto de' circostanti. Il tenente De Filippis compatriotta suo, gli stava sopra confortandolo con la più santa pietà, chiamandolo coi dolci nomi di fratello e d'amico. Ivi era una commozione viva, non molle; e a taluno cavò le lagrime. Portammo l'infermo corpo sulle nostre spalle, e l'adagiammo nell'*Ambulanza*. Ve l'accompagnò il De Filippis; il quale la mattina ci portò la trista novella che il D' Angelo era spirato. Questo fatto non dee scoraggiare chi che sia (com'ebbi a sapere che scoraggi taluno), ma dee condurre al rimedio, acciocchè sieno evitate siffatte sciagure.

(1) Un suo compagno fu ferito lievemente in un piede.

L. A. GIRARDI.

STORIA NATURALE

Memorie d' una Margherita.

Margherita (*Chrysanthemum Leucanthemum* Lin.) è un fior gentile, simbolo dell'affetto. Margherite ve ne ha di più sorta, ve ne ha di bianche, violacee, rosse, porporine, variopinte; ve ne ha di grandi, di piccole, di semplici, di semi-doppie, di doppie. Chi volesse conoscerle legga il Dillenio (Hort. Eltham), il Thouin (Encycl. met.) ed il Linneo: io non voglio parlare che d'una sola Margherita che conosco io, e che conoscerete anche molti di voi.

La mia Margherita non è nata a Venezia; molti dicono che sia venuta dalla China e Linneo la chiama *Aster Chinensis*. Io però non la credo di tanto lontano. È un fiore d'autunno: ma è ancora più gentile di molti fiori di primavera. Voi lo vedete dappertutto: nei giardini, nei campi, nei viali, sulle finestre del sig. *Fattutto*, in mano d'un bravo *Operaio* che se non si chiama più *Indipendente* si conserva ancora tale, sul petto delle tre Grazie, sull'occhiello di un Generale. Il colore prediletto di cui si veste è il violetto chiaro, qualche volta anche il bianco e lo screziato: è un fiore che fu già in gran voga ma che ha perduta buona parte della sua fama. — È così facile il coglierlo! non v'ha una spina che vi punga! la Margherita si espone al vostro sguardo: basta che vi abbassiate un momento ed è vostra.

Povera Margherita! tu eri un giorno la regina delle feste, la dea dei teatri e dei passeggi tutti ti vagheggiavano, tutti ti cercavano ed ora! preda troppo facile tu non aguzzi più il desiderio.

Avete mai amato, lettori miei? oh se avete amato conoscerete la Margherita oracolo d'amore che le giovinette sfogliano trepidando e ripetendo ad ogni fronda: *non mi ama, mi ama poco, mi ama perdutamente*: e vanno via di questo trotto sfogliando Margheritine finchè ne trovino una in cui l'ultima foglia loro dica: *perdutamente*.

Povera la mia Margherita! gli è così che ella perdette i fiori più belli: ella fu sfogliata cercando l'amore, e non giunse giammai a poter dire: *mi ama perdutamente*!

Ella molto sofferse senza lagnarsi: il pianto non durò sul suo ciglio più che mezz'ora: il duolo non durò nel suo cuore più che un giorno: l'innocenza trova in sé dei comfort ignoti al delitto.

Legata sin da' primi anni suoi ad un tronco — sì ad uno sterile tronco senza onore di fronde, senza pompa di frutta, es a sopportò con ischifo gli abborriti amplessi, e gioì quando provida mano ne la staccò: la memoria di que' giorni non scende nella sua anima che con un eco di orrore e di disprezzo: essi si veggono ancora qualche volta, si incontrano qualche volta, ma come stranieri l'un l'altro, più ancora come nemici.

Un giorno vide un bel giovinotto dal biondo crine, dagli occhi languidi e dal pallido volto avvicinarsi a lei con affetto: ella sfoggiò tutta la magnificenza delle sue grazie per piacerli e parve aver ottenuto lo scopo: esso già si chinava per coglierla: già stendeva la destra; quando un' invidiosa Angelica attrasse i suoi sguardi, e la povera Margherita fu abbandonata.

Pur io ebbi a parlare con esso lui non ha molto. L'Angelica, la pianta dei miracoli, la panacea dei mille mali lo aveva affascinato ma per poco. Studente di medicina, e quindi intendente alcun poco di botanica egli ebbe a dirmi che se l'Angelica preserva dalla rabbia, non è certo dalla rabbia preservata, e che in quanto all'altra qualità che le danno Plinio e Mattioli di garantire dalla peste ci poteva assicurare con certezza che ciò era falsissimo.

La storia d'Angelica si ripeté con più altre: una Rosa, un' *Ortensia* ed altri fiori le rapirono i vaghi ed ella non potè che soffrire e tacere.

Dio le conceda un terreno leggero e mobile, un sole senza nubi, una rugiada fecondatrice e tutto altro che ella potesse desiderare ch'io gliel'auguro di cuore.

PANFILO PEVERINO.

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

ARMATA VENETA. — *Tenente Colonnello A. de Jouy.*

Era nel momento del ridestarsi che faceva il popolo Italiano, e solo, e quasi inerme cacciava quel nemico che i re colle compatte falangi non seppero abbattere. Venezia sorgeva, dalle sue lagune l'abborrito vessillo scompariva e novella luce pioveva il Cielo su questa figlia prediletta. Un pugno di valorosi conquistavano l'arsenale, costringevano il Governatore militare alla resa, proclamavano libero reggimento. Venezia circondata dal Forte ancora in mano dei nemici, e non provvista internamente di mezzi di difesa non era sicura, non v'avea tempo da perdere, ogni indugio era fatale; Marghera era presidiato da due compagnie del Reggimento Kinski, soldati tedeschi, di que' che il 17 Marzo avevano fatto fuoco sul popolo inerme nella piazza S. Marco. Il valoroso De Jouy in allora Comandante di piazza a Mestre con pochi militi del 6.^o Batt. mezzi invalidi, con alcuni dei più coraggiosi fra barcajuoli e vetturali di quel paese, opina d'impadronirsi di quel Forte, si fa seguire da un subalterno tedesco d'anima e corpo, ma che obbedisce cecamente al comando del suo superiore come ad ordine di Dio: va all'assalto all'improvviso di notte, e con pochi colpi di fucile se ne impadronisce e costituisce prigioniero il presidio. Due altre compagnie spedite da Venezia a rinforzare la guarnigione del forte sono da lui con bellissimo stratagemma respinte. Ottiene in premio il comando. Questa impresa fatta con ardore Napoleonico merita elogio. Dopo aver in que' primi tempi comandata Marghera, venne eletto Comandante di Piazza in Venezia, e nel difficile incarco mai gli venne meno la stima e l'affetto dei cittadini. La patria tiene conto di questi uomini che la servono con ogni affetto e cura, e la storia tramanderà a' nepoti il nome di chi coopera così bene all'acquisto dell'indipendenza Italiana.

EFFETTI DELLA PAURA

La paura non ha ragione dicevano i nostri vecchi, e quando i nostri vecchi dicevano così avevano ragione. — Le scienze mediche ci narrano purtroppo alcuni effetti della paura che fanno inorridire; e perciò quando sento alcuno che dice *fratello caro ho paura*, io compiangio quell'uomo come la più infelice creatura del mondo. La paura è una malattia contagiosa che si comunica con rapidità immensa dall'uno all'altro individuo, come la peste ed il Cholera. — Questo morbo fatale minacciava purtroppo alcuni dei nostri concittadini, anzi ci scommetto che se non avevamo la fortuna di avere un buon lazzaretto, col caldo anche che abbiamo, io non so che orrori avremmo veduti giorni sono per la strada. —

Le anime più ardite di Aprile e di Maggio dell'anno decorso per causa di cosiffatto contagio erano divenute come tante donicciuole, fuggivano le persone e specialmente le compromesse come l'Albino fuggì i raggi del sole.

Molti spallini furono nascosi in soffitta da estrarsi a guerra finita.

Le coccarde tricolori furono messe in sale fino a ragione conosciuta, fu levato il verde dalla bandiera, per sostituirvi in fretta il rosso affine di evitare certi disordini che potevano nascere.

Diversi impiegati si ammalarono d'un tratto e domandarono permessi a rotta di collo per Udine, per Verona, per Mantova, ecc. —

Certi consiglieri che salutavano l'anno decorso con garbo, e con democratico sorriso, non guardavano neppure in viso i loro subalterni, e corsero e ricorsero a frugare negli Archivi per ritrovare qualche carta che li avesse potuti compromettere.

Un tenente che era a Marghera fu colto da così fatta malattia nelle gambe in modo tale che per trovar pace ha dovuto correre fino a Venezia, ed anzi non fu risanato se non quando si gettò a letto.

Un Capitano per liberarsi da questa malattia, cercò fra le tazze e le mense l'allegria, ma la paura lo obbligò perfino a far brindisi agli austriaci.

E così come gli uomini anche le cose vennero affette dal contagio fatale. Un ufficio che era a Marghera quando ha sentito quel sorbetto delle bombe, trasportò la sua residenza a san Giuliano, quando giunsero anche colà si trapiantò alle penitenti, ma appena seppe che anche le penitenti non sono rispettate dalle bombe tornò a sant'Angelo.

Sul San Marco poi, forse per la frequenza di gente che come è naturale ammorba più facilmente l'aria, la paura ha fatto più stragi di qualunque altro luogo, i medici asseriscono che abbia perfino penetrato nelle anticamere dei ministri, molti impiegati dei quali minacciavano terribilmente di divenir gobbi, anzi alcuni scommettono che cinque o sei di quelle brave persone in quei tre giorni che dominava la malattia, avessero la spalla sinistra un po' più alta della destra. — Per così fatta ragione se qualche persona che stava bene in quei giorni desiderava qualche cosa al Governo o trovava le stanze vuote, o doveva parlare col Ministro o col portiere. —

Però grazie al cielo questo crudele malanno non ha durato più che tre giorni, terminati i quali, gli ammalati risanarono, le loro gote tornarono color di rosa, le spalline riposarono di nuovo leggiadramente sulle spalle, i polmoni riacquisitarono il primitivo coraggio e gridarono disperatamente: Viva l'Italia! Viva S. Marco!

Oh se il Cielo avesse fatto la grazia di far divenir gobbi tutti coloro che avevano paura, la nostra povera città sarebbe divenuta deforme, ed alcuni che sono rodomonti quando le cose van bene parerebbero i tre gobbi di Damasco! —

TORNATA DELL'UFFICIO DELLA REDAZIONE

Sessione del 4 giugno 1849. — Presidenza del cittadino ASMODEO.

Secretarii *Farfarello e Pasquino.*

Il presidente. È invitato il Secretario Cittadino *Farfarello* di leggere il Resoconto del 1.^o Trimestre.

Farfarello legge il resoconto.

Presidente. La conclusione dunque è questa: abbiamo pagate le spese, abbiamo dato lavoro a qualche operaio, abbiamo offerte 100 Lire alla patria ed abbiamo un civanzo di circa 150 Lire, e finalmente abbiamo avuta la compiacenza di dir qualche volta male del prossimo; dunque mi pare che la non sia andata male. Se alcuno ha nulla a dire contro il Resoconto domandi la parola.

Stenterello. Perchè diavolo avete comperata tanta carta? ...

Presidente. L'abbiamo comperata per la ragione che aumentandosi di giorno in giorno il numero degli scrittori, Venezia minacciava di rimanersene senza un foglio di carta, e perciò saremmo stati costretti a spendere il giornale. (*Applausi a destra.*)

Stenterello. Senza carta? ... anche questa l'ho sentita! Io non aprovo l'acquisto della carta ... perchè

Una voce dell'estrema sinistra basta! basta! va bene, avete fatto bene a comperarla. Volevate signor Stenterello che scrivessero sulle unghie.

Il citt. Stenterello. Non dico questo ma ... (*viva interruzione.*)

Il citt. Presidente. Signori se cominciate ad interrompere non ne verremo a capo di nulla ...

Marforio. La carta va bene ... Ai voti! ai voti!

Il Resoconto è approvato, tutti applaudiscono anche il citt. Stenterello.

Il citt. P. Orsini sale alla bigoncia: dopo tutti i movimenti d'obbligo e preparatorii ad un lungo discorso esclama:

Signori! (movimento d'attenzione qualche Collaboratore è colto dalla fosse eh! eh! movimenti d'impazienza e risa) Signori!! Ardua fu sempre e non da tutti lodevolmente superata l'impresa di condurre a buon termine un giornale, con ciò sia che (oh! oh!).

Una voce a sinistra Citt. Orsini qui non ci son deputati da infiocchiare bando dunque alle pappolate rettoriche e veniamo al quia (a sinistra benissimo! benissimo! al centro: zitto! . . . all'ordine! malissimo! qui incomincia il tafferuglio, il presidente grida all'ordine, ma non è ascoltato, finalmente dopo aver suonato mezz'ora il campanello ed aver quasi perduta la voce il bardo va scemando, il silenzio a poco a poco si ottiene ed il presidente s'alza).

Mi sia permesso osservare, o cittadini che nelle nostre tornate la parola è libera ma che è libera ancora l'opposizione (segni d'adesione a sinistra) che però bisogna domandare la parola e non interrompere la questione (a sinistra: alla questione! alla questione!).

Il Citt. Orsini. Salto dunque di piè pari l'esordio e vengo al quia. Il trimestre è terminato domando adunque se si debba o no continuare il giornale (a destra sì! sì! una voce sinistra no! nel centro sì! sì!).

I tempi sono cattivi (fischii) il giornale non ha certo buono (i collaboratori: come? come) d'altronde . . . (basta! basta!).

Il citt. Pasquino: domando la parola (senza aspettare che gli venga accordata monta in bigoncia ed esclama con enfasi): Come collaboratore (oh! oh!) ed a nome di tutti i collaboratori protesto contro l'espressione del citt. Orsini che chiamando cattivo il giornale insulta a tutto il nostro venerabile corpo (lunghe e prolungate applausi dei collaboratori).

Un diavolo: Appoggio la proposizione del citt. Pasquino e propongo anzi che sia messo in istato d'accusa il citt. Orsini.

Una voce all'estrema sinistra: Impiccatelo!

Il citt. E. Q. sale applaudito alla bigoncia: Prima di difendere la proposizione dell'onorevole citt. Orsini mi faccio lecito di osservare agli onorevoli membri che il 1380 del regolamento vieta di impicare alcuno dei membri (a sinistra abrogatelo!). Abbiamo molti avversari che dicono l'ira di Dio del giornale, lettere anonime ci piovono da ogni parte con minacce di fuoco

Il citt. Barbariccia: la nostra vita non è sicura, sere sono, fui assalito dal naso del sig. Gaudenzio che mi mostrò il mio nome nella lista dei proscritti lo ripeto o signori la nostra vita è in pericolo sospendiamo il giornale. (Urli di disapprovazione. Il citt. E. Q. discende dalla tribuna stringendosi nelle spalle).

Il citt. C. con energia: protesto altamente contro le vostre parole; non si transige in faccia il nemico: sospendere il giornale sarebbe capitolare coi nostri avversari e noi abbiamo maladette le capitolazioni! (applausi prolungati).

Il citt. Panfilo Peverino: Faccio una interpellazione al signor presidente (movimento d'attenzione). In che termini si trovano le nostre relazioni col comitato di Vigilanza?

Il presidente. Fino ad ora benissimo . . . Una sola volta per un malinteso eravamo in procinto di romperla, ma la cosa terminò diplomaticamente . . . S. Severo non ci ha ancora aperto le sue porte ospitali anzi qualche volta ha raccolto i nostri nemici, la qual cosa però ad imitazione delle grandi potenze saremo ben lungi dal considerarla un casus belli. (ilarità).

Il cittadino S. Ho qui una lettera di un corrispondente cent'occhi che mi assicura che l'articolo delle tre grazie ha tirato addosso alla redazione l'ira di tre belle signore che avevano già preparato un articolo fulminante di risposta, ma che ritennero per rispetti umani . . . vedete signor Asmodeo dove ci conducono le vostre scappatelle amorose a rischio di compromettere la redazione in massa . . . ah! signor Asmodeo! . . . farci perdere la stima di tre signore! (disapprovazione a sinistra).

Il cittadino F. E poi ci sono i mustacchi del signor Arturo che minacciano da lontano (eh! via!) . . . Io per me propongo di continuare ma di cangiar politica, perchè questa potrà condurci a romperci il collo il che non entra nelle mire della redazione (a destra: sì benissimo, a sinistra e nel centro disapprovazione e risa ironiche.)

Momo: Quante proteste sono venute alla redazione?

Il presidente: Proteste nessuna, soltanto qualche scritto anonimo in via di consiglio.

Momo: Dunque vuol dire che tutti sono rimasti contenti, e saremmo pazzi da legare se cangiassimo di stile dopo aver acquistate tante benemerenze . . . (ilarità generale).

Molte voci: ai voti! ai voti! la questione incomincia a seccare.

Il presidente: Va benissimo, ai voti, ma cosa devo mettere ai voti?

Pasquino: Diavolo! Se si debba, o no, continuare il Giornale.

Il presidente. Dunque formulando: viste le presenti circostanze, vista la poca bontà del giornale, viste le rimostranze ecc., l'ufficio del giornale Asmodeo domanda se si debba continuare ad ogni costo la sua pubblicazione.

Si passa ai voti	numero dei votanti . . .	108
	maggioranza assoluta . .	55
	pel sì	96
	pel no	8
	astentisi dal votare . . .	4

Il presidente: Dunque la proposizione è adottata. IL GIORNALE ASMODOE CONTINUERA AD OGNI COSTO LE SUE PUBBLICAZIONI (applausi fragorosi).

Farfarello: E formulando: In complesso sopra e sotto

La proposta si adottò

Alla barba di quegli otto

Che votarono pel no. (benissimo! benissimo!)

Il cittadino Giulio d'Aris: Tornando dunque alla nostra questione, io sono d'avviso che, adesso torni dannoso cambiar di stile. Assicuratevi, il nostro stile non può disgustare che quelli che ne sentono la punta . . . Del resto, tutti sanno che si scherza, e peggio per loro se lo scherzo li punge, perchè questo vuol dire che la coscienza non è netta. Però, lasciando queste cose io avrei due proposte da fare più interessanti (oh! oh!) Io vorrei in primo luogo che i nostri numeri fossero più abbondanti di notizie e più minuziosi in quanto riguarda l'interno. L'altra proposta sarebbe di accrescerne il formato, o di pubblicare tre numeri per settimana (Applausi fragorosi).

Farfarello guardando l'orologio: domando al cittadino d'Aris di cedermi la parola per un momento. Signor Presidente, vista l'ora tarda, e vista la onorevole fame dei membri vorrei che prima d'ingolfarci nelle discussioni ella ponesse ai voti se si vuole andar a pranzo o no. L'onorevole d'Aris ha intavolato una questione che può tirar in lungo. Colla pancia vuota le idee son fiacche; dopo un bicchiere di vino la parola scorre più facile al labbro, e molte volte i deputati precipitano la discussione e prendono dei granchi più grossi del solito, per la sola ragione convincentissima che sono orfati dalla fame. Talvolta si vota pensando ad una testa di bue, ed allora si fanno degli spropositi. Guai! se la fame giunge a superare il patriottismo. (Benissimo! benissimo!)

Il presidente: Per aderire adunque all'istanza del nostro segretario porrò ai voti la proposizione che si può formulare in questo modo (risa a sinistra.)

Stenterello: Oh! genio delle formule, ispiralo.

Il presidente. — Ma! . . . signori miei . . . la legalità vedano il regolamento . . .

Nappo: A proposito di legalità, mi nasce un dubbio che comunico all'assemblea, noi ci siamo radunati sotto l'influsso d'un decreto, che proibisce le adunanze, non vorrei che anche la nostra non fosse legale, quindi nulle le sue decisioni.

Farfarello: La fame degli onorevoli membri non conosce obiezioni, non accetta condizioni, è di piena legalità, invito dunque a votare per urgenza la mia proposta.

Il presidente: Se nessuno appoggia l'osservazione del cittadino Nappo passo alla votazione (silenzio). — Bene, allora chi vuole restar qui vadi via, chi vuole andar via resti seduto. La sessione si riprenderà alle 7 pomeridiane.

La proposta è adottata ad unanimità. — I membri corrono via a precipizio. —

La seduta è levata alle ore 5 1/2 (daremo nel prossimo numero la fine di questa importante tornata.)

AVVISO

Con questo Numero termina il 1. Trimestre. — Nel mentre speriamo che i nostri gentili associati continueranno l'associazione, li preghiamo a spedire l'importo del nuovo abbonamento. — I pagamenti secondo il solito si possono effettuare anche mensilmente, bene inteso che l'obbligo dell'associazione è trimestrale. — Le nuove associazioni si ricevono all'Ufficio della Redazione o dai Libraj Occhi e Milesi.

LA REDAZIONE.

Anno I. N. 28.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

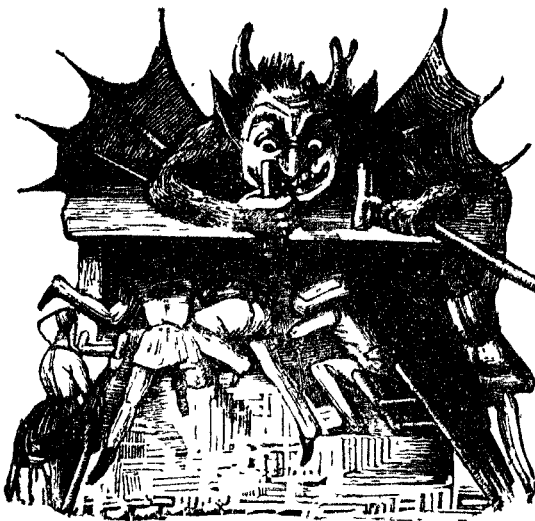
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 3 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1: 75.



Domenica 10 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

TORNATA DELL'UFFICIO DELLA REDAZIONE

Sessione del 4 giugno 1849.

(Continuazione.)

La seduta si riapre alle ore 7 1/4.

(I membri sono sparsi quà e là per la sala in vari crocchi, nei quali trattano, stuzzicandosi i denti, questioni animatissime sulle proposte della giornata, alcuni sdraiati sulle loro sedie stanno aspettando l'arrivo del presidente facendo il chilo. Alla fine, egli arriva accompagnato dal segretario Farfarello, ed appena seduto da una grande scampanellata. I membri si avviano lentamente ai loro stalli.)

Il presidente scoprendosi il capo con aria magistrale esclama: la seduta è aperta.

Il cittadino Panfilo Peverino: domando la parola. — Prima che si apra la discussione avrei una proposta da avanzare a questi onorevoli membri. Io vorrei che si impalassero per urgenza quegli 8 signori che proponevano di capitolare coi nostri avversarii (a sinistra: benissimo! benissimo! si passi ai voti!) e che si deportassero al Lazzaretto quei 4 che si astengono dal votare per non compromettersi. (Applausi da tutte le parti Harità. In qualche banco si nota una agitazione straordinaria. Il cittadino Barbariccia impallidisce e sviene; il cittadino E. Q. che gli è vicino gli caccia sotto il naso la sua bocchetta di alcool canforato. I membri vicini si turano il naso. Commozione profonda. Gran Tableau. Dopo alcuni minuti d'interruzione Marforio sale in bigoncia.)

Marforio: Domando mille perdoni! Oltrechè il regolamento proibisce l'impalare con tanta disinvoltura faccio osservare all'onorevole preopinante, che, se possiamo immaginarceli, non conosciamo con precisione chi abbia dato un tal voto. Propongo quindi, che vengano assolti per assoluta e provata imbecillità (a destra: benissimo! benissimo!)

Farfarello: sicut equus et mulus quibus non est intellectus. (Approvazione.)

Panfilo Peverino: ritiro dunque la mia proposizione.

Il presidente: Tornando adesso alla questione di questa mattina ci sarebbero due proposizioni del cittadino Giulio d' Aris, tendenti; la prima ad allargare la rubrica della cronaca politica, l'altra ad ingrandire il formato del giornale, od a pubblicare tre numeri per settimana. Invito quindi il cittadino Giulio d' Aris a svolgere la prima proposizione.

Il cittadino Giulio d' Aris sale alla tribuna tra gli applausi: si inforca un paio d'occhiali sul naso e da un'occhiata all'intorno. Harità. Poesia trae di saccoccia una carta, e con una voce omeopatica e nasale incomincia:

Pregherei questi miei rispettabili colleghi ed amici di non interrompere; perchè soffro assai nella salute, e specialmente negli occhi. Gli anni che cominciano a farsi sentire, le fatiche sostenute per questa patria, ch'io amo tanto, il rammarico della sventura... tutto insomma... influisce a togliermi questo prezioso tesoro... (Pasquino si asciuga una lagrима. Harità.)

D' Aris leggendo: Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti: L'Europa sconvolta, tumultuante, presenta l'immagine d'un immenso cratere nel cui seno mugghia un fuoco latente che presto scoppiando erutterà lava, fiamme, e distruzione. (Benissimo!) Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti.

L'Europa si trova in quello stato febbrile che domina l'individuo nel momento del suo sviluppo, e da cui devono sgorgare torrenti di vita e di giovinezza. Questa febbre è gravida di avvenimenti. (una voce a sinistra: e tre!). Gli avvenimenti si succederanno rapidi come il pensiero; ma gli avvenimenti producono le notizie; quindi il trimestre venturo sarà di notizie fecondo.

Momo: vedi il Casamia del 49.

Giulio d' Aris: Inoltre la parte che il lettore cerca con più avidità in un giornale si è quella appunto delle notizie; e ciò tanto più adesso che appunto alle notizie ed alla politica sono legate tutte le vicende e le speranze anche della vita privata. (Benissimo!) Però se il lettore non trova le notizie torce il naso, legge a malincuore il giornale, e, addossando allo scrittore la sua svogliatezza, getta il foglio regalandogli dell'imbecille. Propongo dunque che ogni numero sia fornito delle notizie più importanti che si possono ricevere in giornata dimodochè possibilmente nessuno ne sia affatto privo come accadeva spesso volte fin qui (Applausi unanimi.)

Il presidente: è aperta dunque la discussione su questa prima proposta.

Il cittadino Stenterello: Mi pare che in questo genere di questioni faccia d'uopo distinguere. Ve lo provo con un dilemma. O le notizie arri-

vano o no. Se arrivano, tutto va bene non c'è che dire; ma quando tutto il mondo si ostina a non mandarci notizie . . . volete stampare le notizie del mondo nuovo? . . . (ilarità).

Il cittadino Giulio d' Aris. — Siamo d' accordo, che quando non ce ne sono di recenti noi non dobbiamo riportare quelle d'un mese prima tanto per empir le colonne; ma osservo umilmente al mio onorevole amico che noi non abbiamo fatto sciallo di notizie neanche quando piovevano a centinaia, mentre abbiamo trascurate anche le notizie interne che non ci possono essere intercettate dal blocco. (*Benissimo! benissimo!*) Piuttosto che certi pettegolezzi (*rimostranze a sinistra*) che non possono che tirare addosso alla redazione brighe e fastidii (*Eh! via!*) i signori collaboratori potrebbero incaricarsi di raccogliere que' fatti che onorano la nostra città e che sono cercati da tutti i giornali, compresa la gazzetta ufficiale come se nascessero nella repubblica d'Haiti e peggio. (*Rumori a sinistra, a destra applausi. Al centro: ai voti! ai voti!*)

Il presidente. Essendo la questione di importanza secondaria, porrò dunque ai voti la proposta per alzata e seduta. (*La proposta è approvata.*)

Giulio d' Aris: — Passando adesso alla seconda proposta domando se si deve pubblicare il giornale in formato più grande, o se si debba pubblicarne tre numeri per settimana. (*Il proto e i compositori applaudiscono dalle ringhiere. A sinistra disapprovazione: una voce, troppo zelo signor Giulio.*)

Sento dire ch'io sono troppo zelante . . . sarà vero, ma voi non potete in ricambio negarmi d'essere una manica di poltroni (*accennando a sinistra*).

(*A sinistra: oh! questo è troppo! . . . all'ordine! . . . all'ordine. Viva agitazione in tutti i banchi. Alcuni collaboratori della destra si alzano, e circondano la tribuna quasi per difenderlo. Alcuni membri dell' opposizione interpellano vivamente, e con movimenti minacciosi, l'oratore che gesticolando vivamente perde nel trambusto gli occhiali: risata generale. La montagna è furente: il subbuglio estremo. In mezzo a questo rumore il presidente s'alza e si copre per uscire, dicendo: la seduta è levata. Alcuni si dispongono alla partenza, quando s'alza Momo, e con un vocione che domina quell'inferno, grida alla sinistra: no, cittadini, per mostrare all'oratore ch'ei mentia per la gola quando ci diceva poltroni, non partiamo; moriamo sdraiati sui nostri stalli . . .*) (*L'ilarità cresce la confusione. La seduta è sospesa per alcuni minuti*)

Ritornata a poco a poco la calma, il presidente tira fuori di saccoccia il regolamento e legge. § 1613. È proibito ai membri di sorprendere con applausi o fischi l'opinione degli oratori (pocchia levandosi gli occhiali e riponendo in saccoccia il regolamento). Prego d'altra parte il cittadino D' Aris di servirsi di formule più parlamentarie.

Il citt. Giulio d' Aris: Tornando dunque alla mia prima idea io vorrei che fosse ingrandito il formato del nostro giornale (*Rumori a sinistra*) o che in altro modo si stampassero tre piuttostochè due numeri alla settimana (*segni di disapprovazione*) e ciò per molte ragioni; la prima economica perchè il prezzo del giornale è troppo alto (*risa ironiche*) confrontato con quello di cent'altri della nostra città, e colle materie contenute, la seconda perchè l'abbondanza delle notizie quindi innanzi ci ruberà spazio agli scritti originali; la terza, perchè il crescente numero dei collaboratori abbisogna d'un sfogo. Credo inutile l'aggiungere i sommi vantaggi che ne trarremmo nel crescente numero d'associati, e spero che tutte queste ragioni indurranno i miei colleghi ad attuare un'idea che non può essere che di vantaggio alla causa che difendiamo. (*L'oratore discende dalla tribuna accompagnato da Pasquino, Battimani e segni di disapprovazione. . . . Molti membri si alzano per complimentare il cittadino Giulio d' Aris che si avvia al suo posto.*)

Il cittadino Nappo: Appoggio la proposizione d' Aris per una semplicissima ragione; perchè, adesso che ci siamo gettati alla maldicenza eredo che se vorremo dar a tutti secondo il loro merito non ci basterà un periodico del formato della *Semaine* (ilarità).

Il cittadino F. sale la bigoncia: Quantunque io sia dell'opinione del cittadino d' Aris in quanto al progetto in massima, pure dissento assai da lui riguardo l'applicazione. (*Movimento d'attenzione*). Convengo che il prezzo sia alto, che le materie sovrabbondino; ma l'onorevole preopinante mi accorderà che le circostanze attuali non sono le più favorevoli a questo cambiamento; che la ristrettezza dei tempi non aumenterebbe di gran fatto il numero d'associati, e finalmente che accrescendosi del terzo le spese nulla ridurrebbe a vantaggio della patria.

Io proporrei adunque che approvando in massima la proposta d' Aris si rimettessero ad altro trimestre i cangiamenti, e intanto si passasse all'ordine del giorno. (*applausi fragorosi*).

Molte voci: all'ordine del giorno! all'ordine del giorno! . . .

Il cittadino C. Proporrèi una ammenda alla proposta del cittadino F. invece dell'ordine del giorno puro e semplice consiglierei un ordine del giorno motivato, che implicasse quasi ai nostri associati una promessa sull'avvenire. L'ordine del giorno sarebbe questo: approvando in massima la proposta D' Aris e riserbandone a tempi migliori l'applicazione l'ufficio del giornale Asmodeo passa all'ordine del giorno! (*applausi. . . . a destra benissimo!*)

Il cittadino F. accetto l'ammenda C.

Il presidente: porrò dunque ai voti l'ammenda.

(*La ammenda è approvata.*)

Il presidente: Adesso ci sarebbe ancora all'ordine del giorno la proposta del cittadino F. di cangiare di stile nello scrivere il giornale (*segni generali di disapprovazione*).

Il cittadino N. B. Quando un giornale ha impugnato una bandiera il falsarla è vergogna è infamia; Noi abbiamo impugnato la bandiera della verità, chi non ha coraggio di sostenerla si ritiri . . . ma non consigli una viltà. Propongo di rimanere sempre con una divisa senza aver paura dei brutti musì. Viva l'Italia e avanti! (*viva! . . . La proposta è adottata per acclamazione*).

Il presidente: Dunque, signori, la seduta è levata . . . buona notte!

(*Qui il presidente con quattro parole commoventi si raccomanda ai collaboratori di mandar articoli, e di non comprometterlo. A poco a poco partono tutti i membri e vanno . . . dove sono soliti. L'illuminatore rimasto solo s'impadronisce del campanello, e suonando alla distesa canta: ah! ah!*)

oh! quanti pazzi ci sono quà.

La seduta è levata alle ore 11.

Per copia conforme
FARFARELLO E PASQUINO.

MORTI E MORENTI

Borgato. — Biondo era e bello e di gentile aspetto. Questo giovinetto veneziano non toccava i diciannov'anni. Una dolce malinconia lo traeva spesso alla solitudine; e nella sua freschissima età destava reverenza e affetto. — Entrato nella legione degli artiglieri Bandiera e Moro, sopportò, parimente che i più adulti e i più gagliardi, le fatiche, i disagi della guerra, con zelo senza loquacità; con pazienza senza vanto. Quando il re di Piemonte un'altra volta s'apparecchiava col tradimento alla guerra, e buona parte de' volontarij Bandiera e Moro dovea uscire coll'altre artiglierie, il Borgato era del bel numer uno. Per soverchio amore fortemente gli si opposero i suoi parenti; e tanto seppero fare, ch'egli il giovinetto mal suo grado fu tratto all'obbedienza. Taluno, forse per ignoranza, mormorò di lui. Adesso, crediamo, se ne sentirà rimorso. Il giorno 24 Maggio, non potendolo impedire parenti, quel bel fanciullo a Marghera combatteva, ammirandolo i compagni. Duramente ferito, cadde, e vedendolo i compagni, morì. *E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.*

Andrieh. — Al Dolo, ove nacque, aveva le sue case. Giovane nel fiore de' suoi venticinqu'anni. Tarchiato, bruno la pelle, nero i capelli, parimente gli occhi rivelatori d'un anima pronta, sciolta e lieta. Rigido mai; sempre ilare: spesso allegro. La pulitezza del vestire pari alla bontà dell'animo. Fu a Vicenza tra' Crociati. Quatra gli artiglieri Bandiera e Moro. Le fatiche, le veglie in lui erano abitudine fatta; la forza non abbattuta del corpo gliel faceva piane com'ogn'altro ufficio della vita. A Marghera il giorno 24 Maggio questo prode giovane colpito a mezzo il petto, cadde. Forse tra' pensieri che gli si agitavano in mente, il pensiero della casa natia, il pensiero della madre mesta lo avrà preso in quel punto; perchè, cadendo, pronunciò quest'estreme parole: « Ah, madre mia! »

L. A. G.

Giovanni Margotta napoletano, venne abbandonando le clericali vesti, semplice soldato nei corpi volontarij, e fu avanzato a Sergente. Era di gentili costumi ed amoroso co'suoi, a premio di servigi prestati di recente fu nominato ufficiale. Valeroso nella pugna irrompeva sulle nemiche schiere che vide sgominarsi più volte. Nell'ultima sortita da Marghera una palla il colpì al basso ventre, soffrì con imperterrita rassegnazione dolori acutissimi, e conservò fino all'estremo momento un'intrepidezza ammirabile. Infelice! sperava rivedere il bel cielo di Napoli, quandochè fosse libero e contento, ma la morte lo colse a Venezia. Ottenne il compianto di tutti i suoi compatriotti.

Antonio Scannavacci. Vide i natali nella deliziosa città di Bassano e fu studente di legge all'università di Padova. Ebbe parte ai fatti del Febbrajo 48, quella pagina infame per l'infame Austria. Combattè coi Crociati a Sorio, passò poi nel corpo dell'Italia Libera, col quale pugnò in Lombardia. Di gracile complessione s'ammalò nelle lunghe marcie, e morì di sfinimento e di inedia non lungi da Ravenna senza assistenza alcuna. Era figlio unico di doviziosa famiglia, aperto cogli amici faceva lieti di sua compagnia i crocchi degli studenti.

N. B.

UN PERMESSO ESILIO D'UNA BANDIERA

Vili! il fenomeno

L'abbiam veduto.

Pizzo. Eccelsi.

Quando io lessi il paterno invito o proclama, come meglio volete, del B... F...o Radetzky, 4 Maggio 49, risi di buon cuore e lo credetti sulle prime una *riobesca* invenzione, nè allora pensava, nè altri, credo, certamente pensava, che il clementissimo proclama del B... F...o avrebbe potuto giovare; ma i fatti ci hanno mostrato questo vero.

Il B... F...o nella sua veramente singolare benignità concedeva amnistia a tutti i militi di ogni arma fino ai sergenti. — E degli ufficiali che farebbe egli? domanderai tu, lettore mio dolce — e questa domanda la faceva tosto a sè stesso anche un certo nostro ufficiale, e dal suo cuore non sapeva trarre che questa risposta secca, tremenda: *LI FUCILEREBBE*. Misericordia! Corse tosto alli rispettivi comandi chiedendo per mal ferma salute un mese di permesso. — In un mese, pensava egli, qualche inferno nascerà, gli austriaci verranno o non verranno mai più, e allora io provvederò al fatto mio.

Io sono un diavolo, e i diavoli sanno tutto: io so che gli hanno negato il mese di permesso, ed hanno fatto bene, benissimo; ma non hanno tuttavia fatto tutto quel bene che avrebbero potuto e dovuto fare. Io avrei fatto molto più; io gli avrei mandato tosto il suo brevetto di destituzione concepito precisamente così: *« Visto che la sua salute è più del bisogno fiorente, e che perciò ella ha mentito per la gola; visto che in questi supremi momenti quelli che fin qui hanno servito alla patria, non ai gal-loni, non se la pensano pure di rifiutarsi dall'ajutarla più validamente; vista qualche altra cosa ch'è buono tacerle perchè ella già la sa, ci compiacciamo di farle avere il brevetto di destituzione, così ella potrà vivere tranquillo, anche per questa parte, qualunque sia per esser l'esito di questa nostra guerra. »*

— O voi alle cui mani il popolo di buona fede affidava il potere, badate bene voi a non lasciarvi sfuggire le belle occasioni che vi offre la fortuna di conoscere gli uomini. Il proclama radetzchiano, la capitolazione di Novara e la evacuazione dei forti, vi han fatto conoscere per codardi degli uomini che voi forse credevate liberali, franchi, risoluti; perchè non vorrete toglierli di là dove potrebbero nuocere? perchè vorrete che altri i quali furono liberali anche prima del 22 Marzo, che sacrificarono quasi tutto senza lagnarsi, che affrontarono i pericoli e scesero in battaglia con quella gioia che una donzella andrebbe alla danza, perchè vorrete voi che anime generose e bollenti dipendano da questi fiacchi?

Ci ha chi prima del 22 Marzo accusava un suo parente come liberale all'Austria, ed ora risulge per oro e per argento dalla testa ai piedi. Ci ha un capitano che avendo veduto sulla sua porta scritto in gesso un W. ITALIA mandò il servo a lavare la porta.

Questo stesso capitano dopo la finta battaglia di Novara: *Tolse dal pergolo Fin la bandiera* la quale passò ad adornare la sala: ora dalla sala quella bandiera è passata nel rimoto ed oscuro camerottolo della fante, e forse di qui a qualche giorno finirà nella cantina!

Le sono inezie, dirà qualcheuno: siano pure; io per me credo che queste inezie valgano a dare netto netto il ritratto morale di un uomo, e che quelli che sono in alto posti non debbano trascurare gli indizi che lor vengono dalla voce di un popolo libero e della libera stampa.

NAPPO.

I COLLABORATORI

Cosa sono i Collaboratori? — I collaboratori dirà qualche ignorante, sono quelle care e gentili persone che ajutano i compilatori a redigere un Giornale. No, amici miei, la cosa non è così. — I collaboratori sono i nemici, i rivali, i tiranni del povero giornalista, coloro che lo compromettono, che lo fanno parere un asino, che cercano la sua rovina. — Sì, credetelo, io dico di buona fede, la cosa è veramente così. Dillo tu per me, povero Asmodeo, se non ho la ragione. L'Asmodeo che ama il suo prossimo come se stesso, che piuttosto di dir male di alcuno direbbe male di sè stesso, l'Asmodeo ha dovuto sorbirsi in santa pace qualche rimbrotto, deve fare questa volta, come vedrete, due rettificazioni, e tutto per colpa dei Collaboratori.

Se scrivono articoli umoristici ci mettono un T. un K. o che so io, descrivono un tale, senza pensare quegli asini che in tante migliaia di persone vi può essere certamente quello che se lo affibbia, ed ecco che la Redazione è imbrogliata come una pulce nella stoppia a persuadere quel tale che quell'articolo non era scritto per lui: tanti, sapete bene, sono uomini di mondo e non ci abbadano, tanti altri all'opposto si spaventano ed offrono patti orrendi pella capitolazione, per es. una ritrattazione.

Dio mio! domandar scusa d'un torto proprio, va benone, è una bestia chi non lo fa, ma dover scusare le colpe altrui, come fossero proprie, egli è un dolor che ogni dolore avvanza!

Se vi spediscono un articolo serio, p. e. una Biografia, potete scommettere cento contro uno che sono svisati i fatti, che si attribuisce a Cajo ciò che ha fatto Sempronio, e poi vengono le rettificazioni, ed il Giornalista, che non ne sa un acca, che si fidava nel collaboratore, fa la parte della bestia.

Voi credete che la vita del giornalista sia cosparsa di fiori, piena di speranze e di gioia, ed invece il giornalista, per causa degli stessi suoi amici, discorre per metà la sua vita fra i dolori e le brighe.

Per carità collaboratori cari, scrivete pure col nome di Dio articoli umoristici, mandatecene pure che noi li pubblicheremo, perchè in mezzo a tanta melanconia crediamo far opera meritoria di far ridere la gente, ma per carità scrivete sempre sulle generali, e non mettete nomi anche se fossero Sem, Cam, Japhet, non iniziali, non anagrammi, perchè v'hanno pur troppo dei sofisticci, dei brontoloni che veggono sempre sè stessi anche negli scritti i più generali. Abbiate pietà della Redazione che ha tante cose pella testa e non vuol impazzire di più.

E voi, lettori cari, non siate giudici a prima vista, ed abbiate per norma generale che l'Asmodeo ne' suoi scherzi non intende mai di criticar alcuno, e quando lo vorrà fare citerà sempre fatti, vi metterà il relativo nome e cognome, imperocchè ripete anche adesso ciò che ha detto cento volte che vuol dire LA VERITÀ AD OGNI COSTO.

BETTIFICAZIONE

Nel precedente N. 27 abbiamo pubblicata la Biografia del Tenente Colonnello *A. de Jouy*, comunicataci da un nostro Collaboratore che avevamo per bene informato. E siccome in quella si narravano fatti e prestazioni che onoravano persona a noi cara, la abbiamo pubblicata senza più. — Ora ci viene comunicata la presente rettificazione, la quale non esitiamo a stampare perchè come pronti a sostenere contro chiunque la verità, così non sentiamo vergogna di rettificare le innocenti inesattezze.

LA REDAZIONE.

Pregiatissimo Signor Redattore.

Sotto il titolo di *Biografie contemporanee* leggevasi nel N.° 27 del Giornale l'Asmodeo un articolo che riguarda il Tenente Colonnello de Jouy, e siccome l'anonimo autore del medesimo non sembra essere bene informato dei fatti dei quali gli piacque dopo 15 mesi far cenno, così per puro amore di verità, come testimonio dei fatti stessi mi è forza pregare la di lei compiacenza a voler inserire nel prossimo Numero la seguente rettificazione.

Autorizzata appena a Venezia la Guardia Civica, la sera stessa del 18 Marzo 1848, quasi per incanto, veniva improvvisata in Mestre una eguale istituzione, ed oltre a 400 individui di ogni età e di ogni condizione si ascrivevano ad essa: e con questa, e col popolo del paese, ad esempio di quanto si eseguiva dal Militare in Venezia, dopo seguita la promulgazione della costituzione ch'era stata accordata all'impero austriaco, i soldati della *unica* compagnia del 5.° Battaglione di guarnigione che in Mestre dimorava, fraternizzarono la susseguente Domenica, il Lunedì, ed il Martedì.

Il Mercoledì 22, al cadere del giorno si conosceva a Mestre la capitolazione, in virtù della quale il Governo Austriaco in queste provincie era cessato, e che perciò le i. r. truppe dovevano abbandonare il paese, ed i forti da esse presidiati.

Tosto formavasi dalla civica il disegno d'impadronirsi di quello di Marghera, e ne veniva edotto il Tenente di Piazza de Jouy, il quale, prevedendo i gravi disordini che potevano aver luogo consigliava al Capitano Comandante la compagnia suddetta di unirsi a lui, e di seguire entrambi la massa irrompente sul forte predetto, per frenare colla loro presenza gli eccessi ch'era ragionevole di dover temere, contro il suo debole presidio, composto di 4 Caporale, 1 Degano, e 15 Uomini del Battaglione succitato, o contro qualsivoglia altra forza maggiore, che per avventura avesse potuto esservi spedita nel frattempo da Venezia.

Il Capitano tedesco, onoratissima persona, accedeva al parere di lui, ed ordinato ad un drappello dei suoi di battere la stessa via, si poneva in cammino col de Jouy, e non senza rischio della loro propria esistenza, minacciata dai furibondi contadini che seguivano la Civica, arrivarono a Marghera in tempo, non solo di risparmiare a quella guarnigione il duro trattamento che pareva esserle riservato, ma ben anche di persuadere al distinto Ufficiale che alla testa di una sola compagnia del Reggimento Kinsky giungeva in quel momento alle rive del forte.

1.° che il tentare di riprenderlo era un contravvenire alla capitolazione Zichy, ed un esporre al furore della irritata, e sempre crescente moltitudine, soldati ad essa già tanto invisi pei conflitti sostenuti col popolo di Venezia nei giorni 17 e 18.

2.° essere saggio partito quello di inviare a Venezia un circostanziato rapporto, chiedendo l'autorizzazione di restituirsi alla propria caserma dei Gesuiti, seco portando un morto ed alcuni feriti da una scarica partita dalla folla al loro presentarsi alle rive stesse.

Tale autorizzazione fu senza remora ad esso trasmessa dal comandante il Reggimento.

Questa unicamente è la parte presa dal de Jouy, con pericolo della vita in questo affare, ed egli deve compiacersi ed onorarsi di avere impedito maggior spargimento di sangue; e che da ambedue le parti sacrificati fossero alla reciproca animosità uomini da un lato eccitati dall'amore di patria e di libertà, e dall'altro alla militare disciplina cieca e obbedienti.

Aggradisca, Signor Redattore pregiatissimo i sensi della mia distinta stima.

ARMATA VENETA

ITALIA LIBERA.

Allorchè per le sfortunate campagne del Veneto ove il molto valore Italiano cadde pel regale inganno, le truppe rimaste dovettero ripassare il Pò promettendo di non prendere le armi per tre mesi, i prodi combattenti di Vicenza e di Treviso ritornarono in Romagna, e condussero seco buon numero di esuli Veneti, fuggenti la barbarie straniera e speranti in migliori giornate. Questi da lì a poco furono uniti in Legione, e perchè ve ne avea d'ogni parte d'Italia ebbe questo il nome d'Italia Libera e ne fu dato il comando al Colonnello Morandi. Pugnavano in Lombardia ed ebbero colà a soffrire vessazioni ed insulti da re Carlo Alberto che vedea in questi un pugno di ribelli a suoi regi voleri. Dovettero deporre le armi e non le riebbero che ai confini. Erranti per lungo cammino, sfiniti dalla fame e dalle ingiurie del tempo, diminuirono di molto, e alcuni caddero pella via mancanti di ogni umano soccorso. Il maggiore Meneghetti ebbe il merito di poterli finalmente condurre a Venezia, e qui mostrarono il loro caraggio. Valenti ufficiali Veneti, Napoletani e Lombardi sono uniti in questo corpo e gareggiano fra loro d'intrepidezza e bravura.

L'Italia Libera lascerà nome glorioso nella lotta presente.

Al Sig. VALENTINO GUAZZO

Voi avete detto leggendo il Resoconto del Giornale che la spesa da noi citata della stampa è esagerata, e provavate ciò a quelli che non vi credevano, asserendo, che voi dovete sapere benissimo quanto la Redazione ha pagato alla tipografia, giacchè siete consocio della Signora Gattei nella cui tipografia il Giornale si stampa.

Noi primieramente autorizzati dalla Sig. Teresa Gattei dichiariamo che voi non avete mai avuti interessi ed affari comuni con essa, che è falso che voi siate proprietario della sua tipografia, mentre l'essere proprietario colla ditta vedova Gattei non vi dà alcun diritto di ritenervi consocio di essa Teresa Gattei che non ha colla vedova, nè con Voi interessi comuni.

In quanto a noi, o Signore, ci avete imputati di truffa, e siccome non siamo avvezzi a transigere coll'onore così vi diffidiamo entro 48 ore ad inviarci una solenne ritrattazione di quanto avete detto, altramente faremo denunzia del fatto ai competenti tribunali.

Intanto fino a che non vi ritrattiate vi riteniamo impudente calunniatore.

LA REDAZIONE.

Errata corrige

Dietro preghiera del citt. Capitano Berzolari rettifichiamo la nostra nota degli Associati ove egli venne per isbaglio elencato: col titolo di Maggiore.

Anno I. N. 29.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

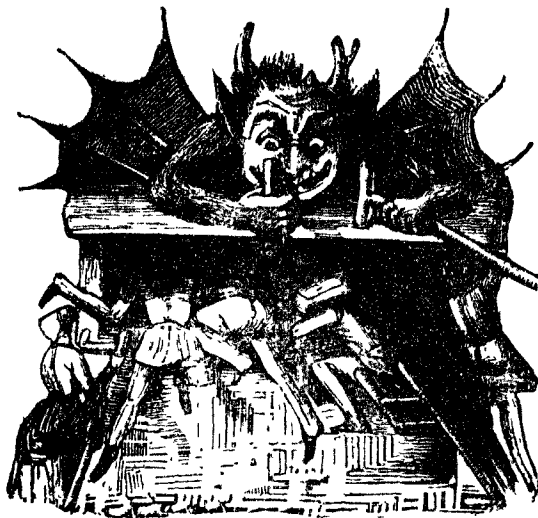
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 14 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

DELL'EDUCAZIONE AUSTRIACA

Quell'idra dalle cento teste, figlia primogenita del vegliardo che fu per tanti anni il vero dominatore d'Europa, poté ottenere ciò, che uomini dotti ed ingegni distinti non seppero immaginare, unire cioè schiatte per miti e per linguaggio diverse, in un solo impero, e servirsi dell'une a deprimere ed assoggettare le altre. Era ad essa religione strumento ad imperio, ed il clero, questo interprete della libera fede di Cristo, era fatto ministro a servitù, e fabbro a novelle catene. Per questo l'Austria tenne fermo il principio che i vescovi dovessero essere confermati dall'Imperatore, e quelli a tale dignità eletti erano suoi fedelissimi proseliti ed alleati. Che se qualche volta allargava la mano e pareva dimenticare sè stessa, accordando alle voglie del popolo un nome venerato e caro, ciò non era che per meglio poi stringere le catene ed ingannarlo di più. L'educazione, questa leva potente della società, essa dirigeva a sua voglia, e ne abbiamo veduto conseguenza palmare nel movimento presente, in cui ci accorgemmo aver l'educazione imbastardito il genio Italiano, quel genio che tuonò nell'ira di Dante e creò divinamente con Michelangelo. Noi abbiamo imparato non esistere in Italia un uomo che abbia saputo raccogliere in sè l'idea universale, dirigere i svariati movimenti, e condurre le disquilibrato forze ad un punto, da dove sorgesse potente la libertà Italiana. In vece ogni città, ogni villa ebbe il suo capo popolo, dal circolo al ministero, dalla piazza all'altare; un primo impeto, uno slancio non basta, è necessaria l'esperienza delle cose umane, la conoscenza degli uomini, questa a noi mancava. E dedurre il motivo io devo dall'educazione avuta dagli Italiani, educazione snervata e molle che non approfondandosi in checchessia passava di volo su materie ardue e si diletta della

poesia cortigiana, dei canti per le mime e pei drudi, ricchi di parole inargentate, e lascianti dietro a sè striscie luicanti come bava di lumaca. Pochi eletti ingegni a cui era stato retaggio l'esilio, conobbero questa cancrena d'Italia e diedero ogni opera loro al santissimo scopo di educare novellamente il popolo Italiano. Su tale argomento uscì qualche buon libro che tolse i sogni alla censura austriaca e s'introdusse di soppiatto nelle mani dei giovani. Ma a levare anche questo buon frutto sorsero i guastamestieri, parte per antica schiavitù schiavi, parte per denaro, e scrissero anch'essi od almeno tentarono scrivere ammaestramenti e ricordi pel popolo. Così nella via novella mancarono le vere guide e cadde senza gettare germogli la parola del vero. Quando ricordo il metodo che tenevasi nell'educazione di un giovane italiano, nè parlo già solamente di que' del Lombardo-Veneto, chè anche nell'altre parti d'Italia dominava moralmente l'austriaco, stupisco come non siasi del tutto spento il sapere italiano e come esso pur esca qualche volta come, sole da nubi divise. Al povero fanciullo intronavasi il capo di parlare latini e fra questi sceglievasi chi era più barbaro, chi era vissuto in tempi di schiavitù, ed insegnava ad obbedire ciecamente ed a curvare volontariamente la schiena. Uomini inetti ed a cui la nera toga copriva l'ignoranza erassa erano spesso prescelti a dare lezioni, ed il discepolo doveva trangugiare fino alla feccia le imbecillità del maestro e non ardire di squarciare il velo che si volea porgli d'innanzi. Nelle chiose doveano esser preferite le illustrazioni gesuitiche e le edizioni ad *usum Delphini*; era filosofia il padre Soave C. R. S. ed eresia le dottrine di Campanella e di Vico. La storia maestra della vita era ridotta ad effemeride di re e principi, e gli elementi per la gioventù insegnavano le virtù della magnanima casa d'Austria, che Dio tolga dal mondo, e taceano d'Italia come di cosa che è vietata dalla nostra santa religione. Io sono d'avviso che se un giovane così istruito nell'umane lettere fosse chiesto della sublime morte di Feruccio o della battaglia di Legnano ci avrebbe risposto che su ciò non avea mai udito parola, ma se lo interroga-

vate sull'uovo di Leda, o sulle virtù di Maria Teresa ci vi narrava una litania di cose che ne sareste divenuto sordo. Così cresceva e si educava l'ingegno italiano nel tempo di recente trascorso.

N. B.

(sarà continuato).

STORIA NATURALE

Un Chirurgo.

Signori miei, uno di questi giorni, ve ne do l'avviso per tempo, l'Asmodeo apre nel proprio uffizio un gabinetto di storia naturale, e principalmente d'ornitologia. Ogni giorno gli vengono recate nuove rarità, ed egli vuol farne godere i curiosi e gli intelligenti e godersi alle spalle dei gonzi.

Jer l'altro con l'ultimo vapore venne condotto all'uffizio della Redazione un *Chirurgo*.

— *Un Chirurgo!* Messer Asmodeo siamo alle solite?

— Maladetta l'umana malizia! Ecco che subito voi pensate al male. Poveri scrittori! noi siamo sempre genj incompresi. Potete scrivere con la maggiore ingenuità del mondo nessuno vi crede: potete giurare da giornalista onorato (?) che non dite male d'alcuno: tutti vi ridono dietro le spalle, e van fantasticando sui vostri articoli; voi parlate verbigrizia di zucche, e ognuno sospetta d'essere egli quella zucca che descrivete: parlate di bestie e ne trovate un migliajo che vi vengono pei piedi.

Il mio *Chirurgo* è propriamente una bestia: credetelo se volete, se no me ne impippo, e tiro innanzi. Consultate Linneo, Cuvier, Ranzani, Temminck, leggete l'*Enciclopedia* all'articolo *Parra Jacana* e vedrete che il *Chirurgo* è una bestia della classe degli uccelli, dell'ordine dei grallatori e che si chiama *Chirurgo*.... ridete — perchè le sue unghie e soprattutto quella del pollice sono lunghissime ed acutissime.

Me ne appello ai Chirurghi che se ne devono pure intendere qualche cosa di storia naturale.

Ora lasciate che vi descriva il mio che è uno dei più belli e dei più strani nel suo genere. — Esso è alto della persona, e va pettoruto e pieno di sè. Tien sempre la testa elevata, e cammina con gravità dottorale. Ha un ciuffetto in capo d'un biondo-rosso, va vestito tutto di nero, con una coda lunga lunga a mo' dei *frac* che si usavano cinquant'anni fa.

È selvatico assai: ama la solitudine ed il ritiro: ha una voce acuta e strillante; è appassionatissimo del nuoto; cammina qualche volta con celerità: ed ha grande affezione per una pianta aquatica che si chiama *ninfea*. Non vi pensate di consultare su questo uccello ne Plinio, ne Dioscoride perchè non lo conoscevano. Il *Parra Jacana* o *Parra gallinacea* (questi sono i suoi nomi scientifici) è un uccello noto da poco tempo.

La prima cosa che egli fece al vedermi si fu di mostrarmi le unghie tentando di cavarmi sangue tuttochè io non ne avessi gran fatto bisogno: non potendo far altro cavò sangue al gatto di casa, tal che la povera bestiuola gridò per due ore che era una compassione a sentirla.

Il mio *Chirurgo* è assai fiero: guai se lo toccate! — mi diceva quel Signore che me lo recò, che per viaggio attaccò brighe con molte altre bestie e principalmente con una signorina di vent'anni che non voleva averlo vicino, e con un medico di 80 che non credeva troppo salutari le sue lancette. — Il mezzo migliore per quietarlo quando è incollerito è di gettargli un pajo di lucci o di carponi dei quali è sommamente ghiotto.

Qualche volta, all'estate principalmente, cangia di penne e si veste di un'abito verde oscuro, o *bleu* — ma quello che non cangia mai è una specie di cravatta bianca che gli fascia intiera-

mente la gola. — Del resto è una bella bestia, venitela a vedere, e vi assicuro io che ne resterete contenti.

PANFILO PEVERINO.

ARMATA VENETA

BATTAGLIONE VENETO NAPOLETANO.

In questo Battaglione si concentrarono i corpi dei volontari Napoletani che fino dall'Aprile dell'anno decorso, ad onta del divieto e delle pene di Ferdinando II vennero ad aiutare i loro fratelli d'Italia. Era già diviso in tre Corpi, uno dei quali guidato dal Maggiore Rosaroll pugnò a Curtatone e procurò assieme ai Toscani la vittoria di Goito pei Piemontesi. La guerra, il tradimento, e le mali arti ridussero a poco più di 400 questi prodi, i quali ricoveratisi in Venezia si batterono più volte con ardore e fortuna. I disagi continui dei Forti, e le arie malsane fecero sì che molti ammalarono, e la nostalgia a cui vanno soggetti diminui ancor più il loro numero. Formavano l'avanguardia della colonna mobile che dovea uscire in campagna ed avrebbero al certo corrisposto all'aspettativa di Venezia. Fra gli ufficiali vantano il Ten. Colonnello Rosaroll martire della causa Italiana che fu per 15 anni prigioniero ed il Capitano Spedalieri ambedue condannati a morte e poi graziati.

Racchiuso quest'ultimo nella medesima carcere, una sera sull'imbrunire s'aprono le imposte e vengono chiamati fuori Emilio ed Attilio Bandiera, Moro, Ricciotti. L'ora insolita fe' loro sospettare il vero ed Attilio volto a Spedalieri stringendogli la mano gli disse: addio per l'ultima volta, non ci rivedremo più sulla terra. Poco dopo si udì nel carcere il colpo che die' loro la morte. Egli ebbe dal re la grazia, ma dovette esulare dalla terra natia. Ebbero nelle file come comune Alessandro Poerio morto nell'ottobre passato. A noi Veneti rimarrà eterna la memoria di questi fratelli venuti dall'estrema parte d'Italia per dividere con noi gli affanni ed i dolori, e quando sorgeranno migliori i destini, noi rammentando i giorni seco loro trascorsi diremo, che se i tiranni ed i papi hanno divisa in mille parti l'Italia, essa santificò col sangue de' suoi figli un patto che gli uomini non potranno più sciogliere.

COMPAGNIA SVIZZERA.

A simiglianza del Papa e del Re di Napoli anche Venezia volle avere i suoi Svizzeri e mandò un incaricato in Elvezia, ma dopo lungo viaggio egli condusse pochi soldati, e con altri già qui stanziati o venuti dalla Romagna si formò appena una Compagnia. È cosa dolorosa il pensare come la libera Svizzera vendà i suoi figli al macello dei popoli, e li armi contro que' diritti che ella nel suo paese riconosce per inviolabili. I campi di Vicenza parlano del loro valore, le strade di Napoli delle loro infamie. A questi qui uniti in Venezia noi dobbiamo gratitudine ed affetto che più volte bagnarono le nostre lagune del loro sangue. — Il valente capitano De-Brunner che li comanda ama questo paese come sua seconda patria, e primo fra'suoi s'avanza nella pugna. Alle molte sortite ebbero sempre parte e valorosamente si batterono. Il nemico teme quell'appuntita bajonetta, e vede in quella la sua morte. Possa venire un giorno che cessate le guerre, le nazioni si stringano amorosamente la destra e ricordino le lotte ed i dolori sofferti all'acquisto del supremo dei beni, la libertà.

N. B.

MORTI E MORENTI

Giuseppe Isacco Finzi. Questo giovane israelita nacque a Treviso nel mese d'ottobre l'anno 1822. Ajutante della persona, pieno d'una gagliardia che vinceva le militari fatiche, avvegnachè fino all'agosto dell'altamente memorabile anno quarantotto egli non avesse atteso che alle più pacifiche incumbenze di privato cittadino. E fu appunto nel suddetto mese che, apertisi i ruoli affine d'istituire la 2.^a Compagnia de' volontari artiglieri Bandiera e Moro, egli, il Finzi, s'iscrisse de' primi, e andò agli Alberoni; poi a Marano; quindi al Lido parecchi mesi; a Marghera fin quasi alla morte. Il giorno 4 maggio cadde ferito allo scoppio d'una bomba. Mortalmente offeso nella destra coscia, fu condotto a Venezia. Sottostette all'amputazione colla rassegnazione più dignitosa. Il dì seguente passò di questa vita. Nobile dell'animo, tranquillo del costume, amoroso della Patria senza vane promesse, senza jattanza. Moriva dolente del non poter più altro giovare all'Italia sua, per cui moriva. Moriva infine, raccomandando a' suoi stessi compagni la Legione Bandiera e Moro.

Domenico Scarpa. Nacque a Venezia il giorno 27 maggio 1818. Fu uno de' pochissimi tra gli artiglieri del suo corpo che appartenesse, anzichè vestisse le militari insegne, al ceto de' manifattori. Domandò d'essere iscritto nella Legione Bandiera e Moro, e fu ricevuto cordialmente. Buono, operoso, sofferente, durò illeso fino al giorno 26 maggio. Scoppia una bomba; lo colpisce nel destro braccio; e dopo l'amputazione muore intorno all'anniversario suo.

L. A. G.

UNO SCRITTO CATTIVO

Martedì leggevasi una carta affissa alle muraglie della città, e sottoscritta da un nemico della fame. Quello scritto era un'infamia, quel sedicente nemico della fame era un'amico dell'Austria, il nemico più crudele del popolo. Noi sebbene non dovremmo neppure degnarci di combattere così fatta canaglia, che cerca di seminare fra il popolo diffidenze e sospetti, lo facciamo appunto perchè l'arte Austriaca si rende omai troppo impudente e sfacciata.

Quel nemico della fame simulando di attaccare indirettamente la Commissione Annonaria attentava all'ordine interno della città, cui in adesso è legata la questione di vita e di morte, e mentre piangeva sulle sventure del popolo, eccitava il popolo alla rivolta....

Ma no, viva iddio! che il nostro popolo è troppo intelligente, egli conosce chi lo ama davvero, e chi tenta di regalargli un tozzo di pane nero a prezzo della servitù.

Un onesto popolano dopo aver letto quello scritto: *È uno che vuol far nascere qualche sussurro*, disse, *ma non ci riuscirà il Signorino; lo spero in Dio.*

Un altro alle parole in cui il *nemico della fame* dice d'aver girate tutte le parti rimote di Venezia senza trovare un pane sognasse: *bisogna pur dire che questo Signore dormisse jeri mattina.*

L'Austria sperava di giuocare una bella carta col terrorismo del blocco e coll'ajuto de' suoi fedeli satelliti, ma il nostro buon popolo conosce le sue arti diaboliche e se ne ride. —

Appunto perchè noi abbiamo alzata qualche volta la voce contro la lentezza della Commissione Annonaria, siamo in obbligo di protestare contro quello scritto, che conteneva ingiurie non meritata dalla Commissione istessa. —

Piuttosto che perdere il vostro tempo in lamentazioni, cercate onestamente il rimedio, parlate, consigliate e qualche cosa otterrete.

Il nostro popolo abbisogna di persone oneste che lo consiglino, non di perversi che lo eccitino a disordini.

Nell'atto che ringraziamo quel drappello di Guardie Civiche che ha stracciato quell'infame libello dalle muraglie, domandiamo al Governo in nome della libertà, in nome della libera stampa di smascherare così fatti seminatori di discordie.

Raccomandiamo eziandio al patriottismo dei Tipografi di non accettare scritti di qualunque sorte essi sieno, i quali tendano a metter diffidenza nel popolo. Il denaro che guadagnate con quelle stampe vi abbrucierebbe le mani, sarebbe il prezzo della vostra viltà, ogni scritto che cooperare a pubblicare è un parricidio che commettete. —

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

15 Giugno 1310. — Congiura di Bajamonte Tiepolo.

Con lento progresso, la Costituzione Veneziana si cangiava di popolazione in Aristocratica. Come egli è naturale nelle città e nei paesi ricchi pel commercio, e per l'industria cominciavano a prevalere sopra delle altre alcune famiglie; e sotto pretesto d'impedire i tumulti che spesso nascevano all'elezione del Doge, la quarantia che fu il nucleo da cui sorse poi la Veneziana Aristocrazia decretò che venisse scelto da 11 elettori. Il Gran Consiglio rinnovabile ogni anno formava il sommo potere legislativo, e sotto il Doge Pietro Gradenigo divenne il privilegio esclusivo di alcune famiglie, essendosi decretato che tutti coloro che allora lo componevano lo avrebbero composto a perpetuità essi ed i loro discendenti. Così fu annullata ad un tratto la sovranità popolare, fu annichilita quella del Doge; tutta la somma dei poteri restringendosi in mano dei nobili. Ciò non poteva non destar tumulti. Marin Bocconio, uomo di famiglia distinta fra le cittadinesche alzò il primo lo stendardo della rivolta: ma perdettero la vita. L'effervescenza degli animi non fu compressa da questo fatto: il fuoco muggiva dentro al cratere aspettando il momento di uscire fragoroso.

La sventurata impresa di Ferrara in cui le armi temporali e spirituali si unirono ai danni di Venezia accrebbe il malcontento. Jacopo Quirini che aveva avversato a quell'impresa commosse il partito rivoluzionario e a lui aderirono i Tiepolo, i Badoer, ed altre illustri famiglie. L'insulto fatto a Marco Quirini da Marco Morosini signor di notte non servì che ad inasprire gli animi più che mai. Capo della Congiura fu eletto Bajamonte Tiepolo uomo intraprendente, di famiglia illustre e cara al popolo, e genero del Quirini. — Tuttochè il segreto fosse assai bene custodito dai congiurati pure qualche cosa ne trapelò: l'astuto Gradenigo, e la mattina del 13 Giugno 1310 giorno destinato all'impresa dal Bajamonte, la piazza fu gremita d'armati a difesa del Doge e della nuova Costituzione. Marco Giustiniani ebbe il comando di quelle truppe.

Dal ponte di Rialto luogo di convegno, accresciuti coi carcerati che liberarono, in mezzo agli urli ed ai gridi cui facevano eco i tuoni ed i fulmini, ed il mugito del mare convulso in burrasca, i congiurati si recarono in Piazza. Dalle mercerie i cittadini avversanti alle novità, ed ai rivoltosi gettarono sugli armati pietre, sassi, e che loro veniva per le mani: una vecchierella da una finestra, sia caso o volontà, colpì con un vaso di pietra l'Alfiere di Bajamonte che cade sul momento.

La Piazza di S. Marco divenne il campo delle ire cittadine, e fu bagnata per più ore del sangue de' fratelli sgozzantisi a vicenda con una rabbia infernale.

All'urto della moltitudine disordinata cesse alla valentia del Giustiniani, ed al vigore delle ben ordinate falangi. I rivoltosi furono posti in fuga inseguiti dall'ira popolare, e narra la tradizione che il ponte dei Dai attiguo alla Piazza fosse così chiamato dai gridi del popolo (*dai! dai!*) dietro i fuggenti.

Bajamonte si ritirò nell'isola di Rialto distruggendo il ponte di legno che attraversava il gran canale, attendendo il Badoer che dovea recare rinforzi di Padova, ma anche questa speranza gli venne meno: i rinforzi furono fatti prigionieri: al Badoer fu mozzata la testa.

Si venne ad una capitolazione: i patrizi congiurati furono esiliati per quattro anni: i popolani lasciati a discrezione del Doge.

Ritirati a Treviso i congiurati, mossi dalla speranza, e dall'ira della fallita impresa, anelarono a nuove idee. Ma il Tiepolo abbandonato dai suoi, mal veduto dai cittadini di Treviso fu cacciato dalla città nè di lui si ebbe più novella.

In questa occasione fu creato il Consiglio dei X, consiglio che divenne in progresso così celebre e così terribile.

S.

NOVITÀ DEMOCRATICHE

Il Caffè Kossuth.

Canta osanna povera democrazia che ne hai la ragione! Lascia pure che gli assolutisti, gli aristocratici ti martellino, ti corucciono, ti deridano non importa, tu hai vinta una battaglia, una battaglia terribile suprema, la battaglia dei principii. E non l'hai vinta coll'armi alla mano, col sobbuglio e col chiasso, ma lasciando pazientemente che i tempi si maturino, e che gli uomini si persuadino da se medesimi.

Vestitevi a festa o giovanette del popolo, inghirlandatevi il crine di rose, il Caffè Suttif ha fatto penitenza, ha messo fuori con un nome un nuovo programma politico un programma democratico.

L'eterno papà dell'antica aristocrazia, la biblioteca delle pergamene e dei blasoni ha stesa la mano fraterlevole al popolo, ha infrante le corone e gli stemmi, ed ha sventolata la bandiera del popolo.

Don Vincenzo che fu incollato per tanti mesi sul muro fu cacciato, ha cesso il posto al popolano ungherese a Kossuth; e quel che più monta in quel giorno che l'Assemblea ungherese sosteneva i principii repubblicani. Bravo Suttif! Domenica l'Asmodeo vi avrebbe abbracciato di cuore! — Ma per carità fateci un piacere, scrivete bello e rotondo quel nome sui vostri cartelli, non lo lasciate lì su un pezzo di carta attaccato alla colonna del Caffè che ciò non ista bene. Fino a che era incollato Gioberti andava benone, ma Kossuth non lo vogliamo. L'Asmodeo che da suggerimenti a tutti gratuitamente v'insegna il modo di cavarvela con onore e con poca spesa. Chiamate un pittore, — il cartello in cui è scritto *Caffè* lasciatelo, nell'altro lasciate il *Sut* e metteteci avanti un *Kos* e tutti vi loderanno. —

Bravo Suttif! quando meno ce la aspettavamo siete venuto a penitenza, e noi godiamo di cuore perchè è meglio tardi che mai. —

UNO SBAGLIO

Signor Redattore

Avendo letto nel foglio l'Asmodeo del 27 Maggio ultimo N.° 24 la biografia dell'ottimo mio Amico il Generale Antonio Morandi, ed avendoci trovato un errore, perchè un fatto mio si attribuisce al lodato mio Amico, quando si dice — *Terribile con le spie, ec. ec. ec.*, e conoscendo che a Ella non può dispiacere la verità mi eredo nel dovere d'illuminarla su di un avvenimento del quale io fui il protagonista. Il fatto andò così. Entrati vincitori in Mestre il giorno 27 Ottobre, ultimo io mi trovavo in mezzo la piazza dando alcune disposizioni, e siccome io era in quel momento l'Ufficiale più graduato che colà si trovava, così il popolo mi presentò la Spia (di cui si fa cenno nell'Asmodeo). Io dopo essermi assicurato, esser colui un birbante, feci avanzare un picchetto di soldati, ed ordinai che subito si fucilasse. Il paziente era già inginocchiato, i moschetti che dovevano ucciderlo erano spianati; il demone della morte lo guardava con un sorriso sanguinolento, e stava pronto a squassarlo per la chioma, e gittarlo nella regione gelata dell'inferno in mezzo agli altri traditori suoi pari che ivi gemono, e scontano la pena delle loro infamie; ed il genio della patria si copriva con un velo gli occhi e voltava altrove la faccia per non vedere la morte di quel perfido, che, benchè iniquo, era pur suo figlio; quando giunse il Generale Morandi, e mi disse — *Rosaroll che fai?*

La cosa più semplice del mondo. Uccido un traditore. —

Non voglio che muoja, per ora bisogna condurlo a Marghera, ove lo giudicheremo, e lo fucileremo.

Fate ciò che vi piace, soggiunsi — e mi ritirai, perchè è mio sistema di non replicare agli ordini che mi vengono dati da un Superiore, conoscendo per vecchia esperienza che la sola disciplina può portare avanti un esercito.

Eccole dunque Signor Redattore, il fatto veridico della Spia di Mestre, fatto che lo stesso nostro Morandi le potrà contestare, e ch' Ella avrà la bontà di correggere nel foglio tanto degnamente da Lei diretto per semplice amore del vero. —

Colgo questa occasione Signor Redattore per attestarle la mia profonda Stima.

Venezia li 7 Giugno 1849.

L'Obbidientiss. Devotiss. Servo
CESARE ROSAROLL SCORZA

CRONACA INTERNA

Venezia 13 Maggio.

Questa mattina alle ore 6 antimeridiane le paterne bombe di Radetzky giunsero alle prime case di Venezia, però senza cattive intenzioni, giacchè a dir la verità non hanno fatto alcun male. Il giuoco di questa mattina fu una nuova prova tentata dagli Austriaci per mettere confusione e spavento nel popolo. Ma il nostro popolo all'incontro fermo al suo proposito accorse a veder quelle signorine come andrebbe ad uno spettacolo. Le donne quando sentirono che la prudenza voleva che lasciassero quelle prime case, tolsero pacificamente le loro robbe e le asportarono altrove. Alcuni egregi cittadini cessero a quelle povere famiglie alcune stanze, e con questo hanno di nuovo ben meritato del paese.

Noi non aggiungiamo di più sul fatto di questa mattina, solo vorremmo che ci fosse stato presente qualche nostro nemico, perchè egli stesso giudicasse se il nostro popolo è degno sì o no di esser libero. —

Ma se lo spirito della popolazione si è mostrato ottimo in questa difficile occasione, tanto più si deve raddoppiare di cure e di zelo perchè non torni vano tanto tesoro di patriottismo. Fin dal momento dell'evacuazione di Marghera noi abbiamo consigliato il Governo di far sgombrare quella parte più vicina al margine della laguna perchè qualche bomba poteva arrivarci. Allora non fummo ascoltati: adesso se ne conobbe la necessità e tardi si consiglia ad evacuare. Lo gridiamo ancora una volta le mezze misure ci han condotto al mal partito. Si ingiunga a tutti i proprietari di stabili vuoti di notificarli e in quelli si obblighi a ricoverarsi in via provvisoria quella povera gente che deve sloggiare e non sa dove ricorrere.

Colla seguente lettera il signor Valentino Guazzo dichiara di non aver mai detto nulla che possa offendere l'onore della Redazione. Ciò basta a noi. Perchè il pubblico poi non supponga una invenzione la nostra protesta dell'altr'ieri dichiariamo che il signor Luigi Marini della cui sincerità ed onoratezza non possiamo dubitare e quello che udì il Guazzo asserire che la spesa della stampa era esagerata, e che lo ha raccontato a molte persone. — Alcune di queste cui l'onore nostro sta a cuore, ce ne diedero avviso.

LA REDAZIONE.

Alla Redazione dell'ASMODEO

Venezia, 11 Giugno 1849.

Tutto ciò, ch'è narrato nell'articolo, che mi riguarda, inserito nel vostro N. 28, è pura invenzione. Io non ho mai detto cosa alcuna che possa offendere il vostro onore nella gestione del giornale l'Asmodeo, pubblicato a beneficio di Venezia.

VALENTINO GUAZZO.

Anno I. N. 30.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

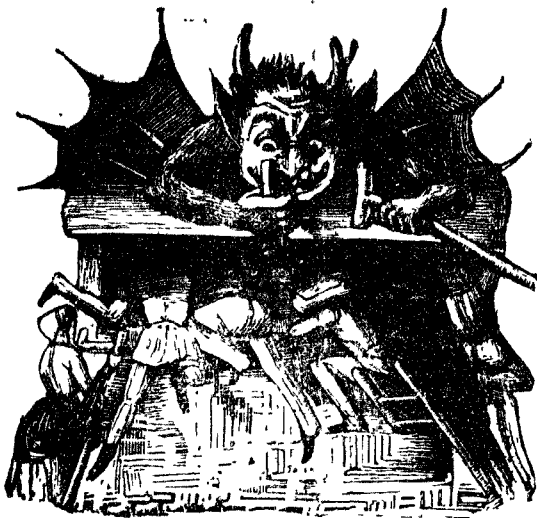
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 4:75.



Domenica 17 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

LE FALSE NOTIZIE

L'altrieri un amico mi faceva *ex abrupto* un'assai curiosa domanda, che pure a ben considerare, avea dentro della buona morale. — « Dimmi la verità, egli diceva, cosa credi tu che sarebbe dell'Europa se dal marzo 48 in qua fosse avvenuto tutto ciò che si è raccontato più o meno ufficialmente come positivo al caffè Florian per non dirti di cento altri? »

Bisogna confessarlo, la risposta che a prima vista pareva naturale mi tornò in gola subito che considerai un poco più da vicino quelle parole. — In verità, se tutto si restringesse a qualche migliaio d'ungheresi portati come passerai da un angolo all'altro dell'impero austriaco o, di qualche fiume condotto per più comodo per un altro paese, o di qualche ponte gettato sovra una montagna battezzata per torrente, la cosa non sarebbe delle più importanti; — in mezzo a tanto scialaquo di bombe *puro sangue* una di più una di meno di quelle imbastardite dei caffè non ci spaventerebbe; il marcio sta nelle conseguenze. — Le tristi conseguenze sovvinano anche le buone intenzioni, e per solito la importanza delle cause si suol misurare dalla gravità degli effetti. — Largo, signori, al volo filosofico, e se non mi capite peggio per voi. —

Oh! se si pensasse agli effetti di una falsa diceria! — Ma che importa? . . . purchè si soddisfi quella smania di ciarlare a dritto e a rovescio, di aver pascolo ai commenti più strani, e di trinciare di tutto a rischio anche di dire le più inumane bestialità della terra, si deve far i pugni colla ragione, si deve prendere a calci quel fantoccio che si chiama buon senso, e rovesciare l'opinione pubblica a piacere come si farebbe d'un pasticcio nella forma. —

Jer mattina mi venne la rabbia al sentire un individuo che ragionando sullo stato attuale della guerra, sputava tondo come

una sentenza che se non ci fosse stato il tradimento gli austriaci non entravano in Marghera. — Ma sapete cosa ne nasce da queste false dicerie? . . . che il popolo che sente fischiarci costantemente agli orecchi questa parola tradimento, finisce col non fidarsi più di alcuno, e guai se ne nasce la sfiducia nel popolo.

Giorni sono si narrava da tutti come incontrastabile una cena d'un Capitano della civica che avea fatto non so quai brindisi poco liberali. — Tutti n'erano scandalizzati, quasi quasi gli hanno fatto un *charivari* fu accusato a tutti i tribunali del mondo e poi . . . comparisce un ordine del giorno della guardia civica e lo si conosce innocente e mal raccolte quelle parole dette per isprezzo verso l'Austria, contro la quale ci s'era mostrato sempre ostile . . . — Era questo il caso di dire *vox populi vox Dei*? . . .

Però le false dicerie hanno anch'esse il loro lato buono, e questo avviene quando non finiscono in tragedia. — A questo però noi ragazzacci scapestrati ci gettiamo più volentieri perchè quando lo scioglimento è comico si ride alle spalle degli ignoranti.

Lasciando dunque l'aria dottorale, che non è il nostro forte, vediamo il rovescio della medaglia.

La mattina dopo l'evacuazione di Marghera passeggiava un mio amico la via Eugenia. Sente d'un tratto una corsa e vede avanzarsi una faraggine di pentole, caldaje ed altre suppellettili, portate dai rispettivi proprietari coi fanciulli in braccio che strilavano e gli dei penati in sacco, come egli diceva. Fatto un po' di calcolo capi subito ch'ell'era una specie d'emigrazione e che quelle erano genti che trasportavano altrove colla prole

Tabernacoli e tende e . . . cazzaruole

S'avvicina ad un tale, e gli chiede: — di grazia, dove vanno costoro con tanta furia? . . . in California forse? . . . — Che California va Californiando . . ., rispose questo sbarrandogli due occhiacci da spaventato, . . . altro che California! una bomba è capitata proprio in mezzo alla merceria S. Giuliano ed ha fatto saltar in aria un magazzino di polvere.

Eh! l'inferno!... una bomba in merceria... sarà nell'isola di S. Giuliano..... — Ma l'altro non badando alle sue parole si allontanava brontolando. — A S. Giuliano!... mamma mia!... io sto alla Giudecca, ma a buon conto faccio un onorevole ritirata verso Torcello.

Un individuo, che vede tutto color d'oro, ed ha sempre in saccoccia una consolante notizia di riserva anche quando il consiglio delle poste studia per passatempo le tabelle postali, è disposto naturalmente a sorbirne di quelle che, come si suol dire, non ci stanno nè in cielo nè in terra. L'altro giorno egli mi corre incontro tutto commosso col fazzoletto bianco in mano asciugandosi le lagrime di gioia. Io che sono tenero di cuore gli domando subito: — Che hai, *dulcissime rerum*? — ed egli, soffiandosi il naso — non la sai la novità?... — Io no. — Talpa, somaro, bestia, da dove vieni, dal mondo della luna?... per Dio! sembra che voi altri viviate fuori del mondo!...

— *Meherrule!* quanto sei feroce, amico mio, vengo dalla piazza e precisamente dal caffè Florian.

— Vuol dire che camminavi come una marmotta.

— Eh! Eh! pare che la notizia ti dia alla testa..... ma via! non istizzirti, dammi pure la buona novella che ne ho molto bisogno. —

« Senti, ma te lo dico sotto sigillo di confessione, nientemeno che il gran Sultano — nota bene il gran Sultano Mehemet-Hali Abdul-Mechid cosa diavolo ha nome!... Ebbene il Sultano insomma... quello della Turchia ha fatto un contratto col nostro Manin ed ha detto, sentite eccellenza — nota che brava gente, danno dell'eccellenza... — io ho tanti soldati che non fanno un bel niente; di più ho delle piastre tanto fatte che sarebbero per voi altri spiantati proprio una manna... facciamo una permuta, *faciamus permutam*. — Io vi mando 20m. di questi panduri che si mangiano i croati come caramelli ed un milione di quelle sifatte piastre, e voi mandatemi in cambio 5m. delle vostre donne che a voi sono affatto superflue perchè vi mangiano le costole senza costrutto... Senti, io vado da Manin per dar in nota subito mia moglie perchè sono risoluto di farne un sacrificio alla patria. » —

Io non ne poteva più, e mi teneva le costole perchè credeva mi si schiantassero dalle risa al vedere la serietà colla quale colui mi raccontava simili palloni. — E chi te l'ha narrate, gli chiesi quando le risa mi diedero tregua. — Il guattero di casa d' un impiegato ai passaporti, che dice di aver veduto molti passi per molte signore dirette alla Sublime Porta, e che me l'ha detto in tutta segretezza; perchè, vedi, se la cosa si sparge in un ora sono in lista tre quarti delle donne di Venezia e non c'è più posto per la mia; ed io che sono patriotta all'estremo ne sarei molto dolente.

PASQUINO.

MEMORIE DEL DIAVOLO (4)

Esempi di generosità.

A' giorni passati un milite fratello nostro ungherese camminava propriamente al detto del Poeta

Com' uom che va, nè sa dove riesca.

Era egli fortemente sudato, dappoichè il sole toccava il suo punto più alto. Venne (a caso cred'io) fino a san Giacomo dall' Orio. Quivi intoppò in un venditor d'acqua, e gliene domandò un gatto. Il venditore lo servì appuntino e con tutta grazia. L'Ungherese, com'ebbe bevuto, mise la mano in tasca per pagare, e

(4) Il Diavolo zoppo non somiglia per nulla a quelle signore che non vogliono nel loro *album* che poesie sepolcrali, racconti di cattivo odore, pitture di precipizj, o di rovine. Egli fa nota nelle sue memorie delle virtù popolari e di quegli aneddoti che accadono alla giornata e che meritano d'essere conosciuti ed imitati.

con sua non poca meraviglia vide che non avea moneta di rame. A lui tosto il venditore: *Andè la, andè la che Dio ve benedissa*. E il milite: Ma... io vo' pagare. L'altro: *Gesumaria, andè la con Dio*. E quegli rese gli le migliori grazie che per lui si potè, si mosse per andarsene. Quando arrestatosi un tratto, gli chiese, che strada dovesse pigliare per recarsi dove non me ne ricordo. Ercoti un ragazzo che gli dice: *El vegna co mi, sior, che mi lo compagnarò*. E il venditor d'acqua al punto: *Ma no tor minga gnente, sastu*. Il fanciullo guatollo com' uomo offeso, quasi avesse voluto dirgli: se tu fosti generoso, io no 'l sarò meno di te.

L. A. G.

MORTI E MORENTI

BATTAGLIONE VENETO NAPOLETANO.

Oltre quella del tenente Margotta Giovanni di cui abbiamo fatto cenno nel nostro N. 28 ebbimo a deplorare la perdita delle seguenti gloriose vittime nell'ultimo fatto di Marghera. — Facciam Iddio che il sangue dei martiri non venga sparso inutilmente, e che i pochi avanzi del tradimento Borbonico, dell'ire dei despotti, e dell'infame sgherro Croato, possano in breve godere in seno alla sicurezza della libertà nelle loro terra natia gli allori comperati col sudore e col sangue.

Vincenzo Falcone di Avellino. Nell'ebbrezza della gioventù egli sentiva vivamente l'innato bisogno dell'indipendenza e della libertà. Al primo grido dell'Italiano riscatto abbandonò i suoi studj, e dato un'addio alla dolente famiglia partiva col Battaglione Volontarj Napoletani a difendere sui campi di Lombardia la questione d'Italia. Giunto a Venezia soffrì con rassegnazione veramente Italiana tutti i disagi, le fatiche, gli stenti. Il giorno 26 Maggio prossimo passato moriva in Marghera e l'ultimo suo grido era un Viva l'Italia.

Luigi Barbera di Napoli.

Giovanni Scopino di Chiesi.

} Alle ore 3 ½ dopo mezzanotte nel giorno 9 Maggio p. p. un vigoroso corpo della nostra truppa esci dal forte di Marghera a fare una ricognizione. Si avanzò buon tratto di strada combattendo, ed inoltrandosi fino alle trinciere degli Austriaci. Il Barbera e lo Scopino che caldi d'amor patrio aveano abbandonato la famiglia e le proprie faccende per seguire il vessillo del valore, caddero valorosamente sotto la seconda parallela nemica.

Rocco Manzo di Calibri.

Alfonso Manzo di Salerno.

} Nel giorno 24 Maggio p. p. addetti come artiglieri ai nostri pezzi lasciavano con singolare valore la vita.

Vincenzo Jannelli di Napoli. Dopo quattro giorni di bombardamento e di fuoco continuo Marghera non avea più sembianza di forte. — Le casematte erano in rovina: i bastioni franati, ma il valore de' suoi prodi difensori non veniva meno, nè il coraggio. Essi cadevano contenti di aver sparso il sangue per una causa sì santa, e aver cooperato alla gloria della patria. Il Jannelli moriva il giorno 26 Maggio p. p. ultimo giorno di quella famosa e valorosissima difesa.

Modestino Guerriero di Avellino. Nel giorno stesso e nello stesso combattimento veniva gravemente ferito e trasportato all'Ospitale di S. Chiara, dopo aver per varj giorni sofferti i dolori e le angosce del moribondo con la rassegnazione di chi è contento di aver bene operato, moriva il giorno 5 Giugno.

Gaetano Ferrante di Napoli. Nel verde dell'età sua, abbandonando gli studj a cui si era dedicato, la cara famiglia, e la diletta aura natia volontario difensore della causa dei popoli egli seguì il vessillo dell'onore. Una ferita riportata il giorno 24 Maggio p. p. primo giorno dell'ultimo bombardamento di Marghera lo costringeva a letto, e moriva nell'Ospitale di S. Chiara il giorno 27 dello stesso mese.

CENNI TOPOGRAFICI

L' Ungheria e la sua Capitale.

L' Ungheria (*Magyar-Ország*) confina al N. con la Gallizia da cui la separano i monti Carpazi, all'E. con la Transilvania, al O. con la Moravia, l'Arciducato d'Austria, la Stiria, al S. con la Slavonia, la Croazia, la Serbia e la Valacchia. Al N. è coperta d'altissimi monti, e la temperatura è assai fredda al S. da vaste pianure con temperatura elevata. È fertilissima in molte sue parti ed abbondante di buoni pascoli: i suoi cavalli sono vivaci e celerissimi per cui la cavalleria Ungherese formava il nerbo principale degli eserciti Austriaci. Ha delle miniere d'oro e d'argento, le sole in Europa di qualche importanza: ve ne ha pure di piombo, cobalto, mercurio, antimonio, nonché depositi di sale e sorgenti saline; copiosissime sono le acque minerali: tuttoché l'industria non sia gran fatto avanzata, in alcuni generi è considerevole, come p. e. nella concia delle pelli e nei lavori di metallo. Il commercio estero è inceppato principalmente dalla privazione di comunicazione, poche essendo le buone strade, trascurata la navigazione, fuorché nel Danubio in cui vi hanno vapori che da Presburgo vanno sino a Costantinopoli in meno d'una settimana.

L'Ungheria si divide in 4 circoli: al di quà, ed al di là del Danubio, al di quà ed al di là della Theiss, ed in 46 comitati (*varmegye*) che si suddividono in distretti (*járs*). Comprende inoltre il Banato od Ungheria militare e 4 provincie privilegiate, cioè: la grande e la piccola Cumania, il paese degli *Haiduchi* ed il paese degli *Jazygi*. La sua popolazione è di 9 milioni dei quali appena un terzo sono Ungheresi (*Magyari*). Il resto consta di Slavi, Russi, Serbi, Bulgari, Schokzi, Valacchi, Tedeschi, ecc. ecc. — Quattro sono le lingue usitate principalmente, l'ungherese, lo slavo il tedesco ed il valacco: il latino si adopera negli atti pubblici e principalmente negli affari amministrativi.

Vi ha nell'Ungheria grandissime tracce delle consuetudini feudali: la popolazione si divide in tre classi: nobili, cittadini e contadini: i nobili soli hanno diritto di sedere alle principali cariche del regno.

Questo paese fu posseduto anticamente dai Daci, e dai Pannoni; quindi dai Romani, dai Visigoti, dagli Unni, dai Gepidi e finalmente dagli Avari e dai Franchi. — Nel secolo IX l'occuparono i Magyari di origine tartara condotti da Arpad. Il primo loro re fu Stefano I. che abbracciò nel secolo X il cristianesimo. Estinta la sua schiatta nel 1301 con Andrea III. la corona fu elettiva, diritto che gli Ungheresi conservarono anche sotto la dominazione Austriaca poichè non riconoscevano il loro re se non quando fosse ratificato dalla Dieta e incoronato a Presburgo.

Buda-Pesth, che si può considerare come una città sola, è la prima del regno, sede delle principali magistrature e della Dieta. Buda (*Ofen*) è alla destra del Danubio congiunta a Pesth con un ponte di barche lungo 4470 piedi. È sopra un'altura mentre Pesth è nel piano: fu presa nel 1526 e saccheggiata dai Turchi. È distante circa 100 miglia da Vienna.

Pesth è una bella città prediletta dagli Ungheresi e in cui la civiltà fa maggiori progressi (1). Essa si abbellisce di giorno in giorno: ha strade larghe e diritte, begli edifizj, un'università, un ginnasio: è centro di ragguardevole commercio, ed ha quattro fiere all'anno.

La popolazione di Buda-Pesth, compresa la piccola città d'Alt-Ofen che può formare un tutto assieme con esse due, supera i cento mille abitanti dei quali due terzi sono cattolici, il resto protestanti o greci non uniti.

G. D' ARIS.

UNA BOMBA VEDUTA DAL CAFFÈ FLORIAN

Non stupite, non inarcate le ciglia, io l'ho veduta; sulla curva del cielo limpido e sereno come è questo d'Italia, verso la mattina io la viddi, e da dove? dal caffè Florian, dalla fucina di tali proiettili, fucina a vapore che ne fabbrica un migliaio al giorno. Erano le 8 antm. e pochi eletti a cui il rumore del cannone avea rotto il placido riposo accanto alle adorate consorti, stavano esterrefatti e sonnacchiosi sorbendo leggermente una tazza di caffè, ansanti di sapere il come ed il quando di tale cannoneggiamento e discorrendo fra loro. Là v'era un vecchio negoziante incallito negli affari, colà un giovane zerbinotto amante della patria ma che pensò a salvare la pancia pei fichi, là un magistrato scherzante d'ogni cosa come Democrito, e finalmente il signor Gaudenzio chiedente con ardore se il cannone nemico risponda,

(1) Quin, Steam Voyage down the Danube.

ed all'udire che sì, traeva un consolante respiro di sollievo e di gioja, tingendo di rosso il majuscolo naso, quando nel fondo della Piazza e precisamente nell'angolo opposto al campanile, una candida nube, leggiadra e bella appare, avea la forma di un globo, ma a mano che si alzava dilatavasi, e giunta ad un punto si allargò divenendo un elisse, e leggermente sfumando, sparse una lunga riga nel cielo del proprio colore. Un grido di ammirazione corse, il naso del signor Gaudenzio gonfiò ed io temetti di uno scoppio, tant'era l'impeto della gioja, ma uno che era lì, guardia nazionale in uniforme, fiero della propria daga e giberna, sicuro per la lontananza, disse, oh ella è ben lungi, scommetto che non arriva a terra.

Altri discorsi succedettero, ed inutile è il ripeterli, io potei dire contento ho veduto una bomba, e vidi l'effetto che ella fece sui differenti individui. Tu lettore aggiungi il resto.

B.

UNA DISGRAZIA DELL' ASMODEO

Anime sensibili, vaghe giovanette e donne innamorate ascoltami di grazia che ve ne voglio raccontare una bella. Perchè alcuno non se ne abbia a male, sappiate che la è toccata a me, proprio a me, che in fatto di sensibilità non la cedo ad una giovanetta di 15 anni. Sentitela, ed immaginatvi in quale stato crudele deve trovarsi l'addolorata anima mia.

Martedì sono andato in Cannareggio per vedere i fatti miei, far qualche cosa anche se occorreva onde ajutar quelle povere donne a portar le loro robbe nelle nuove abitazioni. Arrivato a San Giobbe, ho vedute quelle buone donne tranquille come tante monachette fare le loro faccende, ed impiparsene delle paterne ammonizioni Austro-croate; in modo così maraviglioso che se fossi stato una donna anch'io le avrei una alla volta abbracciate.

Veduta l'inutilità della mia opera camminai su e giù per le fondamenta facendo calcoli in astratto del limite oltre il quale non possono giungere le bombe, della lunghezza del ponte, della eloquenza del forte di S. Secondo, e della logica giustissima che la gran piazza del ponte adoperava per persuadere i Croati che a Venezia non sarebbero bene accolti.

A metà delle argomentazioni alzò gli occhi, misericordia! e qui incominciò la dolorosa istoria; veggio un certo non so che per l'aria di colore oscuro, che volava al basso colla celerità d'una saetta scoccata dall'arco, non ho tempo a pensarci, non valgo a riflessioni, e senza tanti complimenti mi metto a correre e correre e correre...

Quel maledetto volume nero che vedeva sopra la testa mi correva addietro, e perciò mi persuadeva sempre più che Radetzky mi avesse veduto dal padiglione di Marghera e mi avesse mandato addietro una bomba. Giungo a S. Leonardo e corri, i viandanti forse credendomi un ajutante che avesse fretta mi cedevano il passo e mi salutavano con garbo. Arrivo quando dio vuole in quella stradella che mette alla Maddalena, guardo in alto, ed ecco la bomba che vola per l'aria e mi perseguita. Io ad ogni costo giuro di voler correre;... un uomo con una *carriucola* volta la strada, inciampo sulla ruota, cado per terra... e sto lì come corpo morto.

Immaginate, un povero diavolo disteso per terra con una gamba fratturata dal cozzo terribile sofferto, molle di sudore, senza sangue nelle vene, e poi dite ragazze mie se io non dovea far compassione.

Due buone creature mi alzarono, mi chiesero cosa me ne avessi, ed io soggiungendo non ebbi altro fiato che quello che può occorrere per gridare; eccola là!...

Cosa c'è? mi disse lo Speziale, —

Non la vede? buon dio! una bomba, la abbiamo sopra la testa, si tiri più in là!... E quelle buone creature dopo aver guar-

dato ben bene si misero a ridere... Una bomba? — non la vede viva iddio che è una rondine....

Come? come? e vidi una rondine che stanca di svolazzare per l'aria si era venuta a riposare quasi sopra la mia testa... una rondine che io avea presa per una bomba!

Questo equivoco mi ha prodotto un certo male, che fui costretto di andarmene a casa, di farmi cavar sangue, e di rassegnarmi a star condannato a letto una ventina di giorni per la povera mia gamba.

Codeste parole o gentili lettori vi scrivo dal letto, onde possiate aggiungere questo mio aneddoto che già è conosciuto da tutto il paese a quel mio Articolo *effetti della paura*.

ONORE AI CADUTI!

Allorchè i posteri, desiosi di sapere i nomi di coloro che caddero martiri d'Italia andranno ricercando le memorie del tempo presente, maraviglieranno come così poca cura si prendesse di tramandarne le loro azioni alla storia, e come obbliata venisse la religione dei valorosi che furono. Da ogni parte d'Italia qui verranno amanti di sapere ove cadde l'amico e il parente, ed i fratelli di quelli che presentemente qui pugnano la causa della libertà, chiederanno anelanti, ove giacciono l'ossa venerate e care. Noi non potremmo loro mostrare alcun cippo, alcun ricordo se non narrare dolenti la perdita loro. A riparare a tale mancanza, a non far sì che ceneri sacre vadano profanate ed irrise, noi brameremmo che un luogo solenne dovesse raccogliere chi morì per la patria. Venezia possiede varie isolette vicine, una fra queste, già profanata dal piede di un imbecille arciduca austriaco morto per un travaso di bile ne' magnanimi lombi, questa potrebbe servire allo scopo. Spianata dai ruderi che l'ingombrano, e ridotta a cimitero porterebbe in colonne funerarie scritto il nome de' sepolti, e sarebbe aperta alla pietà dei viventi. Colà la madre antica piangerebbe sul figlio anzi tempo caduto pugnando valorosamente sul campo, e la vedova condurrebbe i figli a baciare la terra che racchiude le ossa paterne. Venezia acquisterebbe un sacrario di più, e orgogliosa mostrerebbe all'avido straniero le sue glorie, glorie non di teatri e di bordelli ma di santo amore di patria, ma di valore e coraggio.

N. B.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

15 Ottobre 1174. — I Tedeschi levano l'assedio ad Ancona.

Ancona è sita sulle rive dell'Adriatico: ha una fortezza ed una cittadella posta al N. della città: ed è fortificata da poter resistere lungamente ad un assedio. Munita di baluardi sì dalla parte di terra che da quella di mare, ell'ha un molo con un faro ed un porto capace. È città celebre per assedi sostenuti in varj tempi.

Nel 1174 le truppe tedesche di Federico I.^o comandate da Cristiano arcivescovo di Magonza assediavano Ancona. Gli Anconitani fecero prodigii di valore per difendersi e le donne mostrarono un coraggio superiore al loro sesso: avendo le milizie di Ancona respinto i Tedeschi fin dentro alle loro macchine, una vedova appellata Stumura dato di piglio ad un legno acceso, lanciòsi contro alle torri in mezzo alle frecce, e non si ritirò finchè non fu sicura che il fuoco appiccato alle macchine non poteva più spegnersi. Non pertanto i Tedeschi strinsero ognor più l'assedio e fecero provare agli Anconitani gli orrori della carestia e della fame, a tale che gli assediati sfiniti dal digiuno mancavano quasi della forza neces-

saria a difendersi, e solo li sosteneva l'amore della patria. Una gentildonna giovane ed avvenente, trasferitasi con un fanciullo fra le braccia che allattava presso alla porta detta di Balista, vide un soldato giacente in terra rifinito dalla fame. — Sono già da quindici giorni, ella gli disse, che io non mangio che cuajo bollito onde il latte comincia a scemarsi: pure alzati e se il mio seno ne contiene ancora, avvicinati e conservati alla patria. — Il soldato scosso da queste parole, alzò il capo, e vergognandosi della generosa offerta della dama, prese la rotella, e brandita la spada, si lanciò con tanto furore in mezzo agli assediatori che ne uccise quattro prima di cader sotto i loro colpi.

Dopo una lunga ed ostinata resistenza arrivò l'esercito unito di Aldruda co: di Bertinoro, e di Guglielmo Aderardi di Marchesella in difesa della città. L'arcivescovo-generale atterrito levò l'assedio e si ritirò con le truppe a Spoleti. Così gli Anconitani resistendo ad ogni costo diedero tempo all'esercito alleato di salvare la città.

Gli Anconitani a' di nostri non ismentirono il valore dei padri loro, e si dimostrarono degni del nome d'Italiani, mostrando il coraggio innato dei figli del popolo.

S.

ARMATA VENETA

LEGIONE FRIULANA.

Palmanova! io ricordo i fasti dell'armata Napoleonica, ne vedo i gloriosi avanzi e le turpi azioni, il figlio di Oudinot generale di una Repubblica va in favore dei Gesuiti e dei ladri a combattere una Repubblica; Zucchi coi sgherri del Borbone infama il suo nome coll'abbattere la nascente libertà latina, egli che ci ha traditi a Palmanova ci conduce ora al fratricidio. Da Palmanova e da Osoppo vennero i primi del Friuli e li seguirono in gran numero i fratelli incitati dall'ira contro il comune nemico e dal desiderio di combatterlo. Ridotti in Legione gareggiano omai coi più provetti e nell'aspetto marziale e nel valore. Plasmarono già col sangue d'alcuni compagni il loro sacrificio alla patria che li chiama suoi figli caramente dilette.

Verrà giorno, e non sarà forse lontano che questi prodi coll'alloro della vittoria ritorneranno alle colline native e le madri trepidanti stringeranno al seno i loro figli, che se qualcuno mancasse non piangete o madri, essi son morti per la patria e vivranno gloriosi nelle memorie d'Italia. Diretta da esperti ufficiali, da veterano Comandante noi ci ripromettiamo da questa Legione azioni condegne.

N. B.

Alla Redazione del Giornale l'ASMODEO.

Poichè codesta Redazione ha ricevuto dal signor Guazzo una spontanea dichiarazione, ch'egli medesimo mi ha fatto leggere, anteriore a quella pubblicata nel Giornale di Giovedì, nella quale ammette di aver detto che la spesa esposta per la stampa dell'Asmodeo parevagli esagerata (1), e che forse sotto tal titolo altre spese d'amministrazione erano comprese, io mi tengo pienamente sgravato da ogni responsabilità in proposito, e rendo grazie alla Redazione per le cortesie espressioni a mio riguardo usate.

Dev. Servo
LUIGI MARINI.

(1) Questa lettera non fu da noi accettata perchè equivoca e in varj termini contraddittoria.

Anno I. N. 31.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

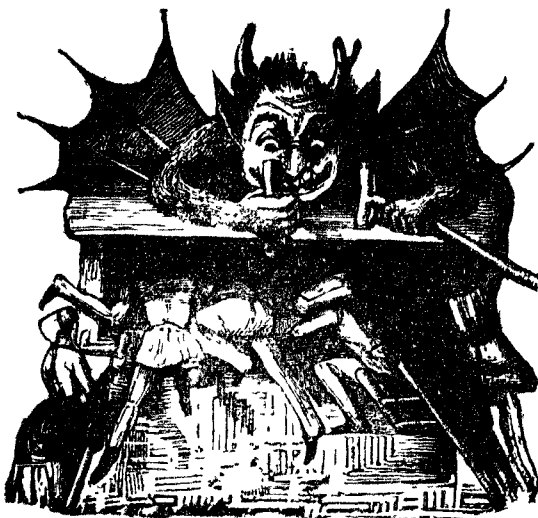
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 21 Giugno 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

FRUTTI DELLA STAGIONE

Mamma Gervasia.

Mamma Gervasia quanta paura!
T. CICONI.

Mamma Gervasia (la conosce?) è una buona donna, dolce dolce di cuore, di costumi soavissimi, tenerissima de' suoi figli, religiosa fino alla superstizione, e che cinquant'anni fa sarà stata anche bella. Perdette il marito vent'anni sono, e continua a piangerlo come l'avesse perduto jeri. Tutti i suoi affetti, tutte le espansioni del suo cuore sono rivolte alla sua tenera famigliuola composta, poveri orfanelli! d'una ragazzetta di 40 anni all'incirca e d'un figlio sui 50 impiegato alla Finanza. Oh che bella coppia di fratelli! qualche volta li avrete veduti a braccio passeggiare per la piazza, e l'ultimo giorno di carnevale seduti al caffè. Tutti due grossi e panciuti con un volto da luna d'Agosto, coi capelli che si avvicinano al grigio benchè la signorina fosse un tempo bionda. Bernardino e Giovannina (sono questi i nomi dei due fratelli) sono due tipi originali nel loro genere. La madre non ricordandosi la loro età li chiama ancora i suoi putelli. —

Mamma Gervasia non ne sa niente di guerre, nè di rivoluzioni, di repubbliche o di re, di Tedeschi o di Italiani: ciò che la spaventa sono le cannonate, le bombe e le altre simili amenità che rallegrano i sonni delle sue notti. Poichè mamma Gervasia per disgrazia maggiore abita poco lontano dal terribile Cannaregio. — Immaginatevi la sua paura — Oh delle paure ne ha avute non poche la poverina in questo anno di desolazione. I giorni del

Marzo 48 era colle finestre chiuse nascosta in un angolo della sua casa stringendo al seno i suoi figli e non osando fiatare. Non esci e non permise ad essi d'escire che quanto tutto fu finito e le cose ritornarono in santa pace. Povera mamma Gervasia! Si istituì la guardia civica, e il suo Bernardino fu costretto ad arruolarvisi. — Misericordia, Bernardino mio, guarda bene come tieni il fucile, sta sempre all'erta dai tuoi vicini, non ti far porre in siti pericolosi: abbi prudenza per carità se non vuoi vedermi morire. — E così detto gli dava la sua benedizione, e quella notte non dormiva pel terrore dei pericoli a cui si trovava esposto.

All'Agosto si tratto d'andare sui Forti. — Povera me! sui forti, Bernardino mio, spendi, spandi ma fatti esentare. Ti mancano due denti ed hai la cicatrice d'un vescicante sul petto. Ne conosco tanti che si esentarono per meno. — Per fortuna i 50 anni del suo Bernardino gli davano una maggiore ragione per esserne sciolto.

Ma le sue paure maggiori cominciano adesso. Il cannone così vicino, una bomba in beccheria, i Tedeschi a S. Giuliano! Povera mamma Gervasia! Ella si vede i Tedeschi o per lo meno le loro bombe in casa e piange dalla paura. — Poveri noi! poveri noi! che sarà dei miei figli, poveretti, se capitano in quelle mani? Si dice che negli altri luoghi abbiano fatto un casa del diavolo. Povera la mia putella (di 40 anni) se tu cadi in mano di quei Croati e che ti pongano l'unghie addosso . . . — e qui taceva per timore di farla arrossire. — E poi c'è la coscrizione e il mio Bernardino me lo strappano certamente dal seno. Poveri noi! — e qui piangendo si gettava al collo del suo Bernardino che si svincolava commosso per paura di rovinare i colletti appena stirati. — E quella poca grazia di Dio che abbiamo! quella poca argenteria che ho nascosto! quelle tre quattrocento swantziche ultimo risparmio di tuo padre buon anima! Dio mio! Dio mio! fate che io muoja prima di vedere questo inferno! —

Povera mamma Gervasia!

PANFILO PEVERINO.

OSANNA!

Ho sentito allargarmi l'anima! Credetti esser ritornato il sole di Marzo, quel sole che accese ogni italico petto: una lagrima di gioja è caduta nell'arida guancia. Osanna! finalmente alla fredda parola, al ghiacciato incitamento successe l'impeto bollente dei primi anni, l'ansia di un'anima ardente. Il leone che pareva asfittito si scosse, ed arricciata la fulva chioma rammentò la sua forza. Tali idee dominarono tutto me stesso allorchè vidi i primi decreti della Commissione militare. Essa incominciò degnamente la sua carriera. Guglielmo Pepe rammentò i momenti in cui sotto la valanga Napoleonica tremò istupefatta l'Europa, conobbe che l'indugio era fatale, che era dovere l'azione. Ti secondino, o nobile veglio, le premure di ognuno, pensa che il salvare Venezia o salvare l'Italia, è salvare questa schiava antica, zimbello e scherno di tiranni e di re. Se fia che cada sul Campidoglio lo stendardo dei liberi, per mano di traditori e d'infami, fa che esso rimanga intatto su questi scogli, dove la mano brutale della santa alleanza non arriva, e dove troverà la morte chi tentasse schiantarlo.

Tornino per la giovine Marina l'epoche di Pisani e di Dandolo e la congerie navale austriaca sbigottita, si disperda d'innanzi a questi novelli eroi. Coraggio! Venti milioni di fratelli ci guardano, ed aspettano da noi cose grandi.

Cittadini, milizie di ogni arma, il tempo della prova è giunto, chi sarà di voi che indietreggerà di un sol passo, chi sarà che in questo estremo momento mancherà al suo dovere verso la patria? Non curate il presente, soffrite rassegnati e imperterriti e l'avvenire è nostro.

N. B.

UN DISCORSO EDIFICANTE

L'altrieri io sedeva ad un caffè... leggendo un'articolo d'un mio amico di Vienna intitolato lamentazioni di Radetzky sulle rovine della casa d'Absburgo; presso di me sedevano due buone persone roccocò martiri della coda in sacchetto e delle calzetle bianche che se la discutevano fra di loro sugli affari del giorno e sull'evacuazione di Marghera. Uno di questi uomini sui sessantanove anni e undici mesi, in parrucca rossa lisciata, cravatta bianca con nodo regolarissimo, velada e calzoni neri, con due colletti a ventaglio, era un ometto in diminutivo d'una figura bassa ed asciutta ma di proporzioni perfettissime: avea due occhietti nerissimi, la barba rasa con molta cura e presentava un assieme di eleganza e di brio sessantenne, che lo mostrava uno de' più attilati damerini de' suoi giorni. L'altro era un animalone lungo lungo, grosso grosso, con una corporatura da bue, con una vociaccia che sebbene velata dagli anni, conservava un non so che di robusto e terribile, un soprabito grigio tutto sparso di macchie da tabacco con un viso da luna piena, un pajo di gote adipose, due labbra ripiegate: insomma d'un complesso spiacevole. Sordo come una campana, il suo compagno era costretto a replicare le parole e tuonarle al suo orecchio cinque volte prima che egli fosse in grado di intenderle.

— Sente, signor Marco, strillava il ganimede in pensione sente che furia di cannonate.

— Cosa dice di grazia?...

— Domandavo se sente le cannonate che rimbombano come fossero in piazzetta.

— Oh!... no... sono un po' duro di timpano...

— Ah! capisco... Si dice che i nostri lavorino alacremente al ponte: ma neppur i tedeschi stanno colle mani alla cintola...

— Sì, ... mi dicono ... io già per me l'avea detto mille volte che poteano risparmiare tante smargiassate... Che volete? Hanno speso, hanno spanto, si son fatti ammazzare come pecore, e poi? ... per non contentarsi dell'onesto hanno perduto, come dicevano quella brava gente dei nostri vecchi, il manico ed il cesto...

— Oh! benedetti pure i nostri vecchi... quelli veh! erano bei tempi ve ne ricordate?... allora si viveva tranquilli. Tutti attendevano ai propri affari senza curarsi che ci fossero Tedeschi, Inglesi o Francesi. Si mangiava, si beveva, si *tracheggiava* benino senza mettere il naso nei gabinetti, negli affari di stato, senza rubar le brighe a quelli che hanno le mani in pasta. Allora non c'erano queste baggianate di circoli, di guardia civica, di assemblee, roba inventata da que'demonii de' Francesi per far impazzire e mettere sossopra tutto il genere umano... e poi con quel bel costrutto. Guardate che matti!... Tutti vogliono comandare perchè nessuno obbedisca... Tutti vogliono essere della guardia civica per la smania di farsi ammazzare...

— Eh! io dalla guardia civica mi son fatto dispensare per qualche incomodetto... già miserie sapete... acciacchi dell'età... ma quando si tratta di scusarsi tutto va bene.

— Io m'era iscritto da principio... ho cominciato anche ad imparare l'esercizio... ma, che volete?... la prima volta ho rischiato di cavarmi un occhio colla bacchetta: dopo per far l'arma a terra mi son pestato un piede col calcio del fucile così fieramente che ho veduto senza cannocchiale tutte le stelle del paradiso, ho chiamato per nome tutti i santi e mi vennero le lagrime agli occhi... contuttociò affettai disinvoltura e tirai innanzi. Il male però fu nell'imparare il passo. Immaginatevi che nel fare un giorno il passo di carica inciampai nelle gambe del mio compagno ed andammo tutti e due col viso in terra, gli altri che correivano dietro di noi trovandoci d'impedimento credettero bene di inciamparsi e di cadere in tre o quattro un sopra l'altro sui nostri poveri corpi ed io sotto di tutti. — Gli altri si alzarono gridando — eh! poco male, viva l'Italia!... sentite i furbi! essi che erano caduti sulla bambagia; ma io che avea sostenuto la parte di base e che mi sentiva tutte le costole rotte gridai furibondo — un corno! signori miei, poco male... io mi sono fracassata una costola... E quelle bestie ridevano. Ma, vedete, se non son cose proprio da precipitare...

— Oh queste son rose e fiori, diceva la balena... voi avete goduto la parte comica della scena. La parte tragica tutta per noi. Immaginate, certe strade abbastanza maladette per natura, ingombrate ad ogni tre passi di impedimenti d'ogni sorta che questi cervelli caldi chiamano barricate, e di fosse profonde; per cui ogni galantuomo che avea da camminare una mezz'ora era costretto ad imparare a ballar sulla corda ed a camminare a salti come i rannocchi... pensate che una notte di quelle più oscure io mi trovavo per caso in una strada fuor di mano. Per disgrazia quella notte dovea essere chiaro di luna, e nell'idea che ci dovesse essere l'illuminatore avea pensato bene di risparmiare i fanali: pioveva a secchie. Camminando tra quelle tenebre palpabili non vidi una di quelle fosse... tuff!... mi trovai lungo disteso attraverso una barricata... Mi provai ad alzarmi ma non ci fu verso e dovetti aspettare fino al mattino in quella posizione maledicendo le barricate, i liberali, l'Austria e tutti quei pazzi che van dietro a queste cose. Quando Dio volle comparve un picchetto di guardia civica che con somma fatica mi tolse da quell'imbarazzo. Io mi sentiva dolere tutte le costole; grondava acqua da tutte le parti... Dovetti pormi a letto con una costipazione che non mi lasciò che dopo due settimane. Dopo quindici giorni di tosse e starnuti mi alzai bestemmiando i liberali e giurando guerra a tutta questa gabbia di pazzi.

Però a questo punto passò l'Asmodeo, ed io che ridea sotto i baffi e non potea più tenermi, lasciando i due invalidi nelle loro meditazioni uscii dal caffè gridando: *lux perpetua luceat eis* e corsi a raccontargliela.

MOMO.

MORTI E MORENTI

Alessandro Dolfin. Nacque a Padova. Toccava intorno a' diciott'anni. Giovanetto ingenuo, d'una ilarità sempre uguale, tenero degli amici e affettuoso. Studiava filosofia e matematica; e veduto meglio convenirglisi, che studiare, combattere, entrò artiglieri nella legione de' volontari Bandiera e Moro. Esempio non nuovo nè straordinario, ma alto e lodevole sempre. Nulla operò che maraviglia valga a destare (forse l'occasione non gli si porse); ma quegli più s'accosta a perfezione, il quale meglio conosce i doveri suoi, e pone ogni cura nel loro adempimento. Di cosiffatti uno era il Dolfin. Ma a questo garzone la morte stava alle spalle. Il giorno 26 Maggio, l'ultimo e memorando di Marghera, allo scoppiare d'una bomba fu mortalmente colpito.

» A terra cadde
Quel meschino versando un caldo fiume
Dalla ferita, e con lungo singulto
Anfanando, lo avvolse il gel di morte. »

Antonio Zanetti. Fanciullo a dodici anni, alle carezze de' parenti preferì le durissime fatiche della guerra. L'amore della nostra Patria e di questa sua terra natia gli ragionò nella mente, gli scaldò il cuore, e ne fece un suo difensore ch'appena uscito era di puerizia. Lì, alla Batteria della Strada-ferrata, se come cannoniere l'età non glielo consentiva, come servente affaticantissimo emulava i più provetti artiglieri. Quelli che lo conobbero e lo videro, si commoveranno nella mesta e pia memoria di cotanto fanciullo. Egli vi recava sulle tenere braccia le munizioni; e quel lavoro per lui era dolce e grato come i giuochi della sua prima puerile età, quando scherzava tra gl'innocenti compagni. Il 13 giugno corrente fu l'ultimo giorno di quella vita seconda di preziose speranze. Una palla di cannone lo colpì nella metà del corpo, e ne fece il più orrido scempio. — Povera pianticella rigogliosa arsa dal fulmine! — La tua memoria, o Antonio Zanetti, durerà ferma nel mondo a onorar te, e in te Venezia e l'Italia.

L. A. GIRARDI.

JACOPO DA LIO

Di Domenico Da Lio e d'Angela nacque Jacopo nella vicina terricciuola di Chirignago, verso il 1826. Sin dagli anni primi fu avviato agli studii, a cui lo chiamavano alacrità di buon volere e svegliatezza non comune d'ingegno. Grammatica latina e greca studiò nel vescovile ginnasio di Treviso; retorica e filosofia qui 'n Venezia. Nemico della pedanteria (musa ispiratrice a' più de' vissuti e de' viventi maestri) schivò, quanto potè meglio, gli si mettesse al cervello le pastoie, miseria che vuolsi vendere preziosa tuttavia, acciocchè copra l'ignoranza de' più degl'insegnanti; acciocchè i discepoli non facciano apertamente arrossire i maestri, che senz'ingegno e boriosi ammiserscono con una litania di regole indigeste e gli animi e le fantasie e gl'intelletti. Non vorrebbero volì; e però spennacchiano. Vorrebbero quadrupedi; e il perchè costoro se 'l sanno. Al Da Lio piacque andare da sè. Non s'ha a tacere però che nelle lettere umane ci sortì a qualche buon precettore; e ne trasse quel frutto ch'è si conveniva a' bisogni dell'animo suo e de' tempi.

I genitori suoi ponevano in lui, il maggiore di dieci figli, le più belle speranze avvenire. L'avo tendeva a fare di Jacopo un prete; e tentollo più volte a vestire gli abiti clericali. Superstizione, ambizione, avarizia (cred'io) lo movevano a codesto. Il nipote stette saldo sul no. La madre (a cui Jacopo era la pupilla dell'occhio destro) ne lo sostenne; e l'avo rimase perdente.

Nell'università di Padova pigliò a studiar legge, alla quale mostrava la maggiore attitudine. Ma le severe discipline non gli

spensero l'amore alle lettere, delle quali prendeva la cura più alta, non però a inutile suppellettile della mente, nè ad argomento di ripetiti da accademico. Vedeva nell'avvenire; e colla varietà degli studii preparava l'animo a cose maggiori.

Amava la Patria, ma era parco a provarlo col lenocinio delle parole. Abborriva dalla dominazione straniera e dalla tirannide per sentimento proprio e nella conoscenza d'un naturale diritto. Nelle baruffe dell'8 febbrajo a Padova, preludio de' grandi avvenimenti, il nostro Da Lio ebbe la sua parte; anzi ne soffersse la prigionia di qualch'ore. È maraviglia poi com'egli, già coscritto dell'Austria, (esenzionato come studente) n'uscisse netto allora. Ma in quel prossimo travasarsi di pubbliche e private vicende la cosa gli passò buona. Quando scoppiò la rivoluzione correva egli il second'anno di legge. Pose in non cale ogn'altra cura, e s'armò. Combattè a Vicenza sino agli estremi, e pianse sul tradimento. Passò a Treviso, e già era soldato compiuto. Combattè sino alla fine. Quivi almeno il tradimento no 'l contristò. Quindi ricoverò a Venezia; e desideroso di operar sempre, fu degli artiglieri volontari Bandiera e Moro. Dalla seconda (a cui apparteneva) passò nella prima compagnia. Dopo qualch'anno corso, variando luogo e fortuna, a Marghera ci rivedemmo, e rinfrescammo la vecchia nostra conoscenza. Quivi perdurò nelle fatiche e ne' disagi sino alla fine sua. Quand'ebbe sentore che il nemico s'apparecchiava ad attaccare il Forte, godette come d'una prossima festa. Dal 4 fino al 26 maggio egli n'uscì illeso, avvegnachè s'esponesse là dove era maggiore il pericolo. Della sua non si cura a; dell'altrui vita, specialmente se d'amico, e d'amico mal fermo in salute, tenerissimo era sovr'ogni credere, fino a muovergli rimprovero come di poco curante. Il dì 24 stava egli qua in riposo. Seppe di Marghera; volea partire in sul punto. Ma perocchè con lui qua erano parecchi altri de' suoi compagni, dovette stare agli ordini del Governo, che voleva aspettassero. A mezzanotte andò co' suoi a Marghera. Il dì appresso per bisogne pressanti fu inviato dal Comando del Forte qui al Governo, e seco era il prof. Giuseppe Santoni compagno e amico suo, pari nel coraggio. Sulla sera s'avviarono per il ponte; ma quando furono a quella via di comunicazione tra esso ponte e il Forte, dovessero ritornarsene, chè il passo era interrotto sotto la pioggia delle bombe. Si rimisero nella perigliosa strada ferrata, che fatta era bersaglio ai cannoni nemici; quindi il passaggio pauroso anco ai più arditi. Sui primi albori del sabato (di 26) ripigliarono il ponte e giunsero a Marghera illesi. Quivi i due amici si separarono. Il Da Lio, già pertinente al Bastion VI, ascese il Bastion V affine di veder meglio come fossero condotte le cose. Presso a lui erano altri de' suoi. S'ode una voce: Abbasso. Tutti si curvano. Il Da Lio rimane immobile a osservare. Che pensieri passavano per la sua mente allora? — Ecco una palla di cannone: lo colpisce dalla gola al cominciare del seno, e gli spicca il capo dal busto.

Così moriva il Da Lio. Sulla tarda sera, allorchè quasi tutti aveano sgombrato, due de' suoi si recarono sulle spalle il cadavere e il rinvenuto capo, e se 'l portarono a Venezia.

Una giovanetta pianse, e bagnò di lagrime il berretto del suo fidanzato. Alto ufficio, difficile e pietoso per chi glielo presentò.

Il Da Lio era di bella forma, gentile nel viso, da cui splendevano due occhi celesti sotto pel biondo, e sciolto in ogni suo atto. La voce chiara, vibrato l'accento. Onesto, umano e generoso l'animo; seconda e vigorosa la mente, il cuore elevato a non volgari sentimenti. Delle cose non istava alla corteccia; penetrava, deduceva con saldo ragionamento. Le nostre passeggiate sul Ponte ci staranno ferme nella memoria. De' suoi scritti nulla avea seco; li avea lasciati a Padova. Peccato! Pubblicare non aveva ardito. La modestia in lui pari all'ingegno. Delle cose agli usi della vita poco curante. Ultimamente perdette un fardello (avea penuria di tutto) e se ne rise.

Jacopo Da Lio durerà nella memoria di quanti l'han conosciuto, finchè durerà viva la ricordanza delle giornate di Marghera.

L. A. GIRARDI.

LE TRATTATIVE

Cosa sono le trattative? --- Varie sono le definizioni che ne sogliono dare i pubblicisti ed i ministri delle trattative. Se domandate a quel matto di Pinelli cosa sono le trattative, egli vi risponderà sorridendo, ed annasando tabacco che sono *la salute del paese messa in atto*, se domandate all'incontro alla nostra Assemblea cosa si debba intendere per trattative, vi dirà *una infamia colla quale si vendono al miglior offerente le popolazioni*. --- L'Asmodeo in tale discrepanza di opinioni quantunque non sia nè pubblicista nè ministro, vi offre la sua definizione, franca, che non ammette commenti che non da luogo ad obiezioni. Per trattative egli intende.... le trattative.

Adesso che vi ho messa sotto agli occhi la vera definizione delle trattative addentriamoci nell'argomento.

Gli Austriaci che hanno trattato con tutto il mondo dissero fra loro: trattiamo anche con Venezia, e difatti come ve ne sarete accorti mandarono parlamentarij al Governo con lettere e dispacci, e ne mandarono tanti che io ci scommetto, che metà dell'armata Austriaca è venuta già a Venezia per parlamentare. L'Asmodeo come vi potete immaginare corse subito per sapere quali proposizioni avessero fatte gli Austriaci, e sperava di venirne a capo di qualche cosa giacchè conosce molti deputati. Ma signor no! quelle benedette creature tennero sempre la bocca chiusa a dispetto della curiosità di tutto il genere umano.

Considerato pertanto che domandare ai Deputati era lo stesso che domandare a'muti, andai l'altra sera a far visita ad un Austriacante di quelli che conosco io, perchè ho detto fra me e me, se c'è qualche malora costui me la spiffera subito.

Difatti non ho errato, e dai discorsi fattimi da quell'anima candida ho rilevato che presso a poco i patti offerti dagli Austriaci devono essere stati i seguenti.

Per un certo amore di ordine, e per la rotondità del periodo ve li metterò qui sotto ad articoli.

- ART. 1. Lo Stato di Venezia tornerà a gettarsi fra le amorosissime braccia dell'imperatore d'Austria, dalle quali si è con tanta cattiveria svincolato.
- ART. 2. Gli Arsenali di terra e di mare saranno riconsegnati alle gloriose truppe di S. M. con tutti gli oggetti che vi sono depositati. La sovrana munificenza però riceverà anche i bastimenti nuovi che fossero costrutti e che non c'erano prima del 22 Marzo. ---
- ART. 3. I forti di Venezia, saranno occupati dalle truppe imperiali, che saranno mantenute dalla città di Venezia.
- ART. 4. Sono nulle e come non avvenute tutte le nomine fatte dopo il 22 Marzo. I vecchi impiegati rimaranno ai loro posti, riservato però il diritto alla clemenza Sovrana, di cacciare anche alcuni di essi che si fossero mostrati discretamente liberali.
- ART. 5. Venezia dovrà pagare le imposte arretrate, le pensioni a'militari Austriaci feriti, ecc., --- nonchè la tassa di guerra di metodo.
- ART. 6. La Guardia Nazionale sarà disciolta.
- ART. 7. Entro 24 ore tutte le armi al militare.

Vengono d'altronde accordate le seguenti concessioni:

- ART. 1. La città e Provincia di Venezia sarà libera ed indipendente, anzi del tutto separata dagli altri stati Italiani.

ART. 2. Sarà accordata piena amnistia a tutti i non compromessi, dandosi la parola di onore a nome di S. M. che non sarà costruito processo alcuno contro dei morti in battaglia.

ART. 3. La stampa sarà libera, previo l'*admittitur* del Censore.

ART. 4. Venezia avrà una costituzione larga almeno un dieci metri. ---

ART. 5. L'armata di Venezia rimarrà sul medesimo piede nel quale ora si attrova, ma però partirà per l'Ungheria, e qualora si diportasse bene ajutando a soggiogare que' ribelli, dopo la vittoria sarà disciolta. ---

ART. 6. Gli ufficiali ed impiegati di Marina andranno alle loro rispettive abitazioni a mettersi in quiete. ---

ART. 7. Gli impiegati saranno tutti italiani, meno in quegli impieghi nei quali occorrerà che sieno tedeschi. ---

ART. 8. Il debito pubblico sarà garantito, a condizione però che venga pagato per intero dagli abitanti della sola Venezia.

ART. 9. Altre condizioni favorevoli saranno accordate in seguito a seconda della tranquillità e del merito del paese.

Domani a sera torno dall'amico e se potrò sapere qualche cosa altro, state tranquilli che ne sarete informati.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

24 Giugno 1557. — La rocca di Cesena si rende ai Ponteficii.

Marzia degli Ubaldini moglie di Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e di Cesena difendeva pel marito quest'ultima città contro il Legato Pontificio. — Cesena è divisa in due parti, la città superiore detta *Murata* perchè cinta di mura, e la bassa che non si può difendere, e che cadde ben presto in mano dell'esercito nemico. Difese Marzia con un coraggio più che maschio quanto più potè la prima, resistendo alle forze nemiche dieci volte superiori alle sue, ed al tradimento di un suo consigliere che patteggiava col Legato e che fu da lei fatto decapitare sulle mura. Ridotta all'ultimo stremo si chiuse coi più coraggiosi fra soldati e cittadini (in tutto quattrocento persone) nella rocca. Senza speranze di soccorso, priva quasi di forze contro un esercito fortissimo e numerosissimo, con un pugno di uomini ella resisteva risoluta di seppellirsi entro le rovine della rocca prima che cedere. Nè l'autorità del padre, nè le minacce dell'irritato assalitore, nè la grandine continuava di enormi pietre scagliate da 8 macchine nemiche, nulla giungeva a commuovere quell'animo forte. — Io penso, dice Matteo Villani, che se questo fosse avvenuto al tempo dei Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama. — Continuossi col massimo furore l'assedio, e la rocca era ridotta al più miserevole stato senza speranza di poter a lungo durare. Onde i soldati accorgendosi che frappoco sarebbero sepolti sotto le rovine, tumultuarono e costrinsero Marzia ad entrare in trattative col Legato. Ottenne che i suoi soldati potessero andar liberi colle cose loro: per sè e per la sua famiglia non cercò grazia.

Fu condotta prigioniera nel castello di Ancona, dove l'animo suo forte ed invitto, la sua costanza la fecero ammirare dai suoi stessi nemici: offertasi occasione fuggì di là, e raggiunse il marito con cui divise gli affanni dell'esilio, e l'infelice fortuna sino a Venezia ove sembra aver mancato di vita.

S.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

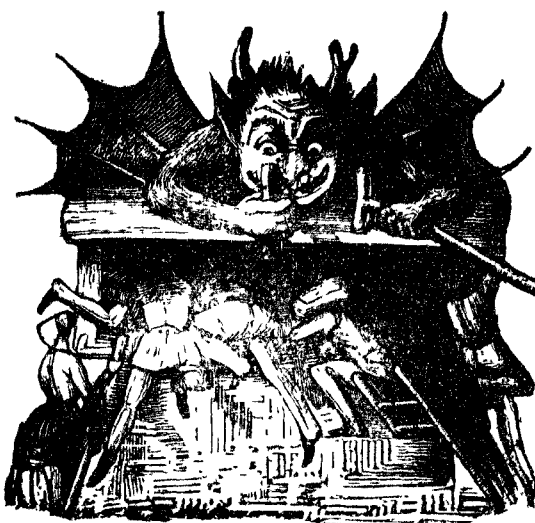
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 24 Giugno 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MONOMANIE SOCIALI

II.

Il martire della cravatta bianca.

Vedeste mai per avventura lettori umanissimi passeggiare sotto le procuratie la cravatta del signor Leone?... — Il vostro sorriso di intelligenza mi accenna fin dove si spinse la malizia vostra — ah! lettori cari bisogna terminarla una volta con questi sospetti; voi amareggiate colle vostre eccentriche supposizioni la vita del povero scrittore, voi gli lanciate ad ogni tre passi un inciampo alla sua strada umanitaria, voi scaricate, la vostra terribile maledizione sulle nostre spalle. — *Deh! parcite subjectis.* — Abbiate compassione di noi cattivi soggetti. — Siate qualche volta di buona fede se volete procurarvi la gloria... del paradiso.

Per iscarsare le maliziose applicazioni, voglio abbozzarvi il ritratto del mio protagonista. — Egli è un uomo sui 55 anni, di una statura bassa e corpulenta, una fisionomia piuttosto passuta solcata in tutte le direzioni da rughe profonde. Lateralmente alle guancie si elevano due superbi *O' Connell* tinti e foltissimi: il rimanente della barba è rasa con molta cura. Sopra due occhi piccoli e vivissimi due sopracciglia formidabili e massicce si slanciano arditamente come due archi gotici dalla profondità metafisica e vanno ad incrociarsi superiormente al naso come due *rails* di deviamiento sopra una strada ferrata formando un sott'arco a cavalcioni del naso, e ripiegandosi come le rami dei salici fanno una specie di pergolato. Il mio tipo va vestito costantemente di nero. Immaginatelo coperto d'un pajo di calzoni neri di *cachemire* d'un *gilet* nero di seta, di un frac e d'un cappello nero a larghe falde,

e voi avrete il sig. Leone d'estate, mutate i calzoni di stoffa neri in calzoni di panno, abbottonategli il frac e gettate su quella figura tozza un lenzuolo d'un colore *bleu* oscuro e voi avrete il signor Leone d'inverno. Come capirete facilmente quel lenzuolo non è altro che il tabarro del signor Leone, e qui non v'è che dire perchè l'inverno tutti i buoni cristiani vanno in tabarro; e quello del signor Leone ha di più una qualità d'essere un tabarro da tre persone. Si vocifera anzi che a una morte del mio martire egli abbia decretato di farne un dono alla patria per fornire di capotti una compagnia di granatieri.

Quello poi che non si cambia mai nella *mise* del signor Leone è una specie di enorme cravatta bianca senza nastro coi capi incrociati e fermati con uno spillone che pare un'appendice o una aderenza al collo del mio tipo. Egli la porta d'inverno e d'estate, col caldo e col freddo sotto la neve della Siberia, e coi caldi tropicali, in casa, per istrada, ai caffè, insomma dappertutto. Il signor Leone ebbe la bravura di non farsi veder mai senza la cravatta bianca la quale è diventata una specie d'indispensabile alla sua vita; quel giorno che voi vedrete il signor Leone senza cravatta o con una cravatta nera potrete giurare ch'è la vigilia della sua morte.

Ho sentito un mio amico che s'avea messo fra la testa un certo grillo proprio da capo balzano; egli supponeva e voleva provarmi colla matematica alla mano che il signor Leone doveva esser senza collo e che quella cravatta doveva definirsi come un surrogato della benefica madre natura che dà anche ai piccini di statura tutta la loro parte di carne in un baule sopra la schiena.

Fatto sta che il signor Leone colla sua cravatta, col suo mantello e con qualche altra cosa è un uomo rispettabile. — Alle ore due piantatevi sotto l'orologio e voi vedrete spuntare infallibilmente a poco a poco il mantello poi la pancia quindi la cravatta e finalmente il signor Leone che colle mani incrociate sul petto o impugnate dietro la schiena s'avanza col ventre infuori e la testa indietro come le anitre, in aria magistrale e s'inoltra verso le vec-

chie procuratie. Se voi avete la pazienza di seguirlo voi lo vedrete misurare un cinque o sei volte in compagnia di qualche suo amico quella galleria frequentata gridando come un' aquila e dicendo l'ira di Dio di Carlo Alberto, di Radetzky, di Pio IX, e di Ferdinando; e se mancano le notizie politiche di Tizio, Cajo e Sempronio che già per lui torna lo stesso.

Dopo aver fatto un cinque o sei giri il signor Leone va al caffè Sutil. — Là è dove la eloquenza del signor Leone è in piena libertà d'azione, là è dove egli tira fuori tutto il suo portafoglio segreto, dove tiene i discorsi più edificanti.

Appena entra nella bottega tutte le ombre degli antichi dogi e della quarantia sorgono da quella catacomba *fashionable* e lo circondano e lo incalzano da tutte parti... chiedendo istantaneamente: *cos'ha di nuovo il signor Leone*. Allora il signor Leone apre la bocca ed un mare di parole, tra le quali campeggiano come intercalari alcuni epiteti ed alcune esclamazioni pochissimo parlamentarie, sgorga da quella come un torrente. Non so se al tempo dei nostri vecchi si usassero di quelle parole nelle discussioni, ma il fatto sta che quell'ombre se ne mostrano poco scandalizzate. Allora è che il signor Leone impianta in mezzo al caffè tribunale di maldicenza e taglia adosso i panni al prossimo all'ingrosso ed al minuto a dritto e rovescio con una disinvoltura tutta sua; poi ch'è voi dovete sapere che il signor Leone ha tra le altre sue qualità una lingua che non ha niente da invidiare al naso del signor Gaudenzio nè ai mustacchi del sig. Arturo. Guai per chi cade nelle unghie di questo novello Aretino egli non è più riconoscibile.

La facondia del signor Leone è inesauribile, egli trae dalla bianca cravatta gli argomenti come i dromedarii traggono dal gozzo l'acqua depositata. Essa è una specie di serbatoio, di fontana perenne; E perciò che il signor Leone non se ne stacca giammai: anzi egli ha decretato che dopo la sua morte ella gli sia collocata nella tomba per portarsela seco lui ai Campi Elisi onde tessere a quelle anime la storia scandalosa dell'umana perfidia con note, illustrazioni e commenti.

Il signor Leone da qualche giorno non si fa più vedere. Che è?... che non è?... tutti faceano le glosse più strane sopra la sua assenza.... quando l'altieri fu annunziato al caffè Sutil che la cravatta del signor Leone è in ristauo e che quanto prima si riprodurrà con incredibile soddisfazione del pubblico.

FARFARELLO.

STORIA NATURALE

I fiori e gli uomini.

I fiori si dividono in maschi, femmine, neutri ed ermafroditi presso a poco come gli uomini.

— Come gli uomini?

— Sì, signori! Vi ha tra gli uomini i maschi e le femmine, e questo è indubitato: vi ha i neutri che non sono nè maschi nè femmine ma qualcosa di meno; e vi ha gli ermafroditi che sono ora maschi ed ora femmine a seconda delle circostanze. — Conoscete il signor Barnaba? Se lo sentite parlare con voce alta e sonora di bombe, di cannoni, di razzi ec., è un maschio, direte voi: almeno mostra del coraggio virile. Signori no: è un ermafrodito; mettetelo presso un cannone, mettetelo a prova di bomba, e vedrete allora ch'egli diventa femmina. E quel signorino coi mustacchi rossi, coi capelli neri ben azzimati, con la *blouse* di tela *lavai*, che si tura gli orecchi quando sente tuonare il cannone, che si fa la croce quando sente nominare le bombe: è una femmina, direte voi. No, signori: le femmine sono più coraggiose. Quel signorino non è nè maschio nè femmina: è neutro.

Vi sono i fiori completi, ed i fiori incompleti. Vi ha dei fiori che non possono nascere, fruttificare, moltiplicarsi senza il concorso d'un altro fiore. Quanti uomini non formano da se stessi

un'unità, e non sono capaci d'agire, di muoversi, di dar frutto se non sono accoppiati ad un altro. Dividete il signor Luigi dal sig. Francesco, o qualche altro che conoscerete: avrete la metà d'un uomo; meno ancora, non avrete che uno zero.

Vi ha dei fiori che somigliano a degli uomini, o meglio degli uomini che somigliano a dei fiori. Lasciamo i fiori di zucca, di melone, ec. che tutti conoscono e che sono pur troppo abbondantissimi. I tartufi, per es.: si propagano sotto terra, senza godere la presenza della luce: la *ninfea* al contrario si innalza dal fondo delle paludi sino alla superficie delle onde per fiorire all'aperto. Vi ha così degli uomini che sciorinano tutto ciò che fanno, o che vorrebbero fare, a cinque quarti di questo mondo; vi ha degli altri che sanno fare e tacere.

Il Girasole (*Helianthus annuus*) e tutti i semiflosculosi seguono il giro del sole; molti altri si chiudono al cadere del giorno, od all'approssimarsi della pioggia e delle tempeste. Quanta gente non adora l'astro che splende, pronta a chiudere gli occhi, ed il cuore al variare della fortuna!

L'Ortensia che cangia così spesso di colore, la rosa che si lascia cogliere ma punge, la violetta modestamente ascosa fra le frondi, la camellia che è bella ma senza odore, la mimosa che si ritira pudicamente in se stessa, e schiva il tocco impuro dell'altrui mano, i semprevivi e le immortali che privi di pomposa apparenza pure hanno il merito di conservare a lungo la loro freschezza e cento altri fiori hanno qualità e caratteristiche che somigliano a quelle degli uomini, e che spesso sono identiche.

Il Linneo ha dato origine all'orologio di Flora in cui vengono classificati secondo le diverse ore in cui si aprono o chiudono i varj fiori. Non si potrebbe da qualche filosofo comporre anche l'orologio del cuore umano? Vi ha certi giorni del mese, vi ha certe ore del giorno in cui il signor Felice è affabile, buono, gentile; parlategli in un'altra ora, in un giorno diverso e lo troverete un altro uomo. Molti non sono alla mattina ciò che sono alla sera, e viceversa: mi ricordo di un mio amico che nelle ore d'ufficio era caparbio, intrattabile, nelle ore del passeggio e delle liete confabulazioni era maniero e cortese.

E questo basti per ora, che se mi verrà a mente qualche altra cosa ve la dirò in progresso con un altro articolo.

E. Q.

SCENE DRAMMATICHE

Mia moglie, e il mio impiego.

Conoscete mia moglie? — se non la conoscete quattro parole e vi vedrete dinanzi agli occhi la più bella dominina del mondo. Anzi perchè non crediate che il pittore si abbia ispirato all'amore conjugale vi darò i connotati che sono messi nel suo passaporto.

Diciannove anni, occhio cilestre, capelli biondi, viso pallidetto e rotondo, figura regolare, barba senza, marche particolari nessuna.

Dovete sapere che prima che io mi gettassi nella beata carriera matrimoniale era celibe. Ho studiato 20 anni fra ginnasii e licei, ho frequentato quattro anni lunghissimi i portici della Università, ho riportato un sacco di certificati che levavano a cielo la mia sapienza: il mio crine fu circondato nel tempio di Astrea dall'alloro immortale, ma per nutrire lo spirito di scienza, ho vuotate le saccoccie in modo così fatto da dover obbligare il corpo a rimanersene digiuno. Meno male direte voi se sei un brav'uomo come dici avrai trovato un impiego, — nei momenti di rivoluzione s'impiegano tutti!

Un momento signori e sentirete tutto. — Vengo dunque a Venezia col mio sacco di certificati, col mio diploma e rispettivo suggerlo, e mi presento per domandare un impiego.

Mi risponde un di que' signori che dopo molte fatiche ha terminato le scuole Elementari, prenderemo in considerazione la vostra domanda però starà bene che presentiate una supplica, per

me siate tranquillo farò ciò che potrò. Saluto questa nuova notabilità diplomatica e vado ad estendere la mia supplica. Immagina-tevi un sacco di carte, ed uno stato in bolli.

Da lì a pochi giorni, suona il mio campanello un facchino, si scarica dalle spalle il sacco, io lo apro, e veggio rescritto. *Non avendo il ricorrente titoli sufficienti che giustifichino la domanda si ritorna l'istanza.* Mio Dio! non ho titoli se hanno dovuto ritor-narmeli a casa caricando un facchino, non ho titoli se ho perfino la laurea, e chi ha deciso sui miei titoli? uno che ha discorso a grande stento le scuole Elementari!

Torno e ritorno, prego, reclamo, niente, il Secretario non mi vuole: felicissima notte! una volta mi hanno detto *non ci son posti*, quell'altra: *bisogna prima pensare ai poveri maritati che hanno famiglia da mantenere.*

Ho fatto subordinatamente conoscere all'onorevole segretario che in quanto a titoli ne avea più di lui, gli ho fatto osservare che se fu nominato giudice un giovanotto che aveva fatti due soli anni di legge io colla laurea poteva almeno esser fatto scrittore, perchè a dire la verità la superbia non è il maggior de' miei peccati.

Insomma tutto fu inutile; allora ho detto fra me e me: *ebbe-ne maritiamoci, così almeno entrerà nella lista dei poveri diavoli che hanno famiglia da mantenere.*

Ho veduta al passeggio la mia Erminia, ed in un mese me la sposai. —

Erminia è franca come un demonio, ha una grazia che inna-mora, Erminia dissi fra me farà valere i miei titoli.

E così fu. — Lo credereste lettori miei, Ella non ebbe altro a fare che correre su e giù di alcune scale, entrare in qualche luo-go, provare al ministro che io era laureato, e tre giorni dopo mi venne a casa con tanto di brevetto!

I miei titoli, i miei certificati non valsero a nulla, la mia Er-minia provò di più che tutti i Professori di Padova.

Voi altri poveri diavoli che quantunque siate brave persone dovete passeggiare la piazza e cedere il passo ad ogni prediletto: maritatevi, mandate le vostre mogli e vedrete che otterrete un im-piego.

Intanto io sono contento come un papa, quando sono in uffì-cio penso a mia moglie, quando son con mia moglie penso al mio impiego!

Un povero diavolo.

UN CAPO SENZA CAPO (*)

APOLOGHETTO

*Infra le Favole
Dette Esopiane
Troviam che un principe
Chieser le rane.*

*Sempre tai frottole!
Diran taluni,
O poetonzoli
Vani, importuni!*

*Ma ognuno, sappianlo
Codesti scioocchi,
Può della propria
Pasta far gnocchi.*

*Poi, non conoscono
Che per sentiero
Diverso giungere
Si puote al Vero?*

*Ma l'è che abborrono
Del sol la lampa
Le talpe — e i stupidi
O dian la stampa.*

*In un rarissimo
Opuscolo
Trovai l'Apologo
Che or qui vi detto.*

(*) Perchè qualcheduno non si compiacca di affibbiare lo scherzo a qualche Capo veramente per ogni conto rispettabile, credo necessario av-vertire che il capo a cui potrebbe alludere lo scherzo sarebbe tutt' al più uno di quei moltissimi piccoli capi qualche centinajo dei quali non darebbe il succo di un solo capo.

*Un di gli stolidi
Rospi, com' esse
Le rane, un chiesero
Che li reggesse;*

*E con sì servide
Preci stancar
Gli dei, che darglielo
Deliberâr.*

*Fra lampi e fulmini,
Il caso è bello!
Ecco giù scendere
Un asinello,*

*Tutto di fulgide
Frangie brillante,
Anzi d'or carico
E sfavillante.*

*Che re magnifico,
Cielo! ci hai dato:
Esulta o popolo
Rospio beato!*

*Tutti in bell'ordine
E reverenti
A far sì accingono
I complimenti,*

*E, benemerito
Sire, vi piaccia
Svelarci, dicono,
L'angusta faccia.*

*Ma il rege tacesi.
I rospi nòve
Preghiere. — È inutile,
Ei non si move.*

*Più a lui s' accostano,
Le frangie d'oro
Levando, gridano
In pieno coro:*

*Re potentissimo,
Che cosa è questa?
I re... — ma scoprono
Ch'ei non ha testa.*

*Le frangie, i ciondoli,
Le stole e i fiocchi
L'affar celavano
Ai rospi scioocchi,*

*Che dolentissimi
Del caso strano
Altro re chiesero
Al ciel, ma invano.*

*Poi l'asin putrido
Fatto, appestò
L'aria — e il suo popolo
Tutto crepò.*

*— O stuolo rospio,
Bramasti un re,
L'avesti — or godilo;
Tal sia di te!*

*È ver che console,
S'io pur non fallo,
Creò Caligola
Il suo cavallo;*

*Ma non mai principe,
Dubbio non resta;
Fu un pezzo d'asino
E senza testa.*

QUESTO A QUEI PAPERI
CHE AVER PER CAPO
UN TIZIO BRAMANO
CHE NON HA CAPO.

(Pizzo)

MORTI E MORENTI

LEGIONE FRIULANA — BATTAGLIONE I.

Questa legione il cui valore si distinse (se pure si può usare di que-sta parola dove tutti operarono da eroi) nella gloriosa difesa di Marghera, ebbe in quell'occasione a perdere i seguenti individui; poveri giovani fug-giti per la maggior parte dalle zanne Austriache, e lasciando la terra natia e la famiglia e i parenti e gli amici, ricoveratisi in questo ricet-tacolo d'uomini liberi; poichè qui, come mi ricorda aver udito dire da uno di essi, qui non è almeno delitto l'essere Italiano e il sentire da Italiano.

Vincenzo Trivelin di Latisana. Nacque nel 1825 s'arruolò ai 17 nov. 48, nella sortita del 10 maggio p. p. dalla lunetta 13 verso il ponte dei Manzi fu ferito, mentre faceva fuoco col proprio fucile, da una palla ne-mica nel fianco sinistro e n'ebbe rotta la spina dorsale. L'indomani moriva all'ospedale di S. Chiara dolente di non aver potuto vedere li-bera la sua patria.

Angelo Cattarossi di Udine n. 24 febr. 1829, arr. 2 genn. 49. Nella stessa occasione veniva ferito nella testa. Morì il 13 del mese stesso rassegnato e quasi lieto della sua sorte.

Giovanni Burello di Latisana n. 21 febb. 1820 arr. 16 nov. 48. Nella sortita suddetta dalla Lunetta 13 nel giorno 10 maggio due palle

nemiche lo colpivano sulla testa e sul petto. Il 28 moriva all'ospedale di S. Chiara. Sul letto di morte poco prima egli diceva al Ten. Col. che lo visitava: *Spero ancora d'andar incontro a quei maladetti.*

Giovanni Filippuzzi n. 1829, arr. 28 nov. 48. Animoso oltre ogni credere egli aiutava gli artiglieri e trasportava le munizioni. In una di queste incombenze al Forte Rizzardi una palla di cannone lo colpiva nel petto. Moriva col grido di *Viva l'Italia!*

Giovanni Fornasier di S. Daniele n. 1828 arr. 17 nov. 1848. Lasciava la casa domestica e l'amor d'una madre la cui memoria gli restava sempre sul cuore. Mentr'egli trasportava munizioni, e, col pensiero riandando il diletto abituro, e le vaghe colline nate e la cara famiglia, ripeteva a' suoi compagni queste parole: *Oh! se mia madre mi vedesse ora!*, una granata gli portò via la spalla destra. Povero giovinetto! appena ventenne la rimembranza della pietà materna gli durava fino al suo ultimo respiro. Morì pregando Iddio per la sua povera madre.

Marco Toffolo di Portogruaro n. 41 marzo 1821 arr. 14 genn. 1849. La sua bontà ingenua e la dolcezza del suo animo gli procacciava l'amore e la benevolenza dei suoi compagni. Il giorno 25 maggio dovendo portare per ordine del Maggior Sartori un dispaccio pressante a Venezia, partiva dal forte fra una pioggia continua di bombe, granate e razzi. Arrivato al ponte presso la Contro-guardia n. 10 una granata gli portava via la metà superiore del cranio. Ei moriva nel compianto da' suoi fratelli d'armi.

Francesco Tullis d' Udine n. 10 maggio 1826 arr. 14 nov. 1848. Una bomba caduta sulla batteria della Casamatta n. 4 gli fece cader in capo alcune schegge e frantumi di muro mentre era presso ad un suo fratello che fu pure colpito leggermente. Di lì a non molto moriva.

Giacomo Fabbro di S. Daniele n. 22 giugno 1822 arr. 12 nov. 48. Nel giorno 25 maggio p. p. mancando gli artiglieri e il presidio della Lunetta 14, d'acqua con che dissetarsi, il Fabbro si recava volontoso a ricercarne. Nel ritorno una granata gli portava via la faccia.

Gio. Batt. Malisani di Udine. Essendo di presidio al Forte Rizzardi e vedendo che diversi artiglieri mancavano al servizio del cannone, diminuiti essendo dalle morti, dalle ferite, e dalla stanchezza del continuo lavoro, corse a prestarsi con un ardore veramente degno di memoria; Fatto esperto avea più volte puntato il cannone e fatto fuoco, e mentre puntava il dì 24 una palla gli portò di netto la testa.

Francesco De Appollonio di Codroipo n. li 22 ottobre 1827 arr. 15 nov. 48, di presidio al Forte Rizzardi si prestò egli pure in aiuto agli artiglieri al servizio del cannone; nel dì 25 una bomba scoppia-tagli vicino, gli frantumò una gamba. Ne soffriva l'amputazione rassegnato e senza lamento, ma il dodici giugno dall'amputazione spirava.

ARMATA VENETA

CAVALLERIA.

Il Corpo della Cavalleria Veneta, o de' Cavalleggieri, si è formato sino dal principio della rivoluzione da un numero di forti italiani i quali alle prime voci di libertà e di patria, disertando le file dell'oppressore, accorse al grido de' fratelli e portando cavallo ed armamento, piantò il nucleo di una cavalleria nazionale.

Questa mano di forti fu quindi accresciuta dai generosi fra gli ussari, dragoni e lancieri Napoletani che sprezzando animosamente le minacce del re Bombardatore e sacrificando onori, agj, speranze, preferirono tutto arrischiare per salvare l'indipendenza italiana; piuttosto che tutto salvare compromettendola.

Così ebbe l'origine sua questo Corpo di Cavalleria il quale comunque poco numeroso prestò pur sempre e presta continuamente i più grandi, sebbene che spesso inosservati, ajuti alla Patria nostra come ne può far fede l'elogio testè fattone pubblicare dal generale Rizzardi (ordine del giorno 3 Giugno p. p.)

Il difetto di gente torna pure a maggiore elogio del Corpo stesso, comechè gravissimo cada sopra l'individuo il servizio ordinario ed straordinario. Non è raro infatti il caso, anzi ripetutissimo, in cui si veggia l'ufficiale che la notte precedente ha comandato il Picchetto di ronda lungo il litorale, assumere la mattina dopo l'ispezione del giorno, senza trascurare l'istruzione della gente, e la notte susseguente sia a cavallo pronto al primo segno di allarme; e così Soldati, Bassi Ufficiali e Ufficiali gareggiare in zelo, attività e valore compensando la mancanza del numero, quasi col moltiplicare sè medesimi.

Tutta questa virtù ch'è intrinsecamente dovuta al nobile sentire degl'individui tutti componenti questo Corpo, è pure tenuta viva e animata ancora di più dall'amore e dalla fiducia che tutti portano al loro Comandante, il Capitano Guglielmo Diaz napoletano, di cui è vano tessere l'elogio, dacchè tutti i Capi di Corpo e d'amministrazione che lo conoscono d'appresso, sanno già qual tempra di uomo egli sia, e ne apprezzano al giusto la nobiltà del sentire, il sapere militare e il personale valore.

C—i

BISOGNI ATTUALI

Calmiere sulle Patate.

I pomi di terra che una volta si dicevano patate sono uno degli oggetti che servono sommanente al nutrimento di una gran parte della nostra popolazione. Noi non siamo al caso dell'Irlanda o di alcuni paesi dell'Alpi: ma certo i pomi di terra sono un oggetto interessante massimamente nelle attuali strettezze. --- Si è fatto il Calmiere su varj viveri che forse avevano un'importanza minore ed erano meno diffusamente usati. Or bene, vi ha molti che si lagnano, e non senza ragione, che non si abbia fatto altrettanto per le patate. Dicono che per la maggior parte i pomi di terra consumati in Venezia derivavano dalle vigne circostanti, così l'anno scorso come ora, e non vi ha quindi una ragione sufficiente per aumentarne il prezzo più che quattro volte. Domandiamo adunque in nome del popolo e del popolo bisognoso che la Commissione Annonaria ne pubblichi un Calmiere onde se il prezzo non potrà essere di quattro o cinque centesimi alla libbra, come gli anni decorsi, non sia nemmeno di diciotto come da alcuni bottegai vengono vendute. Speriamo che come in molte altre noi non grideremo al deserto anche in questa circostanza.

GIULIO D'ARIS.

CRONACA INTERNA

Quel terribile bombardamento di cui fà cenno così pomposo la gazzetta d'Augusta finì proprio in ridicola commedia; le bombe che doveano distruggere la città si limitarono per la massima parte al tempestare le muremme; il terrorismo che dovea rovesciar l'edificio che ci è costato immenso tesoro di sacrificii e di sangue, che dovea animare i molti suoi partigiani contro i pochi faziosi che strappavano questa bella Odalisca dagli amplessi imperiali si cangiò in uno sforzo ridicolo, che vesti di nova luce la sua impotenza, e l'italiano sentire di questo popolo eroico. I pochi o comprati dall'oro dell'Austria o per interessi suoi umili servi e stricianti adoratori tremarono d'innanzi l'aspetto tranquillo d'un popolo che opera colla coscienza di fare il bene, e, sublime nel sacrificio, guatava impavido il pericolo rincacciando in gola al nemico la impudente sua bestemmia.

Tutto quell'assordante rovinio, tutto quell'apparato di forze con cui l'Austria s'argomentava di ridurre a dispetto della natura e del cielo Venezia all'obbedienza si risolse in vani latrati, in ridicola ostentazione. Quando le bombe entrarono in città con un poca d'ostinazione gli abitatori più poveri le lasciarono prendere il loro comodo, tranquillamente e senza muovere non che lamento parola. Adesso quelle case sono pressochè tutte vuote e noi applaudiamo che il governo siasi risolto di prendere in lista in ogni sestiere le case disabitate e consegnarle ai poveri abitanti che emigrano. Qui però notiamo una cosa di cui sentimmo lamento che cioè molti che potrebbero pagare un fitto si adattino volentieri in case date dal governo per non pagarlo. Preghiamo i prefetti di Sestiere ad ovviare possibilmente tali abusi; appunto perchè i cittadini sottostanno volentieri a mille sacrificii bisogna evitar quelli inutili.

Le bombe continuano a capitare di quando in quando in città.

La maggioranza della popolazione più intelligente è rimasta soddisfatta della Commissione militare a pieni poteri che diede subito buona prova di se con savii decreti e misure energiche a livello delle circostanze. Quella parte di popolo che non se ne intende gran fatto di cose di guerra è contenta perchè sa che fino a tanto che Manin è al governo i traditori non possono sedersi al suo fianco. Chi si ricorda quanto abbiamo gridato contro le mezze misure che negli ultimi giorni ci aveano quasi condotti sull'orlo del precipizio, capirà subito se noi le abbiamo fatto buon viso.

Anno I. N. 33

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

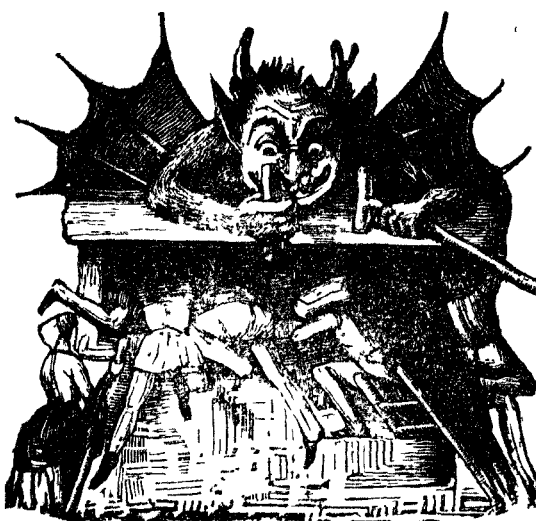
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 28 Giugno 1849.

Terrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

BLASONE MODERNO

Cenni generali.

Popoli gridate osanna --- il blasone è riabilitato --- si riabilitano anche gli impiecati: è ben giusto riabilitare anche quelli che muojono di morte naturale. --- Intanto si preparino i concorsi per una nuova cattedra da istituirsi con *licenza dei superiori* nell'università di Padova. --- I professori studino le loro prolusioni, gli scolari preparino le fedi mediche --- sarà tutto tempo guadagnato.

Credete a me che questa non sarebbe una di quelle cattedre istituite qualche anno fa in una certa università d'un certo paese. --- La, si dice, si facessero apposta le cattedre pei professori; --- qui ci sarebbe difficile trovare un professore per la cattedra.

Del resto, una cattedra d'archeologia e blasone sarebbe non pur necessaria indispensabile; immaginatevi che uno dei felici abitanti del mondo della luna, profano alle cose nostre, non iniziato nei nostri misteri discendesse dal cielo in terra... misericordia!... come farebbe a vivere discretamente in società senza star sempre colla spada in mano ed ammazzarne un cinque o sei di questi cavalieri ogni mattina.

Per evitare uno spargimento di sangue io che sono filantropo, e lo dico a comodo di chi non lo sa, abbandonando la gravità dottorale discenderò dal mio tabernacolo di sapienza fino alla vostra miseria e mi proverò di spiegarvi provvisoriamente ed a diletto comune la scienza e frangere il pane agli ignoranti ossia a quelli che non se n'intendono di cordelle.

A scanso d'equivoci bisognerà che cominci dal confessare ingenuamente che dopo i più profondi studii non sono ancora arrivato, come si dice, al midollo dell'arte.... pazienza!....

..... ai posteri.
l'ardua sapienza Nui
del poco contentiamoci

Prima di tutto bisogna che sappiate che il blasone andò soggetto col mutar di tempi a varie modificazioni; per es. passò dal braccio alla testa cioè dallo scudo al cappello che volete? --- la cosa vi parrà strana; ma anche questo è in qualche modo progresso. Vuol dire che la ragione ha surrogato la violenza che all'impero della forza e sottentrato quello delle idee, che anche il blasone si va nobilitando o che piuttosto la nobiltà d'adesso è più ideale di quella del medio evo che era un poco più positiva.

Sul cappello adunque si collocano le fetucce che ricordano il nostro blasone, epperò il cappello è adesso divenuto una specie di stemma, di professione di fede, di necessita politica, di pergamena di nobiltà. Si usano a preferenza i cappelli di paglia per dinotare la tendenza del secolo, o secondo altre edizioni la testa di molti cavalieri, che leggera come la paglia conserva le impressioni come questa il fuoco. Qualche volta quel cappello serve anche di maschera; ma questa è una eccezione, e le eccezioni non si devono mai confondere colla regola neanche quando la superano.

Circa l'origine della parola blasone m'ingegnerò di darvi la più chiara idea possibile. Blasone viene da *blasen* parola tedesca (con rispetto parlando) che significa *suonare il corno*. --- Non ridete. --- Il Moreri che dice cento belle cose sul blasone antico, dice anche il perchè siasi applicato questo nome all'araldica, --- e qui non v'è che dire. Gli araldi suonavano la tromba quando riconoscevano gli stemmi poscia suonavano di nuovo pubblicando il nome dei cavalieri che si presentavano nei tornei. La nobiltà quindi si diceva *blasonata* ossia riconosciuta, pubblicata a suon di tromba --- e ciò sta bene. ---

L'affare un pochetto imbrogliato si è il determinare che relazione ci sia attualmente tra il nome e la cosa. --- Gli autori che ho consultati dopo cento parole confessano come il solito la loro

ignoranza; perciò ho stabilito di avventurare una mia ipotesi. Se l'ipotesi sarà un pochetto trascendentale tanto meglio.

Gli stemmi, dico io, non si portano adesso più ne in petto ne sullo scudo come nel medio evo ma bensì sulle teste; e qui non c'è che dire. I corni si portano parimente in testa se ciò non credete domandatelo a certi tali che conosco io. Ora suonare il corno vuol dire mostrare i proprii titoli di nobiltà al rispettabile pubblico ad un dipresso come si mostrano i corni, oppure se meglio vi piace come il corno ci fa avvisati della sua maestosa presenza; ecco quindi perchè il portare in testa il proprio stemma, i proprii titoli si chiamò *blasone*.

Se mi passerete buona la definizione, chi sa che un giorno o l'altro vi possa divertire con una dissertazione in proposito.

PASQUINO.

DELLA NECESSITÀ DI UN MIGLIORE ORDINAMENTO NELLE MILIZIE VENETE

I.

Avverto anzi tutto e ciò onde evitare parole vane, che io stesso sono compreso della difficoltà ed inopportunità di riforme assolute nell'armata nostra, la quale continuamente occupata, ed in faccia al nemico non potrebbe essere per alcun tempo disponibile e pronta ai cangiamenti necessari, ma andrò accennando que' mezzi che senza torla dalla necessaria difesa possono però migliorarla. E questa cosa io credo di somma importanza, in quanto che è noto come l'ordine e la disciplina dirigano le masse, e come il valore sia senza di quelle inutili e forse di danno.

Un animosa gioventù a cui le cadute catene parevano un sogno, s'alzò animosa nel Marzo dell'anno scorso e stanca della lunga oppressione desiderò distruggerne perfino le radici e scacciare oltremonti lo straniero; abbandonate le case paterne, le dolcezze famigliari ella non chiese altro che il luogo dove era il nemico anelante di combatterlo, e senza curarsi di direzione o di guida credette esser il coraggio l'unica arma del soldato. Ma ben presto s'avvide dell'inganno, e le colline di Sorio e le pianure di Visco mostrarono essere gli Italiani valenti bensì ma mancanti di militare disciplina. E di ciò più che altra era cagione l'inettezza dei capi, alcuni nuovi alle armi, altri troppo vecchi, antiche rovine dell'armata Italiana, e a cui il lungo tempo trascorso avea tolto e cognizione ed energia. Per tali ragioni quei primi tentativi fallirono, e molte vittime caddero senza portare il vantaggio desiderato alla patria.

Quello che successe dappoi, allorchè re Carlo si mosse, e comparì sulla scena Durando, io nol dirò, che troppo m'insanguina l'anima il dolore, e m'accende l'odio, e le Venete provincie tradite e Milano venduta narreranno ai posteri l'infanzia.

Sola rimase Venezia, a cui era più favorevole a difesa la posizione, ed in cui forse era stata maggiore la forza. A salvarsi dalle irrompenti schiere di barbari, a somiglianza dei tempi di Attila, qui rifugiarono migliaia di esuli d'ogni parte d'Italia, e mantennero con eroica fermezza e coraggio, illeso l'onore Italiano. Venezia comprese la sua missione, e senza badare a pericoli, si gettò animosa nella via di gloria che le apparecchiava il destino. Ogni sacrificio chiesto al popolo fu tosto fatto, e Europa tutta ammirò la risorta regina del mare.

Si organizzarono i corpi novelli, e sempre cercando migliorarli ed accrescerli si giunse a formare un bastante presidio per queste lagune. Ma la protratta difesa, le circostanze locali, e le malattie a cui andavano i militi soggetti, impedivano ulteriori progressi, ed invece di continuare nel perfezionare i corpi formati se ne vollero istituire dei nuovi, di poca forza, e forse un po' odoranti di municipalismo, s'accrebbe a dismisura il numero degli ufficiali superiori ed inferiori, e furono perfino creati dei corpi, che servissero a dar posto ad ufficiali disoccupati abbenchè alcune volte questi fossero inetti all'ufficio. Pure il molto valore pose argine a tutto e l'eroico fatto di Mestre, la continua difesa dei forti, le giornate di Marghera mostrarono di che sieno i nostri soldati capaci, e come sieno degni di migliori destini. Ma se fin ad ora non si ripará al mal fatto, ciò non deve però continuare, ed ora che energie anime reggono le cose militari, conviene anche a ciò pensare e togliendo senza remora gli ostacoli, ridurre a più compatto e ordinato corpo l'esercito Veneto. E a ciò io credo gioverà molto il rifondere qualche corpo in un altro, sostituirne ufficiali, e bassi ufficiali ed ordinare severa ed esatta la disciplina. Delle 6 Legioni che senza i corpi staccati formano attualmente la milizia io ne vorrei 4 della forza di 1800 uomini ciascuna divise in 3 Batt. di 6 Comp. Vorrei che fosse tolta la distinzione dei Friulani, dei Trivigiani dei Napoletani e che ogni soldato sapesse solo di esser Italiano. Ne mi dite che ciò sia difficile, io vi dirò che no, che avvi a Venezia un Corpo in cui tutti questi diversi nomi sono commisti, eppure avvi in esso

ordine, forza, armonia, e ciò forse più che in qualunque altro, io voglio dire nella Gendarmeria. Ogni Legione avrebbe il suo Col., Ten. Col., Magg. e 3 Capi Batt., due formerebbero una Brigata; tutte quattro la Divisione. Organizzando in Venezia una Legione per volta non si torrebbe niente alla difesa.

(continua).

BESTIE, CANI, BLOCCO, AFFAMATI

L'amor verso le bestie è naturale

Quando regola trac dalla ragione;
Come sarebbe mal trattarle male,
E non usar con esse discrezione,
Ma si reputa un vizio capitale
Preferire le bestie alle persone,
Perchè le bestie staran bestie, e un uomo
Può diventar canonico del Duomo;

Può diventar ministro della guerra,
Dell'istruzione, del culto, o presidente;
Condur la gente in mar, condurla in terra,
E far gran cose con poco o niente;
Può scrivere alla Francia e all'Inghilterra
Tutto quello che sente o che non sente,
Quando le bestie, che non han giudizio,
Conducono le cose in precipizio.

Dunque trattiam le bestie da per loro,
E non trattiamle come fosser noi
Deh! non facciamo come fan coloro
Che le reputan più che i figli suoi;
E spendono sovente di molt'oro
Per farle capitar dai liti eoi.
Più d'un che il proprio consumò vi fu
Per trarsi in casa una bestia di più.

L'altr'jeri ho visto un assai brutta cosa,
Che ridir non vorrei, ma dir bisogna.
Vidi un marito insieme con la sposa
(Che dev'essere certo una carogna),
Fermati in una calle tenebrosa
Con un can, che pareva di Bologna.
Fin qui non ci saria niente di male:
Ma segue adesso il peccato mortale
Chiamarono costor, con gran riguardo,
Uno di quei che vendono ciambelle.
Quivi madonna con un dolce sguardo
Mise la mano in cesta, e scelse quelle
Che piacevano meglio al suo bastardo,
E con le proprie dita ad esso dielle,
Che non essendo un uom, ma essendo un cane
Le ricevette con le aguzze scane.

Intanto che la sposa, o quel che fosse,
Trattava la bestiuola a biscottini,
Il bel marito per pagar si mosse,
E trasse fuori parecchi quattrini;
E dielli al ciambellajo, il qual li scosse
Per comperar il pane a' figliuolini.
Li ringraziò, fece un inchino, e poi
Con la sua cesta andò pei fatti suoi.

Regalato che fu quel ben pasciuto
Cane, alla barba della bloccatura,
La donna ringraziò con un starnuto,
Forse effetto di vecchia infreddatura.
La padrona guatollo a labbro muto,
Mentre ch'usciva della calle oscura;
E piangendo al marito, pareva dire:
Ahi! questa bestia mi vuol far morire.

E la bestia seguiva a starnutare
Come tra le persone avvien sovente
Che uno il qual non sia avvezzo a tabaccare
Starnutando si rende impertinente.
Ma, ciell' madonna non sapea che fare;
E se non era che il vedea la gente,
Tutt'altro che recarselo a molestia,
Infra le braccia si prende la bestia.

Ecco una cagna, che soletta già
Come una sartorella in sul tramonto,
Guarir nel can la vecchia malattia,
E tirarlo vicin facile e pronto.
I padroni si ferman sulla via
Ad osservare quel ch'io non vi conto.
Ma lasciamoli andar che non conviene
Seguir le bestie agli uomini dabbene.

Solo dirò da questi casi estrani
(E sono estrani per li nostri tempi)
Ch'egli hisogna o far la pelle ai cani,
Per cui taluni son crudeli ed empì,
O comandar sul punto, e non dimani,
A' ciambellaj per torne i mali esempì,
Che invece di ciambelle, che fan male,
Vendano pane e pane di segale.
Dal tramontar del sole a tarda notte
Sul ponte di Rialto e in mille siti
Fioche voci sentiam spesso interrotte
Da lamenti spregiati e da vagiti.
È la fame, che forse con le botte
Si fa tacer dai padri inferociti,
Inferociti per fame del pari
Contro i figliuoi che non buscâr danari.
A pensar che la fame va per via,
Che non han pane tanti figliuolini,
E vedere che in tale carestia
Si mantengono i cani a biscottini,
Sono cose che fanno in fede mia
Perder la testa e diventar piccini.
Ma Dio ci manda pei peccati nostri
Con le bestie ordinarie anco dei mostri.

L. A. GIRARDI.

MORTI E MORENTI

ARTIGLIERIA TERRESTRE.

La morte di coloro che guerreggiarono per la Patria, come perdita comune ch'essa è d'un gran bene, si deve in comune compiangere. Ma la natura ci trae, quasi rimedio al dolore, a rammentarne le lodi, e quello ch'ei fecero, e quello ch'ei furono. Pure egli è pericoloso favellarne, però che molti avendo contezza delle loro virtù, sentiranno sdegno che assai poco se ne dica, e quasi di volo, com'io farò. Ma il dirne poco sarà minor peccato che il tacerne affatto.

Gervasio Giacomini. Questo giovane, che il vigesimo-secondo anno toccava dell'età sua, forse, perchè non oscuro, v'è noto. Ebbe i natali in Oderzo, terra del Triviziano. I parenti suoi, onesti e bene agiati, procacciarongli l'educazione e l'istruzione che miglior si potè. In ultimo il mandarono all'Università di Padova a studiarvi legge. Non s'ha però a tacere ch'elli, per soverchio amore e falso, e pusillanimo insieme, non gli avrebbero acconsentito mai per la Patria abbandonare la casa ed entrar nella guerra. Ma quando la rivoluzione nostra, quasi incendio, si diffuse di provincia in provincia, di città in città, di villa in villa, il nostro Giacomini, superato ogni ostacolo, e vinto l'amore delle case paterne, corse là dove il bisogno chiamava la gioventù d'ogni indugio impaziente. E Iddio le avesse dato migliori capitani, che ora non avremmo ad accompagnare con dolori, o segreti o palesi, perdite e sacrificj soverchiamente fatti! — Fu combattente a Vicenza, dove meritò dal suo capitano memoria di lode. Caduta quella tradita città, passò nella Colonna dello Zambecari, e fu in Romagna. Quivi stentò; ma in lui gli stenti non mortificarono l'amore di questo sacro Paese. Appressò a Venezia, e fu nella Legione Bandiera e Moro. Parecchi mesi appresso fu trasferito nell'Artiglieria terrestre. Gli fu conferito il grado di caporale; più tardi, di sergente. Codesto a storica verità, non a lode di lui, che di grado più alto era degno e capace. Ma il dì 24 Maggio fu l'ultimo della sua vita. A Marghera, mentr'ei combatteva, una bomba scoppiata gli spiccò il capo dal busto. E già presentiva la morte, e poe' anzi l'aveva detto a' commilitoni suoi.

Il Giacomini congiungeva così l'ardire con la prudenza, ch'egli si poteva chiamar giovane forte e costante, che troppo coraggioso ed arido. E chi l'conobbe verrà nella mia opinione. Non cercava i pericoli; ma dove l'utilità lo richiedeva, non li schivava punto. La generosità dell'animo, la severità, la longanimità lo fecero degno d'affetto e di stima. Privo a principio delle cose più necessarie al sostentamento della vita, non mosse querela; fu talvolta da' suoi commilitoni provveduto; ma nulla egli domandò mai.

Era nel parlar, breve e parco; di statura alta, di corpo robusto, e in tutti i membri bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla malinconia. Tale fu Gervasio Giacomini.

Pietro Salvetti. Di te o giovanetto, che parole dirò io mai, le quali onorino la tua morte gloriosa, e serbino la tua memoria viva nella mente de' nostri? A te diede la vita questa diletta contrada d'Italia; questa, non odaliska de' mari, come un servo poeta chiamolla, ma eterna regina, avvegnachè dal pirata cinta ed offesa. Tu, cura dolcissima de' tuoi parenti, a diciott'anni vestisti le militari insegne, e scelta

la più difficile e più terribile arma, tutto allo studio di quella volgesti l'animo tuo. Fosti artigliere, e non ultimo; e lo dicono i tuoi commilitoni testimonj del tuo coraggio all'età superiore. E te videro volenteroso que' prodi che la *Luetta XIII*,^a tenevano e difendevano; te volenteroso ebbero a' loro fianchi ad abbattere, benchè indarno, le avversarie trincee, e a perdurare nella più ostinata resistenza. Ma tu pure cadesti, immaturo garzone, vittima del fulmine nemico. Ma l'Austriaco no 'l seppe; e codesto almeno è conforto nella perdita, e ristoro nel danno.

Nicolò Franceschini. Latisana, terra nella provincia d'Udine, diede la vita a questo forte soldato. Trent'anni passati nella vita privata non valsero ad attutare nell'animo suo questo desiderio d'indipendenza che in Italia, quasi preziosa eredità naturale, passò d'età in età, sempre vivo e gagliardo. Dopochè Udine soggiacque al duro infortunio, coll'amarezza nell'animo disse forse l'ultimo addio alla terra de' padri suoi; e ricoverò a Venezia, alla quale serbava quel braccio che vano sarebbe tornato alla redenzione della sua propria contrada. E qua morì come colui che *libertà va cercando*.

Giambattista Carici. Nacque in Maenano, terra friulana. Il tetto natio, dove le sante cure della madre l'educò agli affetti domestici, l'era grave, o animosissimo giovanetto; e forse amasti meglio l'aperto de' campi e gli agguati del monte sparando il tuo moschetto contro il Tedesco dell'Austria, più barbaro e più feroce de' Barbari (padri suoi) invasori dell'Imperio romano. Che cuor fu il tuo o Carici, al vedere il sangue de' tuoi per tradimento de' tuoi hagnare invano le seminate campagne e le vie delle patrie città? — A Venezia volò il tuo pensiero; e questo paese vide tra i suoi difensori un garzone a ventidue anni. Ma lo perdettesti; però non indarno lo perdesti, che ogni vita di martire è arra di libertà.

Giuseppe Lazzarin. Questo generosissimo giovane nacque in Vigo-Nuovo, terra della provincia padovana, di onesti parenti, i quali, se amavano il figlio, tenerissima cura, amavano del pari la Patria. E da loro benedetto, Giuseppeolgeva le spalle ai cari luoghi natii, forse nella speranza di rivederli ancora. Ma a Venezia, nel Forte di Marghera, egli doveva morire; e morì combattendo quando la vita gli scorreva piena de'suoi venticinqu'anni.

L. A. GIRARDI.

(sarà continuato)

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

Ministero Francese — Odilon Barrot.

Odilon Barrot il valletto indivisibile del signor Thiers, quello che accompagnò in esilio il decaduto Carlo X, il presidente del consiglio di Luigi Napoleone, è senza dubbio un uomo importante dell'epoca nostra, sebbene egli sia d'un importanza quasi sempre secondaria, sebbene egli sia stato quasi sempre satellite or di questo or di quell'astro ed abbia abbacinato con una luce riflessa. — Suo padre giudice di prima istanza e membro del corpo legislativo nel 1814 era stato della convenzione durante il processo di Luigi XVI. — Egli che firmò la morte di quel sovrano infelice, gettossi a tutt'anima in braccio ai Borboni reintegrati: la Ristorazione lo trovava preparato e volenteroso; e suo figlio, Odilon Barrot s'arruolava nei volontarj reali. Dopo i cento giorni, non ostante che suo padre fosse privato della sua carica e bandito, Odilon Barrot accettava il posto d'avvocato reale e si poneva sotto il vessillo del re proscrittore. — Nei dibattimenti di quei giorni sulla stampa, sul diritto elettorale, Odilon Barrot mostrò vivissimo ardore se non molto talento: egli cominciò così ad ispirare della confidenza, a divenir popolare, a crearsi un partito se non col suo ingegno colla sua eloquenza. — A quell'epoca sull'aurora della sua fama contrasse un matrimonio di opinioni e di partito. Sposò la nipote di Labbey des Pompières che i giornali inglesi si ostinavano a chiamare il venerabile sacerdote: fortuna, inclinazione e soprattutto accordo di principj: egli trovò tutto. Impaziente di sedere alla camera come deputato egli attendeva con desiderio il suo quarantesimo anno, e studiandosi di divenire grande oratore s'avea dimenticato di essere giureconsulto profondo. Più volte il signor Persil l'avea rimproverato d'ignorare il codice.

Il 1850 condusse la rivoluzione di Luglio e il 40 anno del futuro deputato. La tribuna lo invitava: gli affari ed il governo lo attendevano. Dopo i tre giorni egli era divenuto segretario, ajutante

di campo, consigliere, una specie di *factotum* del generale Lafayette che lo nominò membro della commissione incaricata di condurre il conte d'Artois fuori di Francia. Per uno spirito di previdenza, o per soddisfare alla propria coscienza egli volle dal re detronizzato un certificato che constatasse i pericoli del viaggio, ed il rispetto ed i riguardi che egli usò sempre verso l'esule illustre.

Tornato a Parigi ebbe la prefettura della Senna impiego in cui parlò assai e fece poco. Per esso arringare è operare: egli fabbrica con un discorso; costruisce con un'orazione e in luogo di alzare monumenti e di piantare alberi egli li evoca. — Odilon-Barrot è l'eloquenza per istinto, l'eloquenza personificata. Chiudetegli la bocca egli si riduce a zero.

Perduta la prefettura Odilon-Barrot si gettò naturalmente sui banchi dell'opposizione. Legato per opinioni per principj, più ancora per necessita al Signor Thiers egli volle semplicemente divenir possibile in un gabinetto, se il Signor Thiers lo permettesse. Su questo proposito gli fu detto che facilmente il Signor Thiers lo avrebbe ingannato e che i suoi legami indissolubili non gli avrebbero servito a nulla. A cui egli rispose spiritosamente: *Je le sais bien: mais je ne le prends pas pour femme: mais pour maîtresse.*

Alla rivoluzione del 24 febbrajo il Signor Thiers non volle accettare il suo portafoglio di mezz'ora se non avendo a compagno il suo Odilon-Barrot. E vedi ingratitudine. Il signor Odilon-Barrot diviene presidente di consiglio senza fare del signor Thiers nemmeno un segretario al dipartimento delle finanze.

Odilon-Barrot non è un oratore profondo ne ricco di idee: egli è grave ma trascurato, secondo ma prolisso: è un parlatore in tutta l'estensione del termine: è l'uomo prosopopea: è il vuoto con la sua immensità, il pozzo, la caverna, l'eco ma non è il suono. — Egli ha una marca particolare che influisce moltissimo per la sua popolarità: egli ha un grande e spazioso fronte: o a meglio dire egli ha il fronte della grandezza comune: ma è calvo e tutta la sua testa non è che una prolungazione del fronte. — Egli è un pregiudizio come tutti i pregiudizj ma quell'uomo calvo col suo fronte così nudo s'attira la confidenza del pubblico: il fronte di Odilon-Barrot è celebre in Francia come il naso del sig. d'Argout.

Il signor Odilon-Barrot ama la legalità ed ama se stesso e i suoi parenti all'ultimo grado. Per lui non vi ha via di mezzo: sotto qualunque governo o al potere o dell'opposizione. — Gli è per amore della legalità che il 24 febbrajo s'opponeva vivamente alla proposizione Lamartine, e Ledru-Rollin di costituire un governo provvisorio. — Il suo amore per l'opposizione è facile a spiegarsi.

Un ministro domandava perchè un deputato sembrava volgersi per la quarta volta all'opposizione. Per bacco, rispose un Tizio, ha maritato sua sorella ed ha un cognato da impiegare.

Del resto Odilon-Barrot al potere è presso a poco l'Odilon-Barrot della tribuna: il ministro resta sempre oratore: l'uomo d'arringhe non è divenuto uomo d'affari. Lasciate ch'egli operi o bene o male: ci parlerà però sempre bene: qualunque marrone ci sia per commettere saprà palliarvelo. Odilon-Barrot resterà sempre un avvocato: al ministero ed all'opposizione parlerà sempre assai, tara poco: la maggior parte del suo ingegno non consiste che nei suoi polmoni.

GIULIO D' ARIS.

FRUTTI DELLA STAGIONE

Il mio Protagonista.

Parcite si quid lusimus.

Il mio protagonista è piuttosto giovane che vecchio, piuttosto alto che basso, piuttosto biondo che bruno, piuttosto magro che grasso, piuttosto altero che trattevole, piuttosto ignorante che dotto. Il complesso non è molto felice ma ci vuol pazienza.

Egli pratica... — dove pratica? — al caffè: no, a conversa-

zioni neppure, ad osterie, Dio ce ne guardi! — ma dunque dove pratica? — Perdonate il mio sbaglio, egli non pratica, egli perciò non è uomo pratico, e ben lo prova il suo procedere. Ma la pratica non si acquista che col tempo. Figuratevi se può averne che due anni fa non faceva altro che correre. Pratica di strade ne avrà: saprà la via più corta per andare dall'Ascensione al Campo di Marte o meglio dall'Ascensione fino a San Stefano; ma più oltre la sua scienza non giunge. È però di quelli che odiano gli Austriaci, e che *coram populo* dicono d'essere italiani, e lo saranno; ma così in privato espresse qualche parola corrucciosa sui servizj pesanti, sui disagi dei forti ecc. ma niente di più. Certo ei deve odiare gli Austriaci perchè sotto il paterno reggimento non avrebbe mai avuto gli spallini che ha ora.

— Ah! gli è dunque un graduato, direte voi? È forse capitano della civica? tenente di linea? aspira al grado di maggiore? — Precisamente nol so: certo ei deve essere qualche cosa di grosso. Cappello a due punte con penne analoghe (di cappone già s'intende), *porte-épée* d'oro e per solito quando marcia tiene lo squadrone al modo che i preti portano le reliquie.

Ha poi qualche curiosa opinione. Ritiene per es.: che per andare da Venezia ai Treporti la via più corta sia per Malamocco. Non vi provate a persuaderlo perchè la ragione l'ha sempre lui in tutti i casi: ed anche se non l'ha vuol averla. Capace per averla di minacciarvi di... per lo meno d'arresto. —

Del resto ha qualche buona qualità, è capace per es. di diventare ragionevole, umile, se il bisogno lo richiede. Ma i suoi pregi e le sue virtù sono deturpate dal suo grado: ei non sarà mai quello che potrebbe essere finchè non vi rinunzi, e faccia un tirocinio cominciando da semplice soldato a provare i disagi, e le fatiche e allora saprà provvedere, in caso che ritorni al suo grado, ai bisogni dei suoi soggetti, i quali tentano invano di aprirgli gli occhi e mostrargli le tenebre palpabili in mezzo a cui cammina. Fino ad ora egli si è messo in una così brutta strada che se qualcuno provvido non lo fermerà, e lo farà retrocedere andrà a rischio di rompersi il collo, che Dio lo liberi come lo vorremmo liberato.



Annunciamo con l'anima profondamente addolorata la morte dell'illustre Tenente Colonnello CESARE ROSAROLL SCORZA. Jeri a sera mentre dirigeva il fuoco nel gran piazzale del ponte, fu colpito da una palla sotto il braccio sinistro che gli squassava le costole.

Nel partire dal campo, coll'accento del moribondo raccomandava a' suoi amici cola rimasti la batteria. Riservandoci di pubblicare la vita ed i patimenti sofferti per la causa nazionale da questo illustre sventurato; ora non possiamo che deplorare la perdita, chè il dolore e l'angoscia da cui siamo compresi non ci permettono di andare più innanzi.

L'altro jeri stringevamo la mano ad un eroe, oggi non ci resta che abbracciare un cadavere. Dio mio! come sono imperscrutabili i tuoi decreti!